LA GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

IL GOFFREDO, OVVERO GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

NUOVA EDIZIONE

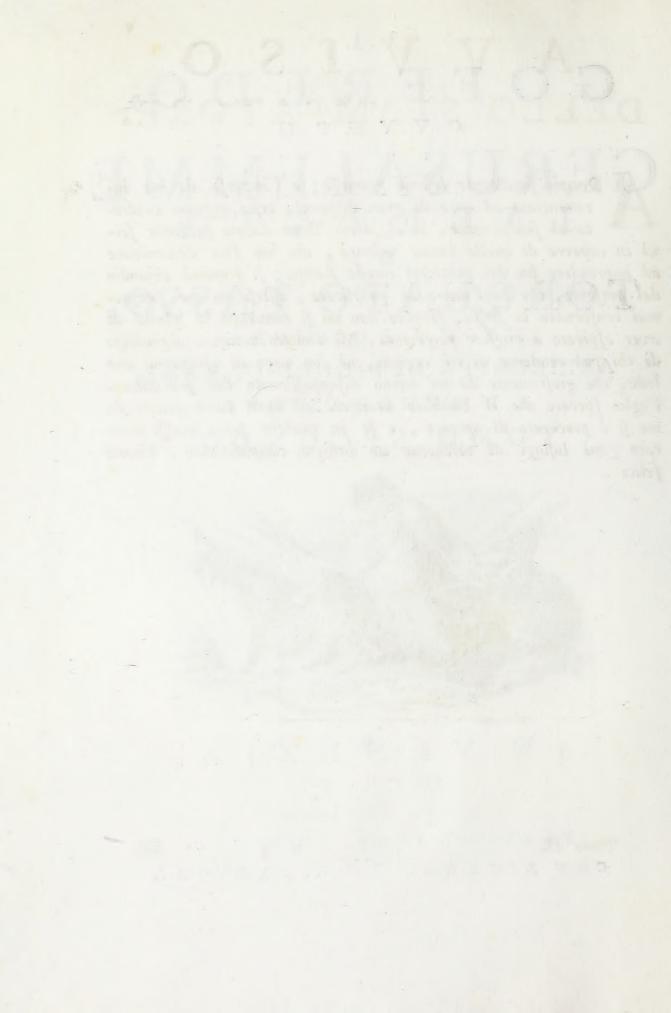
ARRICCHITA DI FIGURE IN RAME, E D' ANNOTAZIONI.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA

MDCCLXI.

PRESSO ANTONIO GROPPO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A V V I S O
DELLO STAMPATORE.

ADempio finalmente le mie promesse; e l'impresa da me incominciata ad onta di gran dispendj, resta oggimai condotta al suo termine. Se il primo Tomo da me prodotto servì in caparra di quella buona volontà, che mi fece determinare ad imprendere fin dal principio cotesta stampa; si scoprirà eziandio dal presente, che ho l'onore di pubblicare, essersi in me sempremai conservata la stessa, seppure non mi si convenga la gloria di aver aspirato a miglior perfezione. Mi rimetto tuttavia al giudizio di chi può renderne di ciò ragione, nè son vago di usurparmi una lode, che giustamente da un' animo disappassionato dee provenire. Voglio sperare che il Pubblico accetterà di buon cuore quanto da me si è procurato di operare, e se in qualche parte avessi mancato, mi lusingo di ottenerne un benigno compatimento. Vivete felici.

DICHIARAZIONE
DELLE
FIGURE,

CHE SI CONTENGONO NEGLI ULTIMI DIECI CANTI DI QUESTO SECONDO TOMO.

Rame per il Frontispizio.

Il Valor Guerriero.

NEL CANTO UNDECIMO

AZIONE PRIMA a carte 2.

Goffredo va processionalmente cantando con tutto l'Esercito preci divote prima di dar l'assalto.

AZIONE SECONDA a carte 5.

Sulla Cima del Monte Oliveto si celebra il Divin Sacrifizio.

AZIONE TERZA a carte 1.

Goffredo ferito nell'assalto delle mura da Clorinda, e curato da Erotimo.

AZIONE QUARTA a carte 22.

Goffredo lancia un' Asta ferrata ad Argante.

CANTO DUODECIMO

AZIONE PRIMA a earte 26.

Argante, e Clorinda avanti ad Aladino espongono il loro pensiero di andar ad incendiare la Torre.

AZIONE SECONDA a carte 30.

Da Arsete Eunuco ascolta Clorinda la Storia de suoi natali.

AZIONE TERZA a carte 37.

Argante, e Clorinda vanno ad incendiar la Torre di legno.

AZIO-

AZIONE QUARTA a carte 40.

Tancredi combatte con Clorinda da lui non conosciuta, e la ferisce.

AZIONE QUINTA a carte 44.

Tancredi dopo aver ferito Clorinda le scopre la faccia, e la riconosce; indi così richiesto le dà il Battesimo.

AZIONE SESTA del Castelli a carte 25.

Tancredi è portato tramortito al suo Padiglione, e Clorinda vien tolta di terra.

AZIONE SETTIMA a carte 54.

Combattimento anticipato di Tancredi con Argante, allusivo all' ultima Stanza di questo canto.

CANTO DECIMOTERZO

AZIONE PRIMA a carte 57.

Il Mago Ismeno incanta la Selva.

AZIONE SECONDA del Castelli a carte 55.

Tancredi si parte per entrar nella Selva del Fuoco.

AZIONE TERZA a carte *66.*

Tancredi nella Selva taglia il Cipresso, dal quale vede uscir sangue, ed ascolta la voce di Clorinda che lo arresta dall' intrapresa.

AZIONE QUARTA a carte *69.*

L' Eremita alla presenza di Goffredo rimprovera Tancredi per essere ritornato senza la vittoria dalla Selva.

AZIONE QUINTA a carte 75.

Goffredo prega Iddio, acciò mandi la pioggia, e vien esaudito.

AZIONE SESTA a carte 78.

Li soldati che si rinfrescano cessata la pioggia, e bevono con elmi, e tazze.

CANTO

CANTO DECIMOQUARTO

Azione Prima a carte 81.

L' Anima di Ugone apparisce a Goffredo, mentre dorme.

Azione Seconda a carte 85.

Carlo, e Ubaldo si presentano a Goffredo, esibendosi di andar a ritrovar Rinaldo.

Azione Terza a carte 89.

Giunti Carlo, e Ubaldo alla riva del fiume, trovano il venerando Vecchio predetto loro dall' Eremita, che li conduce nelle sue sotterranee stanze.

Azione Quarta del Castelli a carte 79.

Li dueGuerrieri nella Grotta col Mago, ove i servi apprestano le vivande.

CANTO DECIMOQUINTO

Azione Prima a carte 102.

Carlo, e Ubaldo ricevuto avendo dal Mago il foglio, lo scudo, e la Verga d' Oro prendono commiato, e sono dall' onda del fiume portati alla Barca della Fortuna.

Azione Seconda a carte 103.

Carlo, e Ubaldo entrano nella Barca della Fortuna.

Azione Terza a carte 114.

Li due Guerrieri smontati che sono sull' Isola, trovano alle falde del Monte un gran Serpente, indi un Leone ed altri mostri, che al solo vedere la Verga d'oro si mettono in fuga.

Azione Quarta del Castelli a carte 101.

Salito che ebbero Carlo, e Ubaldo il Monte, trovano le Ninfe che allettano a' piaceri.

Azione Quinta a carte 120.

Carlo e Ubaldo, lasciato il Fonte, ove le Ninfe eransi tuffate, entrano nel Palazzo di Armida.

NEL

CANTO DECIMOSESTO

AZIONE PRIMA a carte 126.

Carlo e Ubaldo ſcuoprono Rinaldo, che ſi riposa in ſeno d'Armida.

AZIONE SECONDA a carte 129.

Carlo e Ubaldo eſcono dalla macchia, e preſentano il terſo ſcudo a Rinaldo, acciò ſpecchiandoſi ſi vergogni al vederſi così effemminato.

AZIONE TERZA del Caſtelli a carte 121.

Rinaldo ſi parte da Armida per entrar nella Barca con li due Guerrieri.

AZIONE QUARTA a carte 140.

Armida, disfatto che ebbe il Palazzo incantato, va per l'aria ſul ſuo Carro ai lidi di Soria.

AZIONE QUINTA a carte 142.

Armida nel ſuo Caſtello, adunò Cavalieri, Donne, e Paggi per andarſi a ſchierare nel Campo.

CANTO DECIMOSETTIMO

AZIONE PRIMA del Caſtelli a carte 143.

Aladino dal ſuo Trono vede ſchierarſi il Campo, ove Armida paſſa ſopra un Carro trionfale.

AZIONE SECONDA a carte 154.

Armida ſi preſenta davanti ad Emireno, la quale ſi offeriſce al maneggio dell'armi per vendicarſi di Rinaldo.

AZIONE TERZA a carte 158.

Smontato che fù Rinaldo coi due Guerrieri trova il Vecchio vicino ad una armatura di ferro in faccia al raggio della Luna, e da quello gli ſono moſtrate nello Scudo le Immagini de' ſuoi Maggiori.

AZIONE QUARTA a carte 166.

Il Mago traſporta Rinaldo co' due Guerrieri per l'aria ſopra un Carro al Campo Criſtiano.

AZIO-

AZIONE QUINTA a carte 170.

Rinaldo e i due Guerrieri prendono congedo dal Mago per andarſene pedoni al Campo.

CANTO DECIMO OTTAVO

AZIONE PRIMA a carte 172.

Rinaldo accompagnato da i due Guerrieri è accolto da Goffredo.

AZIONE SECONDA a carte 175.

Rinaldo prima di andar alla Selva per liberarla dall' incanto fa Orazione a Dio ſul Monte Oliveto.

AZIONE TERZA a carte 177.

Rinaldo taglia il Mirto, e leva l' incanteſimo della Selva.

AZIONE QUARTA a carte 183.

Rinaldo torna vincitore dalla Selva accolto feſtivamente da Goffredo, e da ſuoi.

AZIONE QUINTA a carte 186.

Ricovera Goffredo in braccio una Colomba con uno ſcritto pendente dal Collo di lei, del Capitano d' Egitto.

AZIONE SESTA a carte 188.

Tancredi eſibiſce a Goffredo il ſuo ſcudiero Vafrino per mandarlo eſploratore nel Campo nemico.

AZIONE SETTIMA a carte 190.

Goffredo, e ſuoi, dopo la Confeſſione, prendono l' Eucariſtia prima di dar principio all' aſſalto.

AZIONE OTTAVA del Caſtelli a carte 171.

L' Aſſalto delle mura.

AZIONE NONA a carte 200.

Salito che ebbe Rinaldo il muro vi pianta la Croce.

AZIONE

AZIONE DECIMA a carte 202.

Presa la Città entrano li Cristiani vittoriosi per le Porte.

CANTO DECIMONONO

AZIONE PRIMA a carte 207.

Tancredi combatte con Argante.

AZIONE SECONDA a carte 219.

Vafrino in abito all' Orientale in atto di acconciar la tenda del Capitan d'Egitto ascolta la congiura.

AZIONE TERZA a carte 224.

Vafrino si offre per Campione ad Erminia.

AZIONE QUARTA del Castelli a carte 203.

Vafrino ed Erminia, che gli racconta li suoi amori, trovano Argante morto, e Tancredi ferito.

AZIONE QUINTA a carte 231.

Vafrino scopre la faccia al ferito Tancredi, ed Erminia a tal vista scende pricipitosa di cavallo.

AZIONE SESTA a carte 235.

Vafrino giunge presso a Goffredo, che stava alla sponda del letto di Raimondo di Tolosa con altri Duci, e gli espone la congiura contro lui e contro di Rinaldo meditata.

CANTO VIGESIMO

AZIONE PRIMA a carte 255.

Armida sul Carro seguita da suoi avventa uno strale a Rinaldo.

AZIONE SECONDA del Castelli a carte 239.

Il Soldano esce dalla Torre e fa l'ultima Battaglia.

AZIONE TERZA a carte 261.

Tancredi difende Raimondo.

AZIO-

AZIONE QUARTA a carte 263.

Aladino ucciso da Raimondo di Tolosa.

AZIONE QUINTA a carte 265.

Morte di Gildippe ed Odoardo uccisi da Solimano.

AZIONE SESTA a carte 271.

Tisaferno dopo la fuga di Armida è ucciso da Rinaldo.

AZIONE SETTIMA a carte 274.

Armida, gettate le armi, destina di uccidersi, ma sopragiunta da Rinaldo, vien fermata dal disperato attentato.

AZIONE OTTAVA a carte 277.

Goffredo fa arrestare dalle offese li suoi e fa arrendersi prigioniere Altamoro.

AZIONE NONA a carte 279.

Goffredo co' suoi sospende le armi, e adora il Santo sepolcro.

Finale di tutti li Canti a carte 280.

Armida trasporta Rinaldo per l'aria in un Cocchio all' Isole Fortunate.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di Venezia nel Libro intitolato. *La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso stampata in Genova l' anno* 1617. *con le Figure di Bernardo Castelli, e con le Annotazioni del Gentili, e del Guastavini: aggiuntavi la Vita di Torquato Tasso*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro: niente contro Principi, e buoni costumi concedemo Licenza ad *Antonio Groppo* Stampator di Venezia che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Data li 7. Settembre 1758.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Z. Alvise Mocenigo Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 47. al Num. 381.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adi 15. Sett. 1758. Registrato nel Magistr. Eccel. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

Bern. Castelli in. Iac. Leonardis sc.

C.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Con puro ſacrifizio, e ſacre note
Il ſoccorſo del Cielo invoca il Campo:
Poi dell' alta Città le mura ſcote,
Ch' al ſuo furore omai non han più ſcampo:
Quando Clorinda il Capitan percote,
E'l colpo è a lui d' alta Vittoria inciampo:
Ben dall' Angel ſanato, ei torna in guerra,
Ma già'l diurno raggio ito è ſotterra.

CANTO UNDECIMO.

I

MA'l Capitan delle Criſtiane genti,
Volto avendo all' aſſalto ogni penſiero
Giva appreſtando i bellici ſtrumenti,
Quando a lui venne il ſolitario Piero:
E trattolo in diſparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e ſevero:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche, e devote
La milizia degli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote:
Preceda il Clero in ſacre veſti, e canti
Con pietoſa armonia ſupplici note;
E da voi, Duci glorioſi, e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

3

Così gli parla il rigido Romito,
E 'l buon Goffredo il ſaggio avviſo approva.
Servo (riſponde) di Gesù gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi giova.
Or, mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i paſtori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro; e voſtra ſia
La cura della pompa ſacra, e pia.

Nel

4

Nel ſeguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' duo' gran ſacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra ſacrate ſoglie
Soleanſi celebrar divini onori.
Quivi gli altri veſtir candide ſpoglie,
Veſtir dorato ammanto i duo' Paſtori:
Che bipartito ſovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Va Pietro ſolo innanzi, e ſpiega al vento
Il ſegno riverito in Paradiſo:
E ſegue il coro a paſſo grave, e lento,
In duo' lunghiſſimi ordini diviſo.
Alternando facean doppio concento
In ſupplichevol canto, e in umil viſo.
E chiudendo le ſchiere ivano a paro
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

6

Venía poſcia il Buglion, pur come è l' uſo
Di Capitan, ſenza compagno a lato.
Seguíano a coppia i Duci, e non confuſo
Seguiva il campo a lor difeſa armato.
Sì procedendo ſe n' uſcía del chiuſo
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s' udian trombe, o ſuoni altri feroci,
Ma di pietate, e d' umiltà ſol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando ſpiri:
E te d' uomo, e di Dio Vergine Madre
Invocano propizia a i lor deſiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti ſquadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavaſti al fonte.

8

Chiamano e te, che ſei pietra, e ſoſtegno
Della magion di Dio fondata, e forte:
Ove ora il novo ſucceſſor tuo degno
Di grazia, e di perdono apre le porte;
E gli altri meſſi del celeſte regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar ſeguiro,
Teſtimonj di ſangue, e di martiro.

9

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Inſegnata ha del ciel la via ſmarrita:
E la cara di Criſto, e fida ancella,
Ch' eleſſe il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuſe in caſta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita:
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi, e delle genti.

10

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri ſi diſpiega, e ſtende:
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende:
Monte per ſacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura aſcende:
E ſol da quelle il parte, e ne 'l diſcoſta
La cupa Gioſafà, che in mezzo è poſta.

11

Colà s' invia l' eſercito canoro,
E ne ſuonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le ſpelonche loro,
E da ben mille parti Eco riſponde:
E quaſi par, che boſcareccio coro
Fra quegli antri ſi celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udía
Or di Criſto il gran nome, or di Maria.

D' in

12

D'in ſulle mura ad ammirar fra tanto
Cheti ſi ſtanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'inſolite pompe, e i riti eſtrani.
Poichè ceſsò dello ſpettacol ſanto
La novitate, i miſeri profani
Alzar le ſtrida; e di beſtemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

13

Ma dalla caſta melodia ſoave
La gente di Gesù però non tace:
Nè ſi volge a que' gridi, o cura n'ave
Più, che di ſtormo avria d'augei loquace.
Nè perchè ſtrali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la ſanta pace
Di sì lontano; onde a ſuo fin ben puote
Condur le ſacre incominciate note.

14

Poſcia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al ſacerdote è menſa:
E d'ambo i lati luminoſa appare
Sublime lampa in lucid'oro accenſa.
Quivi altre ſpoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito penſa:
Indi la voce in chiaro ſuon diſpiega,
Sè ſteſſo accuſa, e Dio ringrazia, e prega.

15

Umili intorno aſcoltano i primieri:
Le viſte i più lontani almen v'han fiſſe.
Ma poichè celebrò gli alti miſteri
Del puro ſacrificio: Itene, ei diſſe:
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man ſacerdotal li benediſſe.
Allor ſen ritornar le ſquadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine diſciolto,
Si rivolge Goffredo a ſua magione:
E l'accompagna ſtuol calcato, e folto
Inſino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata indietro volto,
Ma ritien ſeco i Duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a menſa, e vuol, ch'a fronte
Di Toloſa gli ſieda il vecchio Conte.

17

Poichè de' cibi il natural'amore
Fu in lor ripreſſo, e l'importuna ſete,
Diſſe a i Duci il gran Duce: Al novo albore
Tutti all'aſſalto voi pronti ſarete.
Quel fia giorno di guerra, e di ſudore,
Queſto ſia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciaſcun vada al ripoſo, e poi
Sè medeſmo prepari, e i guerrier ſuoi.

Tolſer'

18

Tolser' essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato, e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero;
Sinchè se nova tregua alla fatica
La cheta notte, e del riposo amica.

19

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udía latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

20

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o lo schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21

Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è, (gli disse) il grave usbergo, e sodo?
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh

22

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di ſalitor di mura? altri le ſaglia,
Ed eſponga men degna, ed util'alma
(Riſchio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'uſata ſalma,
E di te ſteſſo a noſtro prò ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente per Dio ſia cuſtodita.

23

Quì tace: ed ei riſponde: or ti ſia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Queſta ſpada mi cinſe, e me devoto
Fe cavalier l'onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promiſi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che foſſe,
Qual privato guerrier, l'arme, e le poſſe.

24

Dunque poſcia che ſian contra i nemici
Tutte le genti mie moſſe, e diſpoſte:
E ch'appieno adempito avrò gli uffici,
Che ſon dovuti al Principe dell'oſte;
Ben è ragion, nè tu, credo, il diſdici,
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoſte,
E la fede promeſſa al Cielo oſſervi;
Egli mi cuſtodiſca, e mi conſervi.

25

Così concluſe: e i cavalier Franceſi
Seguir l'eſempio, e i duo minor Buglioni,
Gli altri Principi ancor men gravi arneſi
Parte veſtiro, e ſi moſtrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano aſceſi
Là, dove a i ſette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'Occidente il muro,
Che nel più facil ſito è men ſicuro.

Però

26

Però ch'altronde la città non teme
Dell'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna.
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

27

E di macchine, e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in sulla Torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sulla corda, e 'l tende,
E disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

29

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n sulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura.
E quì gente rinforza, e là provede
Di maggior copia d'arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo, ed empio.

Deh

30

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L'aſta, Signor, con la man giuſta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offeſe,
Abbatti, e ſpargi ſotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci inteſe
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s'appreſta, e prega:
Le genti, e l'armi il pio Buglion diſpiega.

31

Tragge egli fuor l'eſercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch'aſſalir diſpone,
Obbliquamente in duo' lati il comparte.
Le baliſte per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte:
Onde in guiſa di fulmini ſi lancia
Ver le merlate cime or ſaſſo, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il ſegno poi della battaglia, e tanti
I ſagittarj ſono, e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che ſcemano fra i merli i difenſori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuoſa, e ratta
Allor quanto più puote affretta i paſſi,
E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo faſſi;
E parte ſotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' ſaſſi.
Ed arrivando al foſſo, il cupo, e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non

34

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle,
Onde l' empiano ancor che largo, ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Adrasto in tanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e'l risospinge a basso,
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma grave il colpo, e'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce, ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
Ma vi morrete, come belve in tane.

37

Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita, e spessa
Le saette sostiene, ei pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

Gran

38

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte,
E degli scudi l' union disciolta
Più d' un elmo vi frange, e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

39

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto dei Franchi.

40

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente.

41

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale;
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro, e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

Il pri-

42

Il primo cavalier, ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sicchè inabile all'arme si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso,
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminil ampio lavacro.

45

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè dell'assalita rocca.

46

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini, ed armata
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

47

Viene avventando la volubil mole
Lancie, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una, e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

49

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E'l fero Argante a contrapporsi corre
Presa una trave alla nemica torre.

50

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte:
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato, e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso
Che rade volte ha di portar in uso.

52

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo, e l'arco;
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch'alcuna nobil'opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54

Così mutato ſcudo, appena diſſe;
Quando a lui venne una ſaetta a volo,
E nella gamba il colſe, e la trafiſſe
Nel più nervoſo, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uſciſſe,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è ſolo.
Se queſto dì ſervaggio, o morte ſchiva
La tua gente Pagana, a te s'aſcriva.

55

Ma il fortiſſimo Eroe, quaſi non ſenta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corſo il piè non lenta,
E monta ſu i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol ſoſtenta
La gamba, offeſa troppo, ed impedita,
E ch'inaſpra agitando ivi l'ambaſcia:
Onde sforzato al fin l'aſſalto laſcia.

56

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo coſtretto:
Soſtien perſona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol'ora io vi ſtarò lontano:
Vado, e ritorno: e ſi partia, ciò detto,
Ed aſcendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non ſia viſto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan ſi parte,
E cede al campo la fortuna Franca:
Creſce il vigor nella contraria parte,
Sorge la ſpeme, e gli animi rinfranca;
E l'ardimento col favor di Marte
Ne'cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al ſangue,
E delle trombe iſteſſe il ſuono langue.

E già

58

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo ſtuol fugace, che'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarſi in guarda
Con chiome ſparſe, e con ſuccinte gonne;
E lanciar dardi, e non moſtrar paura
D' eſporre il petto per l' amate mura.

59

E quel, ch' a' Franchi più ſpavento porge,
E 'l toglie ai difenſor della Cittade,
E', che 'l poſſente Guelfo (e ſe n' accorge
Queſto popolo, e quel) percoſſo cade.
Tra mille il trova ſua fortuna, e ſcorge
D' un ſaſſo il corſo per lontane ſtrade.
E da ſembiante colpo al tempo ſteſſo
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' eſſo.

60

Ed aſpramente allora anco fu punto
Nella proda del foſſo Euſtazio ardito.
Nè in queſto a i Franchi fortunoſo punto
Contra lor da' nemici è colpo uſcito,
(Che n' uſcir molti) onde non ſia diſgiunto
Corpo dall' alma, o non ſia almen ferito.
E in tal proſperità via più feroce
Divenendo il Circaſſo alza la voce:

61

Non è queſta Antiochia, e non è queſta
La notte amica alle Criſtiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente deſta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più reſta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breve aſſalto, o Franchi nò, ma Franche.

62

Così ragiona, e in guiſa tal s' accende
Nelle ſue furie il Cavaliero audace,
Che quell' ampia Città, ch' egli difende,
Non gli par campo del ſuo ardir capace:
E ſi lancia a gran ſalti ove ſi fende
Il muro, e la feſſura adito face,
Ed ingombra l' uſcita: e grida intanto
A Soliman, che ſi vedea da canto.

63

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora,
Che del noſtro valor giudice fia.
Che ceſſi? o di che temi? or coſtà fuora
Cerchi il pregio ſovran chi più 'l deſia.
Così gli diſſe; e l' uno, e l' altro allora
Precipitoſamente a prova uſcia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E ſtimolato dal feroce invito.

64

Giunſero inaſpettati, ed improvviſi
Sovra i nemici, e in paragon moſtrarſi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E ſcudi, ed elmi diſſipati, e ſparſi,
E ſcale tronche, ed arieti inciſi,
Che di lor parve quaſi un monte farſi:
E meſcolati alle ruine alzaro
In vece del caduto, altro riparo.

65

La gente, che pur dianzi ardì ſalire
Al pregio eccelſo di mural corona;
Non ch' or d' entrar nella Cittade aſpire,
Ma ſembra alle difeſe anco mal buona:
E cede al nuovo aſſalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Ch' ad altra guerra omai ſaran mal' atte:
Tanto è 'l furor, che le percote, e batte.

L' uno,

66

L'uno, e l'altro Pagan come il trasporta
 L'impeto suo, già più e più trascorre:
 Già 'l foco chiede ai Cittadini, e porta
 Due pini fiammeggianti in ver la Torre.
 Cotali uscir della tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

67

Ma l'invitto Tancredi, il qual'altrove
 Confortava all'assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide l'incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i due gran pini:
 Tronca in mezzo le voci, e presso move
 A frenar'il furor de' Saracini.
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

68

Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è volto;
 E in questo mezzo il Capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto,
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso, e folto.
 Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna.

69

E la via più vicina, e più spedita
 Alla cura di lui vuol, che si prenda;
 Scoprasi ogni latebra alla ferita,
 E largamente si risechi, e fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
 Così dice, e premendo il lungo cerro
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in ſua ſalute:
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Ben conoſceva ogni uſo, ogni virtute:
Caro alle Muſe ancor; ma ſi compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute;
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

71

Staſſi appoggiato, e con ſicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna ſuccinto, e dalle braccia
Ripiegato il veſtir leggiero, e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo ſtrale, or con la dotta mano;
E con la deſtra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arti ſue non ſeconda, ed al diſegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal ſegno
L'aſpro martir, che n'è quaſi omicida.
Or qui l'Angel cuſtode al duol indegno
Moſſo di lui colſe dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

73

E ben maſtra Natura alle montane
Capre n'inſegna la virtù celata,
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata.
Queſta, benchè da parti aſſai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
Degli appreſtati bagni il ſucco infonde.

E del

74

E del ſonte di Lidia i ſacri umori,
E l'odorata Panacea vi meſce.
Ne ſparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo ſtral ſe n'eſce,
E ſi riſtagna il ſangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor creſce.
Grida Erotimo allor: L'arte maeſtra
Te non riſana, o la mortal mia deſtra.

75

Maggior virtù ti ſalva: un'Angel, credo,
Medico per te fatto, è ſceſo in terra;
Che di celeſte mano i ſegni vedo.
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'oſtro le gambe avvolge, e ſerra;
E l'aſta crolla ſmiſurata, e imbraccia
Il già depoſto ſcudo, e l'elmo allaccia.

76

Uſcì del chiuſo vallo, e ſi converſe
Con mille dietro alla Città percoſſa.
Sopra di polve il ciel gli ſi coperſe;
Tremò ſotto la terra al moto ſcoſſa.
E lontano appreſſar le genti avverſe
D'alto il miraro; e corſe lor per l'oſſa
Un tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gelo,
Ed egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

77

Conoſce il popol ſuo l'altera voce,
E'l grido eccitator della battaglia:
E rimprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon ſi ſcaglia;
Ma già la coppia de'Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo oſtinata il varco feſſo
Dal buon Tancredi, e da chi vien con eſſo.

78

Quì diſdegnoſo giunge, e minacciante,
  Chiuſo nell'arme il Capitan di Francia:
  E'n ſulla prima giunta al fero Argante
  L'aſta ferrata fulminando lancia.
  Neſſuna mural macchina ſi vante
  D'avventar con più forza alcuna lancia.
  Tuona per l'aria la nodoſa trave:
  V'oppon lo ſcudo Argante, e nulla pave.

79

S'apre lo ſcudo al fraſſino pungente,
  Nè la dura corazza anco il ſoſtiene;
  Che rompe tutte l'arme, e finalmente
  Il ſangue Saracino a ſugger viene.
  Ma ſi ſvelle il Circaſſo, e'l duol non ſente,
  Dall'arme il ferro affiſſo, e dalle vene,
  E'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
  Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'aſta,

80

L'asta, ch'offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola,
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma pria che'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti:
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco, e pesta.

84

Da' gran perigli uſcita ella ſen viene
Giungendo a loco omai di ſicurezza.
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloſo, e l' onde ſprezza;
Poſcia in viſta del Porto o ſull' arene,
O ſu i fallaci ſcogli un fianco ſpezza;
O qual deſtrier paſſa le dubbie ſtrade,
E preſſo al dolce albergo inceſpa, e cade:

85

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte, che volſe all' impeto de' ſaſſi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinoſa pendendo arreſta i paſſi.
Ma le ſuppone appoggi, e la puntella
Lo ſtuol, che la conduce, e ſeco ſtaſſi,
Inſin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni ſua piaga il danno.

86

Così Goffredo impone, il qual deſia,
Che ſi racconci innanzi al novo Sole:
Ed occupando queſta, e quella via,
Diſpon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l ſuon dalla città chiaro s' udia
Di fabbrili iſtrumenti, e di parole:
E mille ſi vedean fiaccole acceſe,
Onde ſeppeſi il tutto, o ſi compreſe.

IL FINE DEL UNDECIMO CANTO.

DEL-

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Prima da un ſuo fedel Clorinda aſcolta
Del ſuo natal l' iſtoria, e poi ſen viene
Ignota al campo, a grand' impreſa volta.
Queſta tragge ella a fine: indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta:
Ma ben anzi 'l morir, batteſmo ottiene.
Piange l' eſtinta il Prence: Argante giura
Di dar a chi l' ucciſe aſpra ventura.

CANTO DUODECIMO.

I

ERA la notte, e non prendean riſtoro
Col ſonno ancor le faticoſe genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla cuſtodia intenti;
E là i Pagani le difeſe loro
Gían rinforzando tremule, e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una:
E rallentando l' altre, al ſonno invita
L' ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica, e digiuna,
E ſollecita l' opre, ove altri ceſſa:
Va ſeco Argante: e dice ella a sè ſteſſa.

3

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buono Argante
Fer meraviglie inuſitate, e ſtrane:
Che ſoli uſcir fra tante ſchiere, e tante,
E vi ſprezzar le macchine Criſtiane.
Io (queſto è il ſommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiuſa oprai l' armi lontane,
Sagittaria (nol nego) aſſai felice.
Dunque ſol tanto a donna, e più non lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta
Alle fere avventar dardi, e quadrella;
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì tra cavalier donzella.
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

5

Buona pezza è, Signor, che'n se raggira
Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò: vogl'io, che questo
Effetto segua, il ciel poi curi il resto.

6

Ma, s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'uom, che'n amor m'è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascierai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
Nò nò, se fui nell'arme a te consorte,
Esser vuò nella gloria, e nella morte.

8

Ho core anch'io, che morte ſprezza, e crede
Che ben ſi cambi con l'onor la vita.
Ben ne feſti (diſs'ella) eterna fede
Con quella tua sì generoſa uſcita.
Pure io femmina ſono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città ſmarrita.
Ma ſe tu cadi, (tolga il ciel gli auguri)
Or chi ſarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci ſcuſe.
Seguirò l'orme tue, ſe mi conduci;
Ma le precorrerò, ſe mi ricuſe.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i Duci,
E fra i più ſaggi ſuoi gli accolſe, e chiuſe.
E incominciò Clorinda: O Sire attendi
A ciò, che dir voglianti, e in grado il prendi.

10

Argante quì (nè ſarà vano il vanto)
Quella macchina eccelſa arder promette.
Io ſarò ſeco: ed aſpettiam ſol tanto,
Che ſtanchezza maggiore il ſonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le creſpe guancie a lui cadette:
E, lodato ſia tu, diſſe, ch'a i ſervi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi ſervi.

11

Nè già sì toſto caderà, ſe tali
Animi forti in ſua difeſa or ſono.
Ma qual poſs'io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti voſtri, o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del ſuono.
Premio v'è l'opra ſteſſa, e premio in parte
Vi ſia del regno mio non poca parte.

Sì

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge,
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E so, che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
S'o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

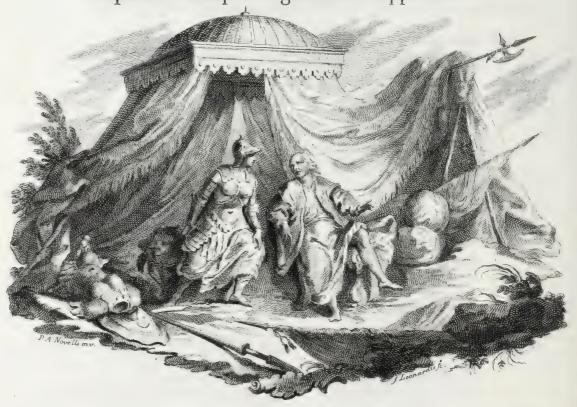
15

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia, che s'offerse all'alta impresa,
E'n simil rischio si trovò più volte;
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

16

Tu, come al regio onor più ſi conviene,
  Con gli altri, prego, in ſulle porte attendi.
  E quando poi (che n' ho ſicura ſpene)
  Ritornino eſſi, e deſti abbian gl' incendi:
  Se ſtuol nemico ſeguitando viene,
  Lui riſoſpingi, e lor ſalva, e difendi.
  Così l' un Re diceva, e l' altro cheto
  Rimaneva al ſuo dir; ma non già lieto.

17

Soggiunſe allora Iſmeno: Attender piaccia
  A voi, ch' uſcir dovete, ora più tarda;
  Sin che di varie tempre un miſto i' faccia,
  Ch' alla macchina oſtil s' appigli, e l' arda.
  Forſe allora avverrà, che parte giaccia
  Di quello ſtuol, che la circonda, e guarda.
  Ciò fu concluſo, e in ſua magion ciaſcuno
  Aſpetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le ſue ſpoglie inteſte
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E ſenza piuma, o fregio altre ne veſte
(Infauſto annunzio) rugginoſe, e nere:
Però che ſtima agevolmente in queſte
Occulta andar fra le nemiche ſchiere.
E'quivi Arſete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle faſce, e dalla culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la ſeguia.
Vede coſtui l'arme cangiate, ed anco
Del gran riſchio s'accorge, ove ella gía:
E ſe n'affligge: e per lo crin, che biancô
In lei ſervendo ha fatto, e per la pia
Memoria de'ſuo'uffici, inſtando prega,
Che dall'impreſa ceſſi: ed ella il nega.

20

Onde ei le dice al fin: Poichè ritroſa
Sì la tua mente nel ſuo mal s'indura,
Che nè la ſtanca età, nè la pietoſa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti ſpiegherò più oltre, e ſaprai coſa
Di tua condizion, che t'era oſcura:
Poi tuo deſir ti guidi, o mio conſiglio;
Ei ſegue, ed ella innalza attenta il ciglio.

21

Reſſe già l'Etiopia, e forſe regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Oſſerva, e l'oſſerva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui ſervo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil meſtiero,
Miniſtro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde

22

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco, a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia, ed umil di ciò, che piace
Al suo signor, fa suo diletto, e pace.

23

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingravida fra tanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius' era
Dalle donne, e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesmo darti;
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

Pian-

26

Piangendo a me ti porſe, e mi commiſe,
Ch'io lontana a nudrir ti conduceſſi.
Chi può dire il ſuo affanno, e in quante guiſe
Lagnoſſi, e raddoppiò gli ultimi ampleſſi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diviſe
Le ſue querele da i ſingulti ſpeſſi.
Levò alfin gli occhi, e diſſe: O Dio, che ſcerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni.

27

S'immaculato è queſto cor; s'intatte
Son queſte membra, e'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità: ſon vile al tuo coſpetto:
Salva il parto innocente, al qual'il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e ſol d'oneſtate a me ſomigli:
L'eſempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu celeſte guerrier, che la donzella
Toglieſti del ſerpente agli empi morſi;
S'acceſi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro, o incenſo odorato unqua ti porſi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Poſſa in ogni fortuna a te raccorſi.
Quì tacque, e'l cor le ſi rinchiuſe, e ſtrinſe,
E di pallida morte ſi dipinſe.

29

Io, piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi aſcoſa:
Ti celai da ciaſcun, che nè di queſta
Diedi ſoſpetto altrui, nè d'altra coſa.
Me n'andai ſconoſciuto, e per foreſta
Camminando, di piante orrida ombroſa,
Vidi una tigre, che minaccie, ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

Sovra

30

Sovra un' albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcío l' acerba
Vista con atto placido, e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l' accarezzi.

31

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice, s' adatta: e tu le prendi.
In tanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si rinselva:

32

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, ve prima fur volti i passi miei:
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali, e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell' or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante, e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Parto-

34

Partomi, e ver l' Egitto, ove ſon nato,
Te conducendo meco il corſo invío:
E giungo ad un torrente, e riſerrato
Quinci da i ladri ſon, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peſo amato,
Laſciar non voglio, e di campar desío.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra ſoſtiene.

35

Rapidiſſimo è il corſo, e in mezzo l'onda
In ſe medeſma ſi ripiega, e gira;
Ma giunto ove più volge, e ſi profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti laſcio allor; ma t' alza, e ti ſeconda
L' acqua, e ſecondo all' acqua il vento ſpira;
E t' eſpon ſalva in ſulla molle arena,
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

36

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto ſilenzio eran le coſe,
Vidi in ſogno un guerrier, che minacciando
A me ſul volto il ferro ignudo poſe.
Imperioſo diſſe: Io ti comando
Ciò, che la madre ſua primier t' impoſe
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo, e la ſua cura a me s' aſpetta.

37

Io la guardo, e difendo: io ſpirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Miſero te, s' al ſogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel meſſaggiero; e quì ſi tacque.
Svegliaimi, e ſorſi, e di là moſſi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre falſe
Stimai, di tuo batteſmo a me non calſe.

Nè de'

38

Nè de' prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama, e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che servo insieme, e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39

Jer poi sull' alba, alla mia mente oppressa
D' alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda, e vita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

40

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piagne: ed ella pensa, e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa, e l' arme.
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

Poscia

42

Poſcia il conſola: e perchè il tempo giugne,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel guerrier ſi ricongiunge,
Che ſi vuol ſeco al gran periglio eſporre.
Con lor s' aduna Iſmeno, e inſtiga, e punge
Quella virtù, che per ſe ſteſſa corre:
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame aſcoſi lumi.

43

Eſcon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a paſſo lungo, e ſpeſſo;
Tanto, che a quella parte, ove s' eſtolle
La macchina nemica omai ſon preſſo.
Lor s' infiamman gli ſpirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a ſe ſteſſo.
Gl' invita al foco, al ſangue un fero ſdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il ſegno.

44

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil' esca:
Ch' a i legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa, ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

47

Due squadre de' Cristiani in tanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco, a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più, che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
E' il Re, ch' armato il popol ſuo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian ſeconda,
Saltano i duo ſul limitare, e ratto
Diretro ad eſſi il Franco ſtuol v' inonda:
Ma l' urta, e ſcaccia Solimano: e chiuſa
E' poi la porta, e ſol Clorinda eſcluſa.

49

Sola eſcluſa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri ſerrò le porte, ella ſi moſſe,
E corſe ardente, e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percoſſe.
Punillo, e 'l fero Argante avviſto ancora
Non s' era, ch' ella sì traſcorſa foſſe:
Che la pugna, e la calca, e l' aer denſo
A i cor togliea la cura, agli occhi il ſenſo.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel ſangue del nemico, e in sè rivenne;
Vide chiuſe le porte, e intorniata
Sè da nemici: e morta allor ſi tenne.
Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di ſalvarſi le ſovvenne.
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

51

Poi come lupo tacito s' imboſca
Dopo occulto misfatto, e ſi deſvia:
Dalla confuſion, dall' aura foſca
Favorita, e naſcoſa ella ſen gía.
Solo Tancredi avvien, che lei conoſca.
Egli quivi è ſorgiunto alquanto pria,
Vi giunſe allor, ch' eſſa Arimone ucciſe:
Vide, e ſegnolla, e dietro a lei ſi miſe.

52

Vuol nell'arme provarla: un'uom la ſtima,
Degno, a cui ſua virtù ſi paragone.
Va girando colei l'alpeſtre cima
Verſo altra porta, ove d'entrar diſpone.
Segue egli impetuoſo: onde aſſai prima
Che giunga, in guiſa avvien, che d'armi ſuone,
Ch'ella ſi volge, e grida. O tu, che porte,
Che corri sì? riſponde: guerra, e morte.

53

Guerra, e morte avrai (diſſe;) io non rifiuto
Darlati, ſe la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il ſuo nemico, uſar cavallo, e ſcende.
E impugna l'uno, e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vanſi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori geloſi, e d'ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro, opre ſarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oſcuro ſeno
Chiudeſti, e nell'obblío fatto sì grande;
Piacciati, ch'io nel tragga: e'n bel ſereno
Alle future età lo ſpieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del foſco tuo l'alta memoria.

55

Non ſchivar, non parar, non ritirarſi
Voglion coſtor, nè quì deſtrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or ſcarſi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'uſo dell'arte.
Odi le ſpade orribilmente urtarſi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man ſempre in moto:
Nè ſcende taglio in van, nè punta a voto.

56

L'onta irrita lo ſdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde ſempre al ferir, ſempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
D'or in or più ſi meſce, e più riſtretta
Si fa la pugna, e ſpada oprar non giova:
Danſi co' pomi, e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi inſieme, e con gli ſcudi.

57

Tre volte il Cavalier la donna ſtringe
Con le robuſte braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella ſi ſcinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro: e l'uno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe ſtanco, ed anelante.
E queſti, e quegli alfin pur ſi ritira,
E dopo lungo faticar reſpira.

58

L'un l'altro guarda, e del ſuo corpo eſangue
Sul pomo della ſpada appoggia il peſo.
Già dell'ultima ſtella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceſo.
Vede Tancredi in maggior copia il ſangue
Del ſuo nemico, e sè non tanto offeſo.
Ne gode, e ſuperbiſce. Oh noſtra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna eſtolle!

59

Miſero, di che godi? oh quanto meſti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (ſe in vita reſti)
Di quel ſangue ogni ſtilla un mar di pianto;
Così tacendo, e rimirando, queſti
Sanguinoſi guerrier poſaro alquanto.
Ruppe il ſilenzio alfin Trancredi, e diſſe,
Perchè il ſuo nome a lui l'altro ſcopriſſe.

60

Noſtra ſventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove ſilenzio il copra.
Ma poichè ſorte rea vien, che ci neghi
E lode, e teſtimon degno dell'opra:
Pregoti (ſe fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo ſtato a me tu ſcopra;
Acciò ch'io ſappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

61

Riſponde la feroce: Indarno chiedi
Quel, ch'ho per uſo di non far paleſe.
Ma chiunque io mi ſia, tu innanzi vedi
Un di que'duo, che la gran torre acceſe.
Arſe di ſdegno a quel parlar Tancredi,
E in mal punto il diceſti; indi ripreſe.
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro diſcorteſe, alla vendetta.

Torna

62

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna:
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta;
Ove in vece d'entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'acheta però; ma'l suono, e'l moto
Ritien dell'onde anco agitate, e grosse.
Tal sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno, a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido beve:
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

65

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù, ch'or Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico

66

Amico hai vinto: io ti perdon. Perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla pave,
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non sò che di flebile, e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprío.
La vide, e la conobbe: e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

Non

68

Non morì già: che ſue virtuti accolſe
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le miſe:
E premendo il ſuo affanno a dar ſi volſe
Vita con l'acqua a chi col ferro ucciſe.
Mentre egli il ſuon de' ſacri detti ſciolſe,
Colei di gioja traſmutoſſi, e riſe:
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir parea: s'apre il Cielo: io vado in pace.

69

D'un bel pallore ha il bianco volto aſperſo,
Come a gigli ſarian miſte viole:
E gli occhi al Cielo affiſa, e in lei converſo
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando verſo
Il cavaliero in vece di parole,
Gli dà pegno di pace: in queſta forma
Paſſa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uſcita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto:
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoſo, e ſtolto:
Ch'al cor ſi ſtrinſe, e chiuſa in breve ſede
La vita, empiè di morte i ſenſi, e'l volto.
Già ſimile all'eſtinto il vivo langue
Al colore, al ſilenzio, agli atti, al ſangue.

71

E ben la vita ſua ſdegnoſa, e ſchiva
Spezzando a forza il ſuo ritegno frale,
La bella anima ſciolta alfin ſeguiva,
Che poco innanzi a lei ſpiegava l'ale;
Ma quivi ſtuol de' Franchi a caſo arriva,
Cui trae biſogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In ſe mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

Però

72

Perocchè'l Duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano.
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano.
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

Affatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il cavalier ferito.
Pur fievolmente geme, e quinci è noto,
Che'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito, ed immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente:
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'afficura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi, e'l loco
Alfin conosce: e dice afflitto, e fioco.

75

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta; or che non osi,
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa

76

Paſſa pur queſto petto, e feri ſcempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forſe uſata a fatti atroci, ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi eſempj
Miſero moſtro d'infelice amore?
Miſero moſtro, a cui ſol pena è degna
Dell' immenſa impietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuſte furie, forſennato errante:
Paventerò l'ombre ſolinghe, e ſcure,
Che'l primo error mi recheranno avante.
E del Sol, che ſcoprì le mie ſventure,
A ſchivo, ed in orrore avrò il ſembiante.
Temerò me medeſmo, e da me ſteſſo
Sempre fuggendo, avrò me ſempre appreſſo.

78

Ma dove (o laſſo me!) dove reſtaro
Le reliquie del corpo bello, e caſto?
Ciò, ch'in lui ſano i miei furor laſciaro,
Dal furor delle fere, è forſe guaſto?
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioſo paſto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre, e le ſelve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò là, dove ſete, e voi
Meco avrò, s'anco ſete, amate ſpoglie.
Ma, s'egli avvien, che i vaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque ſia, s'eſſer con lor mi lice.

Così

80

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole,
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi, e vole:
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra, e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81

Ma, come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita:
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

82

O bella destra, che'l soave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgesti;
Quali or (lasso!) vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino, e scellerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

83

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole, e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e piove
Dalla sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

84

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

85

Qual' in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore;
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principj tuoi;
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l' addita?

87

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella:
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque (ahi ſconoſcente!) il dono
Del ciel ſalubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Miſero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

89

Tace: e in colui dell' un morir la tema,
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e ſcema
L' impeto interno dell' intenſa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non ſcioglia,
Ora ſeco parlando, or con la ſciolta
Anima, che dal ciel forſe l' aſcolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce ſtanca, e prega, e plora;
Come uſignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora:
Che in miſerabil canto, afflitte, e ſole
Piange le notti, e n' empie i boſchi, e l' ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l ſonno in lor ſerpe fra 'l pianto.

91

Ed ecco in ſogno di ſtellata veſte
Cinta gli appar la ſoſpirata amica:
Bella aſſai più; ma lo ſplendor celeſte
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci, par che gli aſciughi, e così dica.
Mira, come ſon bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale

92

Tale i' ſon, tua mercè: tu me da i vivi
Del mortal mondo per error toglieſti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali, e divi
Per pietà di ſalir degna mi feſti.
Quivi io beata amando godo: e quivi
Spero, che per te loco anco s'appreſti;
Ove al gran Sole, e nell' eterno die
Vagheggierai le ſue bellezze, e mie.

93

Se tu medeſmo non t' invidj il cielo,
E non travii col vaneggiar de' ſenſi.
Vivi, e ſappi, ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar convienſi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uſo accenſi:
Poi nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparve, e novo in lui conforto infuſe.

94

Conſolato ei ſi deſta, e ſi rimette
De' medicanti alla diſcreta aita.
E intanto ſeppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E ſe non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita:
Fu ſcelto almeno il ſaſſo, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95

Quivi da faci in lungo ordine acceſe,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le ſue arme a un nudo pin ſoſpeſe,
Vi ſpiegò ſopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offeſe
Nel dì ſeguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno, e di pietate,
Viſitò le ſepolte oſſa onorate.

96

Giunto alla tomba, ove al ſuo ſpirto vivo
Doloroſa prigione il ciel preſcriſſe;
Pallido, freddo, muto, e quaſi privo
Di movimento al marmo gli occhi affiſſe.
Al fin, ſgorgando un lagrimoſo rivo,
In un languido oimè proruppe, e diſſe:
O ſaſſo amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

97

Non di morte ſei tu; ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è ripoſto Amore,
E ben ſento io da te l'uſate faci,
Men dolci sì; ma non men calde al core.
Deh prendi i miei ſoſpiri, e queſti baci
Prendi, ch'io bagno di doglioſo umore:
E dalli tu, poi ch'io non poſſo, almeno
All'amate reliquie, ch'hai nel ſeno.

98

Dalli lor tu: che ſe mai gli occhi gira
L'anima bella alle ſue belle ſpoglie;
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira,
Ch'odio, o ſdegno laſsù non ſi raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e ſol reſpira
In queſta ſpeme il cor fra tante doglie.
Sa, ch'empia è ſol la mano: e non l'è noja,
Che, s'amando lei viſſi, amando i' moja.

99

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che ſia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor ſarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel ſoggiorno;
Sia l'un cenere, e l'altro in un ſepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
O [ſe ſperar ciò lice) altera ſorte!

Con-

100

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s'accerta, e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto:
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini; e'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

102

Ben volev'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l'imperio affrenò, ch'ha quì sovrano.

103

Ahi, che s'io allora usciva, o dal periglio,
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli dei.
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant'or conviensi a me già non obblio.

104

Odi Geruſalem, ciò che prometta
Argante: odil tu cielo: e ſe in ciò manco,
Fulmina ſul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la coſtei morte a me s' aſpetta:
Nè queſta ſpada mai depor dal fianco,
Inſin ch' ella a Tancredi il cor non paſſi,
E 'l cadavero infame a i corvi laſſi.

105

Così diſſe egli: e l' aure popolari
Con applauſo ſeguir le voci eſtreme.
E immaginando ſol, temprò gli amari
L' aſpettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti: Ecco contrari
Seguir toſto gli effetti all' alta ſpeme:
E cader queſti in tenzon pari eſtinto
Sotto colui, ch' ei fa già preſo, e vinto.

IL FINE DEL DUODECIMO CANTO.

DEL-

C.° 13

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demonj: e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia:
Ma pietà il tien, che'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

CANTO DECIMOTERZO.

I

MA CADDE appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura;
Che'n se novi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città sicura:
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge

2

Sorge non lunge alle criſtiane tende
Tra ſolitarie valli alta foreſta,
Foltiſſima di piante antiche, orrende,
Che ſpargon d'ogni intorno ombra funeſta.
Quì nell'ora, che 'l Sol più chiaro ſplende,
E' luce incerta, e ſcolorita, e meſta;
Quale in nubilo ciel dubbia ſi vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui ſuccede.

3

Ma, quando parte il Sol, quì toſto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che raſſembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè quì gregge, od armenti a'paſchi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida paſtore:
Nè v'entra peregrin, ſe non ſmarrito;
Ma lunge paſſa, e la dimoſtra a dito.

4

Quì s'adunan le ſtreghe, ed il ſuo vago
Con ciaſcuna di lor notturno viene:
Vien ſovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di deſiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e ſozze
I profani conviti, e l'empie nozze.

5

Così credeaſi: ed abitante alcuno
Dal fero boſco mai ramo non ſvelſe:
Ma i Franchi il violar, perch'ei ſol'uno
Somminiſtrava lor macchine eccelſe.
Or quì ſen venne il Mago, e l'opportuno
Alto ſilenzio della notte ſcelſe:
Della notte, che proſſima ſucceſſe,
E ſuo cerchio formovvi, e i ſegni impreſſe.

6

E ſcinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentiſſime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte a i regni, ove dechina il Sole,
E tre ſcoſſe la verga, ond' uom ſepolto
Trar della tomba, e dargli moto ſuole:
E tre col piede ſcalzo il ſuol percoſſe,
Poi con terribil grido il parlar moſſe.

7

Udite, udite, o voi, che dalle ſtelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeſte, e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi, ch' all' inique anime felle
Miniſtri ſete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or quì v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

Pren-

8

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo, e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse, e quelle ch' aggiunse, orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto:
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga, ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago poich' omai nulla più manca
Al ſuo diſegno, al Re lieto ſen riede.
Signor, laſcia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca:
Ch' omai ſicura è la regal tua ſede.
Nè potrà rinnovar più l' oſte Franca
L' alte macchine ſue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i ſucceſſi della magica arte.

13

Soggiunſe appreſſo. Or coſa aggiungo a queſte
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi, che toſto nel leon celeſte
Marte col Sol, fia ch' ad unirſi vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleſte
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridiſſima arſura, ed infelice.

14

Onde quì caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli aduſti Naſamoni, o i Garamanti.
Pur' a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì freſche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi in terra aſciutta, e non amena
Già non ſaranlo a tollerar baſtanti:
E pria domi dal ciel, agevolmente
Fian poi ſconfitti dall' Egizia gente.

15

Tu vincerai ſedendo, e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti convegna.
Ma ſe 'l Circaſſo altier, che poſa alcuna
Non vuole, e benchè oneſta anco la ſdegna,
T' affretta, come ſuole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà, che 'l cielo amico
A te pace darà; guerra al nemico.

Or

16

Or questo udendo il Re ben s' afficura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serve,
S' impiegan quì: l' opra continua ferve.

17

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta,
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri, e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non, che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, o Sfinge.

19

Torna la turba, e timida, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano, ardita
E forte squadra di guerrieri eletti:
Perchè sia scorta all' altra, e 'n eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

Que-

20

Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

21

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme.
E l'mormorar degli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme,
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti allor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse:
Ch'all'occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa.

23

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata:
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia,
Come tonando insieme rugge, e fischia.

24

Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti, che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte:
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

25

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar' intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva, o d' augei fremito, o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel, che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide, fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella dite.

O quanti

28

O quanti appajon moſtri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia:
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di leon, che ſi ritiri in caccia.
Ma pure è fuga: e pur gli ſcote il petto
Timor, ſin a quel punto ignoto affetto.

29

Non s'avvide eſſo allor d'aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben ſe n'accorſe,
E ſtupor n'ebbe, e ſdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morſe.
E di triſta vergogna acceſo, e muto,
Attonito in diſparte i paſſi torſe:
Che quella faccia alzar, già sì orgoglioſa,
Nella luce degli uomini non oſa.

30

Chiamato da Goffredo indugia, e ſcuſe
Trova all'indugio, e di reſtarſi agogna.
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuſe,
O gli ragiona in guiſa d'uom, che ſogna.
Difetto, e fuga il capitan conchiuſe
In lui da quella inſolita vergogna.
Poi diſſe: Or ciò che fia? forſe preſtigi
Son queſti, o di natura alti prodigi?

31

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' ſalvatichi ſoggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diſſe egli; e la gran ſelva orrenda
Tentata fu ne' tre ſeguenti giorni
Da i più famoſi: e pur' alcun non fue,
Che non fuggiſſe alle minaccie ſue.

32

Era il Prence Tancredi intanto ſorto
A ſeppellir la ſua diletta amica:
E benchè in volto ſia languido, e ſmorto,
E mal'atto a portar elmo, e lorica;
Nulladimen, poi che'l biſogno ha ſcorto,
Ei non ricuſa il riſchio, o la fatica:
Che'l cor vivace il ſuo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'eſſo n'abbonde.

33

Vaſſene il valoroſo in ſe riſtretto,
E tacito, e guardingo al riſchio ignoto:
E ſoſtien della ſelva il fero aſpetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto:
E nulla sbigottiſce, e ſol nel petto
Sente, ma toſto il ſeda, un picciol moto.
Trapaſſa: ed ecco in quel ſilveſtre loco
Sorge improvviſa la città del foco.

34

Allor s'arretra, e dubbio alquanto reſta,
Fra ſe dicendo, or qui, che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' moſtri, e'n gola a queſta
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione oneſta
Del comun prò la chieda, altri riſparmi;
Ma nè prodigo ſia d'anima grande
Uom degno: e tale è ben chi quì la ſpande.

35

Pur l'oſte che dirà, s'indarno i'riedo?
Qual'altra ſelva ha di troncar ſperanza?
Nè intentato laſciar vorrà Goffredo
Mai queſto varco: or, s'oltre alcun s'avanza?
Forſe l'incendio, che quì ſorto i'vedo,
Fia d'effetto minor, che di ſembianza.
Ma ſeguane che puote, e in queſto dire
Dentro ſaltovvi: O memorando ardire!

Nè

36

Nè ſotto l'arme già ſentir gli parve
Caldo, o fervor, come di foco intenſo.
Ma pur, ſe foſſer vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì toſto il ſenſo:
Perchè repente appena tocco ſparve
Quel ſimulacro, e giunſe un nuvol denſo,
Che portò notte, e verno: e'l verno ancora
E l'ombra dileguoſſi in picciol'ora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette ſicuro il piè nelle profane
Soglie, e ſpia della ſelva ogni ſecreto.
Nè più apparenze inuſitate, e ſtrane,
Nè trova alcun fra via ſcontro, o divieto;
Se non quanto per ſe ritarda il boſco
La viſta, e i paſſi inviluppato, e foſco.

38

Al fine un largo ſpazio in forma ſorge
D'Anfiteatro: e non è pianta in eſſo;
Salvo che nel ſuo mezzo altero ſorge,
Quaſi eccelſa piramide, un cipreſſo.
Colà ſi drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj ſegni il tronco impreſſo,
Simili a quei, che in vece usò di ſcritto
L'antico già miſterioſo Egitto.

39

Fra i ſegni ignoti alcune note ha ſcorte
Del ſermon di Soria, ch'ei ben poſſiede.
O tu, che dentro a i chioſtri della morte
Oſaſti por, Guerriero audace, il piede;
Deh, ſe non ſei crudel, quanto ſei forte:
Deh non turbar queſta ſecreta ſede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co'morti aver chi vive.

40

Così dicea quel motto: egli era intento
Delle brevi parole a i ſenſi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del boſco, e tra i virgulti:
E trarne un ſuon, che flebile concento
Par d' umani ſoſpiri, e di ſingulti:
E un non ſo che confuſo inſtilla al core
Di pietà, di ſpavento, e di dolore.

41

Pur tragge al fin la ſpada, e con gran forza
Percote l'alta pianta: o meraviglia!
Manda fuor ſangue la reciſa ſcorza,
E fa la terra intorno a ſe vermiglia.
Tutto ſi raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei ſi conſiglia.
Allor, quaſi di tomba, uſcir ne ſente
Un'indiſtinto gemito dolente.

42

Che poi diſtinto in voci; Ahi troppo, diſſe,
M'hai tu, Tancredi, offeſo: or tanto baſti:
Tu dal corpo, che meco, e per me viſſe,
Felice albergo già, mi diſcacciaſti:
Perchè il miſero tronco, a cui m'affiſſe
Il mio duro deſtino, anco mi guaſti?
Dopo la morte gli avverſarj tuoi
Crudel, ne' lor ſepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: nè ſol quì ſpirto umano
Albergo in queſta pianta rozza, e dura:
Ma ciaſcun' altro ancor Franco, o Pagano,
Che laſſi i membri a piè dell' alte mura,
Aſtretto è quì da novo incanto, e ſtrano,
Non sò, s'io dica in corpo, o in ſepoltura.
Son di ſenſo animati i rami, e i tronchi,
E micidial ſei tu, ſe legno tronchi.

44

Qual infermo talor, che 'n ſogno ſcorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben ſoſpetta, o in parte ancor s'accorge,
Che'l ſimulacro ſia non forma vera;
Pur deſia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la ſembianza orrida, e fera.
Tal il timido amante a pien non crede
A i falſi inganni, e pur ne teme, e cede.

45

E dentro il cor gli è in modo tal conquiſo
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, ed improvviſo
Gli cade il ferro; e'l manco è in lui la tema.
Va fuor di ſe: preſente aver gli è avviſo,
L'offeſa donna ſua, che plori, e gema:
Nè può ſoffrir di rimirar quel ſangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

Così

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto ſpavento;
Ma lui, che ſolo è fievole in amore,
Falſa immago deluſe, e van lamento.
Il ſuo caduto ferro intanto fuore
Portò del boſco impetuoſo vento;
Sì, che vinto partiſſi: e in sù la ſtrada
Ritrovò poſcia, e ripigliò la ſpada.

47

Pur non tornò, nè ritentando ardío
Spiar di nuovo le cagioni aſcoſe.
E poi che giunto al ſommo duce, unío
Gli ſpirti alquanto, e l'animo compoſe:
Incominciò. Signor, nunzio ſon'io
Di non credute, e non credibil coſe.
Ciò, che dicean dello ſpettacol fero,
E del ſuon paventoſo, è tutto vero.

48

Meraviglioſo foco indi m'apparſe,
Senza materia in un iſtante appreſo:
Che ſorſe, e dilatando un muro farſe
Parve, e d'armati moſtri eſſer difeſo.
Pur vi paſſai: che nè l'incendio m'arſe,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteſo.
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno,
E la ſerenità poſcia ritorno.

49

Di più dirò, ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che ſente, e che ragiona.
Per prova ſollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi ſuona.
Stilla ſangue de' tronchi ogni ferita,
Quaſi di molle carne abbian perſona.
Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia ſcorzar, nè ſveller ramo.

Così

50

Così dice egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempeſte di penſieri intanto.
Penſa, s' egli medeſmo andar là deggia,
(Che tal lo ſtima) e ritentar l' incanto:
O ſe pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' penſieri ſuoi
L' Eremita il rappella, e dice poi.

51

Laſcia il penſiero audace: altri conviene,
Che delle piante ſue la ſelva ſpoglie.
Già, già la fatal nave all' erme arene
La prora accoſta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegniſſime catene,
L' aſpettato Guerrier dal lido ſcioglie.
Non è lontana omai l' ora preſcritta,
Che ſia preſa Sion, l' oſte ſconfitta.

Parla

52

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E'l pio Goffredo a pensier novi è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole:
Ch'a suoi disegni, a suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle,
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il Sol giammai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori, entro e d'intorno
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno:
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra

56

Sembra il ciel nell'aſpetto atra fornace:
Nè coſa appar, che gli occhi almen riſtaure.
Nelle ſpelonche ſue Zefiro tace,
E'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi ſoffia (e par vampa di face)
Vento, che move dall'arene Maure:
Che gravoſo, e ſpiacente, e ſeno, e gote
Co' denſi fiati ad or, ad or percote.

57

Non ha poſcia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impreſſe:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo inteſſe.
Nè pur, miſera terra, alla tua ſete
Son dall'avara Luna almen conceſſe
Sue rugiadoſe ſtille, e l'erbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Dalle notti inquiete il dolce ſonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Luſingando ritrarlo a sè non ponno;
Ma pur la ſete è il peſſimo de' mali:
Perocchè di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con ſucchi aſpri, e mortali
Più dell'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e livido ogni fonte.

59

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria corteſe a i Franchi il ſuo teſoro;
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà ſcarſo riſtoro.
Nè il Pò, qual or di Maggio è più profondo,
Parria ſoverchio a i deſideri loro:
Nè'l Gange, o'l Nilo, allor, che non s'appaga
De' ſette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

S'alcun

60

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide ſtagnar liquido argento:
O giù precipitoſe ir acque vive
Per Alpe, o'n piaggia erboſa a paſſo lento;
Quelle al vago deſio forma, e deſcrive,
E miniſtra materia al ſuo tormento:
Che l'immagine lor gelida, e molle
L'aſciuga, e ſcalda, e nel penſier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuſte,
Cui nè cammin per aſpra terra preſo,
Nè ferrea ſalma, onde gir ſempre onuſte,
Nè domò ferro, alla lor morte inteſo;
Ch'or riſolute, e dal calore aduſte
Giacciono, a sè medeſme inutil peſo.
E vive nelle vene occulto foco,
Che paſcendo le ſtrugge a poco, a poco.

62

Langue il corſier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu ſuo caro cibo a ſchifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la ſuperba
Cervice dianzi, or giù dimeſſa pende.
Memoria di ſue palme or più non ſerba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici ſpoglie, e i ricchi fregi
Par, che quaſi vil ſoma odi, e diſpregi.

63

Languiſce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del ſignor obblia.
Giace diſteſo, ed all'interna arſura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il reſpirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato ſia:
Or nulla, o poco refrigerio n'ave:
Sì quello, onde ſi ſpira, è denſo, e grave.

Così

64

Così languía la terra, e'n tale ſtato
Egri giaceanſi i miſeri mortali:
E'l buon popol fedel, già diſperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E riſonar s'udía per ogni lato
Univerſal lamento in voci tali.
Che più ſpera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il ſuo Campo a morte vada?

65

Deh con quai forze ſuperar ſi crede
Gli alti ripari de' nemici noſtri?
Onde macchine attende? ei ſol non vede
L'ira del Cielo a tanti ſegni moſtri?
Della ſua mente avverſa a noi fan fede
Mille novi prodigi, e mille moſtri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo, e l'Etiopo.

66

Dunque ſtima coſtuī, che nulla importe,
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili, ed inutili alme a dura morte,
Purch'ei lo ſcettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata ſorte
Raſſembra quella di colui, che regna;
Che ritener ſi cerca avidamente
A danno ancor della ſoggetta gente?

67

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Providenza pietoſa, animo umano;
La ſalute de' ſuoi porre in obblio,
Per conſervarſi onor dannoſo e vano.
E veggendo a noi ſecchi i fonti, e'l rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi ſedendo a menſa lieta
Meſcolar l'onde freſche al vin di Creta.

68

Così i Franchi dicean: ma'l Duce Greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir quì disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri duci, ch'or son ossa, e polve,
Poichè la fede, ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga, e già qualch'uno
Parte furtivamente all'aer bruno.

70

Ben sel ode Goffredo, e ben sel vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva, ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti;
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti,
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.

71

Padre, e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti:
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queſte preghiere,
  Che derivar da giuſto umil deſio;
  Ma ſen volaro al ciel pronte, e leggiere,
  Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
  Le accolſe il Padre eterno, ed alle ſchiere
  Fedeli ſue rivolſe il guardo pio:
  E di sì gravi lor riſchi, e fatiche
  Gl' increbbe, e diſſe con parole amiche.

73

Abbia ſin quì ſue dure, e perglioſe
  Avverſità ſofferto il campo amato:
  E contra lui con arme, ed arti aſcoſe
  Siaſi l' inferno, e ſiaſi il mondo armato.
  Or cominci novello ordin di coſe,
  E gli ſi volga proſpero, e beato:
  Piova, e ritorni il ſuo guerriero invitto,
  E venga a gloria ſua l' oſte d' Egitto.

74

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di voci, ed alto suono.

75

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là ve in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

77

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova,
La chioma averne, non che'l manto aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

78

Nè pur l'umana gente or ſi rallegra,
E de' ſuoi danni a riſtorar ſi viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra
Di feſſure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e ſi rintegra,
E la comparte alle più interne vene.
E largamente i nutritivi umori
Alle piante miniſtra, all'erbe, a i fiori.

79

Ed inferma ſomiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arſe rinfreſca:
E diſgombrando la cagion del male,
A cui le membra ſue fur cibo, ed eſca:
La rinfranca, e riſtora, e rende quale
Fu nella ſua ſtagion più verde, e freſca:
Tal ch'obbliando i ſuoi paſſati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80

Ceſſa la pioggia alfine, e torna il Sole:
Ma dolce ſpiega, e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, ſiccome ſuole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria ſgrombar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle ſtagioni ordine, e ſtato:
Vincer la rabbia delle ſtelle, e'l fato.

IL FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

C.° 14

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Intende in ſogno il capitan Franceſe,
Come Dio vuol, che ſi richiami all' oſte
Il buon Rinaldo: ond' egli poi corteſe
De' Principi riſponde alle propoſte.
Ma Piero, che già prima il tutto inteſe,
I meſſi invia là, dov' han corteſe oſte
Un mago, il qual lor pria d' Armida ſcopre
Gli occulti inganni; indi gli ajuta all' opre.

CANTO DECIMOQUARTO.

I

SCIVA omai dal molle, e freſco grembo
Della gran madre ſua la notte oſcura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di ſua rugiada prezioſa, e pura:
E ſcotendo del vel l' umido lembo
Ne ſpargeva i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali
Luſingavano il ſonno de' mortali.

Ed eſſi

2

Ed essi ogni pensier, che'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui n'inviava un sogno cheto;
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3

Non lunge all'auree porte, ond'esce il Sole,
E' cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura, e casta mente.
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

4

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo, e delle stelle.
Onde siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia:
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia.
E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udía.
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei

6

Ed ei gli riſpondea. Quel novo aſpetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli ſtendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate in van cinta l'immago
Fuggía, qual leve ſogno, od aer vago.

7

Sorridea quegli; e, non già come credi,
Dicea, ſon cinto di terrena veſte:
Semplice forma, e nudo ſpirto vedi,
Quì cittadin della città celeſte.
Queſto è tempio di Dio: quì ſon le ſedi
De' ſuoi guerrieri, e tu avrai loco in queſte.
Quando ciò fia? riſpoſe; il mortal laccio
Sciolgaſi omai, s'al reſtar quì m'è impaccio.

8

Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando converrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
E'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l son di lor celeste lira:
China (poi disse, e gli additò la terra.)
Gli occhi a ciò, che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion, ch'alla virtude
Umana è colà giù premio, e contrasto.
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

11

Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che vide un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che quì pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò, che pur all'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'a se n'invita, e chiama.

Onde

12

Onde rispose. Poich'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego, che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
E' (replicogli Ugon) la via verace
Questa, che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perchè, se l'alta providenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano;
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch'ha gli incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto;
Prenderà maggior forza a nova impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15

Tacque; e'l Buglion rispose. O quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero.
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero;
Vuoi, ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, ed onesto?

Allor

16

Allor ripigliò l'altro. Il Rege eterno,
Che te di tante ſomme grazie onora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu ſia onorato, e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè ſenza ſcherno
Forſe del ſommo imperio il chieder fora)
Ma richieſto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo ſuono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inſpira)
Ch'aſſolva il fier garzon di quell'errore,
In cui traſcorſe per ſoverchio d'ira;
Sì che al campo egli torni, ed al ſuo onore;
E bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio, e nell'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.

18

Che'l voſtro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' ſecreti ſui,
Saprà drizzare i meſſaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui.
E ſarà lor dimoſtro il modo, e l'arte
Di liberarlo: e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel ſotto i ſuoi ſegni ſanti.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
Concluſion, che ſo, ch'a te fia cara.
Sarà il tuo ſangue al ſuo commiſto: e deve
Progenie uſcirne glorioſa, e chiara.
Quì tacque, e ſparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida, e rara:
E ſgombrò il ſonno, e gli laſciò nel petto
Di gioja, e di ſtupor confuſo affetto.

Apre

20

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrapone
L'arme alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò, ch'altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che'l novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo. O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che'n vero
E' perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura.

22

Ma penſando, che chieſto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me, che'n grazia il chiedo,
Che vile affatto interceſſor non ſono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Queſto, ch'a tutti ſia giovevol dono.
Deh conſenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il ſangue ſpenda.

23

E chi ſarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'oſi troncar le ſpaventoſe piante?
Chi girà incontra a i riſchi della morte
Con più intrepido petto, e più coſtante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e ſalir ſolo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è ſua alta ſpeme, e ſuo deſio.

24

Rendi il nipote a me sì valoroſo,
E pronto eſecutor rendi a te ſteſſo:
Nè ſoffrir, ch'egli torpa in vil ripoſo;
Ma rendi inſieme la ſua gloria ad eſſo.
Segua il veſſillo tuo vittorioſo:
Sia teſtimonio a ſua virtù conceſſo:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maeſtro, e duce.

25

Così pregava: e ciaſcun'altro i preghi
Con favorevol fremito ſeguia.
Onde Goffredo allor, quaſi egli pieghi
La mente a coſa non penſata in pria;
Come eſſer può, dicea, che grazia i'neghi,
Che da voi ſi dimanda, e ſi deſia?
Ceda il rigore, e ſia ragione, e legge
Ciò, che'l conſenſo univerſale elegge.

Torni

26

Torni Rinaldo, e da quì innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire:
E riſponda con l'opre all'alta ſpene
Di lui concetta, ed al comun deſire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloſo egli ſia, credo, al venire.
Tu ſcegli il meſſo, e tu l'indrizza, dove
Penſi, che'l fero giovine ſi trove.

27

Tacque: e diſſe ſorgendo il guerrier Dano.
Eſſer'io chieggio il meſſaggier, che vada:
Nè ricuſo cammin dubbio, o lontano,
Per far il don dell'onorata ſpada.
Queſti è di cor fortiſſimo, e di mano:
Onde al buon Guelfo aſſai l'offerta aggrada.
Vuol, ch'ei ſia l'un de'meſſi, e che ſia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e ſcaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj coſtumi avea, varj paeſi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del noſtro mondo, agli Etiopi acceſi:
E com'uom, che virtute, e ſenno merchi,
Le favelle, l'uſanze, e i riti appreſi.
Poſcia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai meſſaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion ſi diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la ſua regia ſede;
Che per pubblica fama, e per ſicura
Opinion, ch'egli vi ſia, ſi crede.
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conoſce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice: O cavalier, ſeguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce ſeguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d' Aſcalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v' appaja uom noſtro amico.
Credete a lui: ciò, ch' ei diravvi, io 'l dico.

31

Ei molto per sè vede, e molto inteſe
Del preveduto voſtro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: ſo che corteſe
Altrettanto vi fia, quanto egli è ſaggio.
Così lor diſſe: e più da lui non chieſe
Carlo, o l' altro, che ſeco iva meſſaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che ſpirito divin dettar gli ſuole.

32

Preſer commiato, e sì il deſio gli ſprona,
Che ſenza indugio alcun poſti in cammino
Dirizzaro il lor corſo ad Aſcalona,
Dove a i lidi ſi frange il mar vicino.
E non udiano ancor, come riſuona
Il roco, ed alto fremito marino;
Quando giunſero a un fiume, il qual di nova
Acqua accreſciuto è per novella piova.

33

Sì che non può capir dentro al ſuo letto:
E ſen va più che ſtral, corrente, e preſto.
Mentre eſſi ſtan ſoſpeſi, a lor d' aſpetto
Venerabile appare un vecchio oneſto,
Coronato di faggio, in lungo, e ſchietto
Veſtir, che di lin candido è conteſto.
Scote queſti una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi aſciutti, e contra 'l corſo il valca.

Sì

34

Siccome ſoglion là vicino al polo,
S'avvien, che 'l verno i fiumi agghiacci, e indure,
Correr ſul Ren le villanelle a ſtuolo
Con lunghi ſtriſci, e ſdrucciolar ſicure:
Tal ei ne vien ſovra l'inſtabil ſuolo
Di queſte acque non gelide, e non dure:
E toſto colà giunſe, onde in lui fiſſe
Tenean le luci i duo guerrieri, e diſſe.

35

Amici, dura, e faticoſa inchieſta
Seguite: e d'uopo è ben, ch'altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da queſta
Terra in paeſi inoſpiti, ed infidi.
Quanto, o quanto dell'opra anco vi reſta:
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E convien, che ſi ſtenda il cercar voſtro
Oltre i confini ancor del mondo noſtro.

36

Ma non vi ſpiaccia entrar nelle naſcoſe
Spelunche, ov'ho la mia ſecreta ſede:
Ch'ivi udrete da me non lievi coſe,
E ciò, ch'a voi ſaper più ſi richiede.
Diſſe, e che lor dia loco all'acqua impoſe;
Ed ella toſto ſi ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guiſa
Curvata pende, e'n mezzo appar diviſa.

37

Ei preſigli per man, nelle più interne
Profondità ſotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce ivi ſi ſcerne,
Qual tra boſchi di Cinzia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi ſorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Diſcorra, o ſtagni, o ſi dilati in lago.

38

E veder ponno, onde il Pò naſca, ed onde
Idaſpe, Gange, Eufrate, Iſtro derivi:
Onde eſca pria la Tana: e non aſconde
Gli occulti ſuoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più ſotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi.
Queſti il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide maſſe, o in auree zolle.

39

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l foſco orror n'è vinto.
Quivi ſcintilla con ceruleo lume
Il celeſte zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio; e luce il ſaldo
Diamante, e lieto ride il bel ſmeraldo.

Stupidi

40

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto: alfin pur move,
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega.
Deh, Padre, dinne, ove noi siamo: ed ove
Ci guidi: e tua condizion ne spiega:
Ch'io non sò, se'l ver miri, o sogno, od ombra:
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde. Sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce.
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sant'acque
Regenerarmi a Dio, per grazia piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie meravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'usi note, o suffumigi,
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vò da'lor vestigi,
Qual'in se virtù celi, o l'erba, o'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

43

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganfi a me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn'altra o presto, o tardi
Roti: o benigna, o minaccievol guardi.

E sotto

44

E ſotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Riſguardo: e come il vento obbliquo ſpiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai ſtrade
Tortuoſe in giù ſpinto, ei ſi raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì preſſo,
Ch'io ſoleva invaghir già di me ſteſſo.

45

Di me medeſmo fui pago cotanto,
Ch'io ſtimai già, che'l mio ſaper miſura
Certa foſſe, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor della Natura.
Ma, quando il voſtro Piero al fiume ſanto
M'aſperſe il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più ſu il mio guardo, e'l fece accorto,
Ch'ei per ſe ſteſſo è tenebroſo, e corto.

46

Conobbi allor, ch'augel notturno al Sole
E' noſtra mente a i rai del primo vero:
E di me ſteſſo riſi, e delle fole,
Che già cotanto inſuperbir mi fero.
Ma pur ſeguito ancor, come egli vuole,
Le ſolite arti, e l'uſo mio primiero.
Ben ſono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

47

E in lui m'acqueto: egli comanda, e inſegna,
Maſtro inſieme, e ſignor ſommo, e ſovrano:
Nè già per noſtro mezzo oprar diſdegna
Coſe degne talor della ſua mano.
Or ſarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'invitto eroe dal ſuo carcer lontano:
Ch'ei la m'impoſe, e già gran tempo aſpetto
Il venir voſtro, a me per lui predetto.

Così

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il ſuo ſoggiorno, e'l ſuo ripoſo.
Queſto è in forma di ſpeco, e in ſe contiene
Camere, e ſale, grande, e ſpazioſo.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioſo,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guiſa ornato,
Ch' ogni ſuo fregio è non fatto, ma nato.

49

Non mancar quì cento miniſtri, e cento,
Ch' accorti, e pronti a ſervir gli oſti foro.
Nè poi in menſa magnifica d' argento
Mancar gran vaſi, e di criſtallo, e d' oro.
Ma quando ſazio il natural talento
Fu de' cibi, e la ſete eſtinta in loro;
Tempo è ben, diſſe a i cavalieri il Mago,
Che'l maggior deſir voſtro omai ſia pago.

50

Quivi ricominciò: L'opre, e le frodi
Note in parte a voi ſon dell' empia Armida:
Come ella al Campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne traſſe, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinſe poſcia, albergatrice infida:
E ch'indi a Gaza gli inviò con molti
Cuſtodi, e che tra via furon diſciolti.

51

Or vi narrerò quel, ch' appreſſo occorſe:
Vera iſtoria, da voi non anco inteſa.
Poichè la maga rea vide ritorſe
La preda ſua, già con tant' arte preſa;
Ambe le mani per dolor ſi morſe;
E fra sè diſſe, di diſdegno acceſa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli ſi vanti:

Se

52

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de Franchi arrivare; e'l prevedea.

54

E questo antiveder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del campo avea novella:
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuno a sua ingannevol'arte.

55

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu esequito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre, e cittadine.

Che

56

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè al fine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artifizio astuto
Primieramente fu, qual' io diviso.
Or' udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro.

58

O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' orto, o l' occaso
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante,
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma, e siede.
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Il

60

Il fiume gorgogliar fra tanto udío
Con novo ſuono, e là con gli occhi corſe:
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che'n sè ſteſſa ſi volſe, e ſi ritorſe:
E quinci alquanto d'un crin biondo uſcío:
E quinci di donzella un volto ſorſe:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma inſin, dove vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna ſcena
O Ninfa, o Dea, tarda ſorgendo, appare.
Queſta, benchè non ſia vera Sirena,
Ma ſia magica larva; una ben pare
Di quelle, che già preſſo alla Tirrena
Piaggia abitar l' inſidioſo mare:
Nè men che in viſo bella, in ſuono è dolce:
E così canta, e 'l cielo, e l' aure molce.

62

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi ſpoglie;
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi ſegue ciò, che piace, è ſaggio:
E in ſua ſtagion degli anni il frutto coglie;
Queſto grida natura: Or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti ſuoi?

63

Folli, perchè gettate il caro dono
Che breve è sì, di voſtra età novella?
Nomi, e ſenza ſoggetto idoli ſono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che invaghiſce a un dolce ſuono
Voi ſuperbi mortali, e par sì bella;
E' un Eco, un ſogno, anzi del ſogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.

Goda

64

Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i ſenſi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le ſue miſerie in aſpettando i mali.
Nulla curi, ſe'l ciel tuoni, o ſaetti:
Minacci egli a ſua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è ſaver, queſta è felice vita:
Sì l'inſegna natura, e sì l'addita.

65

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al ſonno
Con note invoglia sì ſoavi, e ſcorte.
Quel ſerpe a poco a poco, e ſi fa donno
Sovra i ſenſi di lui poſſente, e forte.
Nè i tuoni omai deſtar, non ch'altri, il ponno,
Da quella queta immagine di morte.
Eſce d'aguato allor la falſa maga,
E gli va ſopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fiſsò lo ſguardo, e vide,
Come placido in viſta egli reſpira:
E ne'begli occhi un dolce atto, che ride,
Benchè ſian chiuſi, (or che fia, s'ei gli gira?)
Pria s'arreſta ſoſpeſa, e gli s'aſſide
Poſcia vicina, e placar ſente ogn'ira
Mentre il riſguarda: e'n ſulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciſo al fonte.

67

E quei, ch'ivi ſorgean vivi ſudori,
Accoglie lievemente in un ſuo velo:
E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell'eſtivo cielo.
Così (ch'il crederia?) ſopiti ardori
D'occhi naſcoſi diſtemprar quel gelo,
Che s'indurava al cor, più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

68

Di liguſtri, di gigli, e delle roſe,
 Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compoſe
 Lente, ma tenaciſſime catene.
 Queſte al collo, alle braccia, a i piè gli poſe:
 Così l' avvinſe, e così preſo il tiene;
 Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un ſuo carro, e ratta il ciel traſcorre.

69

Nè già ritorna di Damaſco al regno,
 Nè dove ha il ſuo caſtello in mezzo all' onde:
 Ma ingeloſita di sì caro pegno,
 E vergognoſa del ſuo amor, s' aſconde
 Nell' Oceano immenſo, ove alcun legno
 Rado, o non mai va dalle noſtre ſponde,
 Fuor tutti i noſtri lidi: e quivi eletta
 Per ſolinga ſua ſtanza è un' iſoletta.

70

Un' iſoletta, la qual nome prende
 Con le vicine ſue dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna aſcende
 Diſabitata, e d' ombre oſcura, e bruna,
 E per incanto a lei nevoſe rende
 Le ſpalle, e fianchi; e ſenza neve alcuna
 Gli laſcia il capo verdeggiante, e vago:
 E vi fonda un palagio appreſſo un lago.

71

Ove in perpetuo April molle amoroſa
 Vita ſeco ne mena il ſuo diletto.
 Or da così lontana, e così aſcoſa
 Prigion trar voi dovete il giovinetto;
 E vincer della timida, e geloſa
 Le guardie, ond' è difeſo il monte, e'l tetto.
 E già non mancherà chi là vi ſcorga,
 E chi per l' alta impreſa arme vi porga.

Trove-

72

Troverete, del fiume appena ſorti,
Donna giovin di viſo, antica d'anni:
Ch'a lunghi crini in ſulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Queſta per l'alto mar fia, che vi porti
Più ratta, che non ſpiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando ſtriſciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aſpre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orſi, e leoni
Vedrete; ma ſcotendo una mia verga,
Temeranno appreſſarſi, ove ella ſuoni.
Poi via maggior (ſe dritto il ver s'eſtima)
Troverete il periglio in ſulla cima.

74

Un fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti aſſeta;
Ma dentro a i freddi ſuoi criſtalli aſconde
Di toſco eſtran malvagità ſecreta.
Ch'un picciol ſorſo di ſue lucide onde
Inebria l'alma toſto, e la fa lieta:
Indi a rider'uom move, e tanto il riſo
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciſo.

75

Lunge la bocca disdegnoſa, e ſchiva
Torcete voi dall'acque empie, omicide.
Nè le vivande poſte in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide:
Che voce avran piacevole, e laſciva,
E dolce aſpetto, che luſinga, e ride.
Ma voi gli ſguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri:
Ma in breve foglio, io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero, e la donzella.

77

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò, ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto:
Ch'a tal vista potran vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti, e più secrete:
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

79

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse, e gli menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

IL FINE DEL DECIMOQUARTO CANTO.

DEL-

C.º 15.

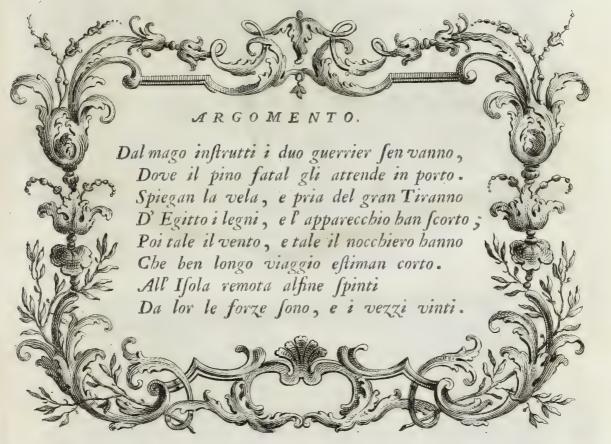
DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Dal mago inſtrutti i duo guerrier ſen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni, e l' apparecchio han ſcorto;
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno
Che ben longo viaggio eſtiman corto.
All' Iſola remota alfine ſpinti
Da lor le forze ſono, e i vezzi vinti.

CANTO DECIMOQUINTO.

I

GIA' richiamava il bel naſcente raggio
All' opre ogni animal, che'n terra alberga;
Quando venendo a i duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo ſcudo, e l' aurea verga.
Accingetevi (diſſe) al gran viaggio
Prima, che'l dì, che ſpunta, omai più s' erga.
Eccovi quì quanto ho promeſſo, e quanto
Può della maga ſuperar l' incanto.

2

Erano eſſi già ſorti, e l' arme intorno
Alle robuſte membra avean già meſſe:
Onde per vie, che non riſchiara il giorno,
Toſto ſeguono il vecchio: e ſon l' iſteſſe
Veſtigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impreſſe.
Ma giunti al letto del ſuo fiume; Amici,
Io v' accommiato, ei diſſe: ite felici.

3

Gli accoglie il rio nell' alto ſeno, e l' onda
Soavemente in sù gli ſpinge, e porta;
Come ſuole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli eſpon ſovra la molle ſponda.
Quinci mirar la già promeſſa ſcorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

4

Crinita fronte ella dimoſtra, e ciglia
  Corteſi, e favorevoli, e tranquille:
  E nel ſembiante agli Angioli ſomiglia;
  Tanta luce ivi par, ch' arda, e sfaville.
  La ſua gonna or azzurra, ed or vermiglia
  Direſti, e ſi colora in guiſe mille:
  Sicch' uom ſempre diverſa a sè la vede,
  Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Così piuma tal' or, che di gentile
  Amoroſa colomba il collo cinge,
  Maï non ſi ſcorge a sè ſteſſa ſimile;
  Ma in diverſi colori al Sol ſi tinge.
  Or d' acceſi rubin ſembra un monile:
  Or di verdi ſmeraldi il lume finge:
  Or inſieme gli meſce: e vària, e vaga
  In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate, (dice) o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce or mi v'appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso;
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigj portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E nell'ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

9

Appena ha tocco la mirabil nave,
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Trascor-

10

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente.
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande, e possente:
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi.

12

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna allor: benchè ripieno
Il lido e'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno ancor ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Che verso l'oriente, e'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel, che'n sua vece esser sovrano
Dell' esercito suo dè capitano.

Mentre

14

Mentre ciò dice, come aquila ſuole
Tra gli altri augelli trapaſſar ſicura,
E ſorvolando ir tanto appreſſo il ſole,
Che nulla viſta più la raffigura;
Così la nave ſua ſembra, che vole
Tra legno, e legno, e non ha tema, o cura,
Che vi ſia, chi l'arreſti, o chi la ſegua;
E da lor s'allontana, e ſi dilegua.

15

E'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le ſi ſcopriva,
Che ſporge ſovra'l mar la chioma altera,
E i piè ſi lava nell'inſtabil'onde,
E l'oſſa di Pompeo nel grembo aſconde.

16

Poi Damiata ſcopre: e come porte
Al mar tributo di celeſti umori
Per ſette il Nilo ſue famoſe porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori:
Ed oltra Faro, iſola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or ſi congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inverſo'l polo
Non ſcerne: e pur lungo Africa ſen viene,
Sul mar culta, e ferace: a dentro ſolo
Fertil di moſtri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il ſuolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Quì Tolomita: e poi con l'onde chete
Sorger ſi mira il favoloſo Lete.

La

18

La maggior Sirte a' naviganti infesta
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa.
E'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa.
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca, ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari: ed Oran trovar più avanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' oceano: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or' entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

24

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor. Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar, che non ha fine;
Dì, s' altri mai quì giunse: e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

25

Risponde. Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l' alto oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Ulisse.

Ei passò

26

Ei paſsò le colonne, e per l'aperto
Mare ſpiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli eſſer nell' onde eſperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace:
E giacque col ſuo corpo anco coperto
Il ſuo gran caſo, ch' or tra voi ſi tace.
S'altri vi fu da' venti a forza ſpinto,
O non tornonne, o vi rimaſe eſtinto.

27

Sicch' ignoto è 'l gran mar, che ſolchi: ignote
Iſole mille, e mille regni aſconde;
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma ſon come le voſtre anco feconde.
Son' eſſe atte al produr: nè ſteril puote
Eſſer quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor. Del mondo occulto
Dimmi, quai ſon le leggi, e quale il culto.

28

Gli ſoggiunge colei. Diverſe bande
Diverſi han riti, ed abiti, e favelle.
Altri adora le belve: altri la grande
Comune madre: il Sole altri, e le ſtelle.
V' è chi d'abbominevoli vivande
Le menſe ingombra ſcellerate, e felle.
E 'n ſomma ogn' un, che 'n quà da Calpe ſiede
Barbaro è di coſtumi, empio di fede.

29

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio, che ſceſe a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A queſta, che del mondo è sì gran parte?
Nò (riſpoſe ella) anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil'arte.
Nè già ſempre ſarà, che la via lunga
Queſti da' voſtri popoli diſgiunga.

30

Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi, e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del Sole.

31

Un'uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè'l minaccievol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, o di spavento
Più grave, e formidabile or si stima;
Faran, che'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti, l'alta mente accheti.

32

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch'alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima, e d'istoria.

33

Così dice ella, e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi, e le rugiade
Le bella aurora seminava intorno;
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34

E 'l vedean poſcia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimoſſo,
All' acute piramidi ſembiante
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo groſſo:
E moſtrarſi talor così fumante,
Come quel, che d' Encelado è ſul doſſo:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre iſole inſieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte, ed elevate.
Ed eran queſte l' Iſole Felici,
Così le nominò la priſca etate.
A cui tanto ſtimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quivi produr le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea ſtillar dall' elci cave:
E ſcender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio ſoave:
E zefiri, e rugiade i raggi eſtivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E quì gli Eliſj campi, e le famoſe
Stanze delle beate anime poſe.

37

A queſte or vien la donna, ed, Omai ſete
Dal fin del corſo, lor dicea, non lunge.
L' iſole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben ſon elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falſo al ver s' aggiunge.
Così parlando aſſai preſſo ſi fece
A quella, che la prima è delle diece.

38

Carlo incomincia allor. Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi:
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire; io fui.

39

Gli rispose colei. Ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile, e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio.
Nè lece a voi dall' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l' arte, e l' uso
De' naviganti ir per quest' acque è dato:
E scender là, dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti: e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Quì tacque, e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già, ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

Luo-

42

Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un'ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e'l tergo all'onda ha opposto;
Che vien dall'alto, e la respinge, e fende.
S'innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a'naviganti.

43

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena.
E'n mezzo d'esse una spelunca giace,
D'edere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga, e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44

Mirate (disse poi) quell'alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar: però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'ora.

45

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi:
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;
E quando v'arrivar dall'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta, e superba:
E ch' è fin là di nevi, e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori, ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine,
Frondeggia, e'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47

I duo guerrieri in loco ermo, e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su, su, gridaro entrambi: e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile, e diversa.

Innalza

48

Innalza d'oro ſquallido ſquamoſe
Le creſte, e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi: e le vie tutte aſcoſe
Tien ſotto il ventre: e toſco, e fumo ſpira.
Or rientra in ſe ſteſſo, or le nodoſe
Rote diſtende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appreſenta alla ſolita guarda:
Nè però de' guerrieri i paſſi tarda.

49

Già Carlo il ferro ſtringe, e'l ſerpe aſſale:
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avviſi il difenſor ſerpente?
Egli ſcote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il ſibilar ne ſente:
E impaurita al ſuon, fuggendo ratta,
Laſcia quel varco libero, e s'appiatta.

50

Più ſuſo alquanto il paſſo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata:
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata,
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui moſtrata;
Ch'un ſecreto ſpavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il ſuo cammin veloce;
Ma formidabile oſte han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di ſembiante.
Ciò, che di moſtruoſo, e di feroce
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto: e quante belve
L'Ercinia ha in ſen, quante l'Ircane ſelve.

52

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
Non vien, che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso, e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e'l pian sul monte ampio, ed aperto.
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

54

Nè, come altrove suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nutre a i prati l'erba, all'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55

I cavalier per l'alta, aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Or quì tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago,
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58

Quivi di cibi preziosa, e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule, e lascive:
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora: e'l capo, e'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

59

Mosser le natatrici ignude, e belle
De'duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno insuso aperto al cielo:
E'l lago all'altre membra era un bel velo.

Qual

60

Qual mattutina ſtella eſce dell' onde
Rugiadoſa, e ſtillante: o come fuore
Spuntò, naſcendo già dalle feconde
Spume dell' ocean la Dea d' Amore;
Tal apparve coſtei: tal le ſue bionde
Chiome ſtillavan criſtallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinſe
Que' duo vedere, e in ſe tutta ſi ſtrinſe.

61

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un ſol nodo, immantinente ſciolſe:
Che lunghiſſimo in giù cadendo, e folto
D' un' aureo manto i molli avorj involſe.
O che vago ſpettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolſe.
Così dall' acque, e da' capelli aſcoſa
A lor ſi volſe lieta, e vergognoſa.

62

Rideva inſieme, e inſieme ella arroſſia:
Ed era nel roſſor più bello il riſo,
E nel riſo il roſſor, che le copria
Inſino al mento il delicato viſo.
Moſſe la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciaſcuno altro indi conquiſo:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in queſta ſede alma, e felice.

63

Queſto è il porto del mondo, e quì il riſtoro
Delle ſue noje, e quel piacer ſi ſente,
Che già ſentì ne' ſecoli dell' oro
L' antica, e ſenza fren libera gente.
L' arme, che fin a quì d' uopo vi foro,
Potete omai depor ſicuramente,
E ſacrarle in queſt' ombra alla quiete;
Che guerrier quì ſolo d' Amor ſarete.

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aſpetto
Di lei, che quì fa i ſervi ſuoi beati:
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle ſue gioje ha deſtinati.
Ma pria la polve in queſte acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella menſa torre.

65

L' una diſſe così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di ſguardi:
Siccome al ſuon delle canore corde
S' accompagnano i paſſi or preſti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate, e ſorde
L' alme a que' vezzi perfidi, e bugiardi:
E 'l luſinghiero aſpetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e ſolo i ſenſi molce.

66

E ſe di tal dolcezza entro trasfuſa
Parte penetra, onde il deſio germoglie,
Toſto ragion nell' armi ſue rinchiuſa
Sterpa, e riſeca le naſcenti voglie.
L' una coppia riman vinta, e deluſa:
L' altra ſen va, nè pur congedo toglie.
Eſſi entrar nel palagio: eſſe nell' acque
Tuffarſi; a lor sì la repulſa ſpiacque.

IL FINE DEL DECIMOQUINTO CANTO.

C° 16.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo ſtaſſi.
E fan sì, ch' ei pien d' ira, e di diſpetto
Move al partir di là con loro i paſſi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega, e piange la Maga; egli alfin vaſſi.
Eſſa, per vendicare il ſuo gran duolo,
Strugge il palagio: e va per l' aria a volo.

CANTO DECIMOSESTO.

I

TONDO è il ricco edificio: e nel più chiuſo
Grembo di lui, ch' è quaſi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è ſovra l' uſo
Di quanti più famoſi unqua fioriro.
D' intorno inoſſervabile, e confuſo
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (perocchè cento
L'ampio albergo n'avea) paſſar coſtoro.
Le porte quì d'effigiato argento,
Su i cardini ſtridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca queſto ancor, s'agli occhi credi.

3

Miraſi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle,
Or torce il fuſo, amor ſe'l guarda, e ride.
Miraſi Iole con la deſtra imbelle
Per iſcherno trattar l'armi omicide:
E'n doſſo ha il cuojo del leon, che ſembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4

D'incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine inſtrutto
Di navi, e d'arme, e uſcir dell'arme i lampi;
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Auguſto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

5

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarſi:
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e queſti
Co' legni torreggianti ad incontrarſi.
Già volar faci, e dardi, e già funeſti
Vedi di nova ſtrage i mari ſparſi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

E fugge

6

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge nò, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira;
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien sè, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta:
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelunche in una vista offerse.
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti:
L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'ave,
E di piropo, e già di nettar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro:
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo modeſta, e virginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che deſiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

15

Così trapaſſa al trapaſſar d' un giorno
Della vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè ſi rinverde;
Cogliam la roſa in ſul mattino adorno
Di queſto dì, che toſto il ſeren perde:
Cogliam d' Amor la roſa: amiamo or, quando
Eſſer ſi puote riamato amando.

16

Tacque, e concorde degli augelli il coro,
Quaſi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i bacj loro;
Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.
Par che la dura quercia, e'l caſto alloro,
E tutta la frondoſa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l' acqua, e formi, e ſpiri
Dolciſſimi d' amor ſenſi, e ſoſpiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e luſinghiere
Va quella coppia; e rigida, e coſtante
Se ſteſſa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo avanti
Penetra, e vede, o parle di vedere;
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, eſſa all' erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviſo,
  E'l crin ſparge incompoſto al vento eſtivo.
  Langue per vezzo, e'l ſuo infiammato viſo
  Fan biancheggiando i bei ſudor più vivo.
  Qual raggio in onda, le ſcintilla un riſo
  Negli umidi occhi tremulo, e laſcivo:
  Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
  Le poſa il capo, e'l volto al volto attolle.

19

E i famelici ſguardi avidamente
  In lei paſcendo, ſi conſuma, e ſtrugge:
  S'inchina, e i dolci bacj ella ſovente
  Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge:
  Ed in quel punto ei ſoſpirar ſi ſente
  Profondo sì, che penſi, or l'alma fugge,
  E'n lei trapaſſa peregrina: aſcoſi
  Mirano i duo Guerrier gli atti amoroſi.

Dal

20

Dal fianco dell' amante, eſtranio arneſe,
Un criſtallo pendea lucido, e netto.
Sorſe, e quel fra le mani a lui ſoſpeſe,
A i miſterj d' Amor miniſtro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con acceſe
Mirano in varj oggetti un ſol oggetto;
Ella del vetro a sè fa ſpecchio: ed egli
Gli occhi di lei ſereni a ſe fa ſpegli.

21

L' uno di ſervitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in ſe ſteſſa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei:
Che ſon, ſe tu nol ſai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

22

Deh, poichè ſdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto.
Non può ſpecchio ritrar sì dolce immago:
Nè in picciol vetro è un paradiſo accolto.
Specchio t' è degno il Cielo, e nelle ſtelle
Puoi riguardar le tue ſembianze belle.

23

Ride Armida a quel dir: ma non che ceſſe
Dal vagheggiarſi, o da' ſuoi bei lavori;
Poichè intrecciò le chiome, e che ripreſſe
Con ordin vago i lor laſcivi errori;
Torſe in anella i crin minuti, e in eſſe
Quaſi ſmalto ſull' or, conſparſe i fiori:
E nel bel ſen le peregrine roſe
Giunſe a i nativi gigli, e 'l vel compoſe.

24

Nè'l ſuperbo pavon sì vago in moſtra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l' Iride sì bella indora, e inoſtra
Il curvo grembo, e rugiadoſo al lume.
Ma bel ſovra ogni fregio il cinto moſtra,
Che nè pur nuda ha di laſciar coſtume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece
Tempre miſchiò, ch' altrui meſcer non lece.

25

Teneri ſdegni, e placide, e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci;
Fuſe tai coſe tutte, e poſcia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco ſuccinto.

26

Fine alfin poſto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e ſi diparte:
Ella per uſo il dì n' eſce, e rivede
Gli affari ſuoi, le ſue magiche carte.
Egli riman; ch' a lui non ſi concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere ſpazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

27

Ma quando l' ombra co' ſilenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medeſmo entro a quegli orti.
Or poichè volta a più ſeveri uffici
Laſciò Armida il giardino, e i ſuoi diporti;
I duo, che tra i ceſpugli eran celati,
Scoprirſi a lui pompoſamente armati.

Qual

28

Qual feroce destrier ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto:
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

29

Tal si fece il Garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce, e ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro, e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30

Egli al lucido ſcudo il guardo gira;
Onde ſi ſpecchia in lui, qual ſiaſi, e quanto
Con delicato culto adorno, ſpira
Tutto odori, e laſcivie il crine, e'l manto:
E'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo luſſo effemminato a canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero inſtrumento.

31

Qual'uom da cupo, e grave ſonno oppreſſo
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar ſe ſteſſo;
Ma ſe ſteſſo mirar già non ſoſtiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimeſſo
Gravando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e ſotto il mare, e dentro
Il foco, per celarſi, e giù nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Aſia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Criſto adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te ſolo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio, un breve angolo ſerra;
Te ſol dell'univerſo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

33

Qual ſonno, o qual letargo ha sì ſopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su, ſu, te il Campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna, e la vittoria aſpetta.
Vieni, o fatal guerriero, e ſia fornita
La ben comincia impreſa; e l'empia ſetta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l'inevitabile tua ſpada.

Tacque:

34

Tacque: e'l nobil Garzon restò per poco
Spazio confuso e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco:
Sdegno guerrier della ragion feroce:
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

35

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36

Volea gridar; dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò, ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

Corre,

38

Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti;
Se gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza,
E invia per messaggieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

40

Forsennata gridava. O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te: che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

Allor ristette il Cavaliero: ed ella
Sovragiunse anelante, e lacrimosa:
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa,
Lui guarda, e in lui s'affisa; e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtivo volge; e vergognoso, e tardo.

Qual

42

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi.
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l'arti, e le frodi;
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

43

Poi cominciò. Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo: or, se tal'esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel, ch'io cheggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

44

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi: anch'io le genti
Cristiane odiai: (nol nego) odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto, e strano.

45

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

46

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; passa il mar: pugna: travaglia;
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

47

Solo, ch' io segua te, mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta,
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48

Sprezzata ancella, a chi so più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più serva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

49

Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia, ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera

50

Misera ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra, o'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s'arretra.
Resiste, é vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lacrimar l'uscita.

51

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lacrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

52

Poi le risponde. Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

53

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natía legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii: s'a me pietate
Negar non vuò, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, ed onorate
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

54

Deh, che del fallir noſtro or quì ſia il fine,
E di noſtre vergogne omai ti ſpiaccia:
Ed in queſto del mondo ermo confine
La memoria di lor ſepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie queſta ſi taccia.
Deh non voler, che ſegni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo ſangue regio.

55

Rimanti in pace; i'vado; a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice:
E come ſaggia i tuoi conſigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in diſpettoſa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all'onte.

56

Nè te Sofia produſſe, e non ſei nato
Dell'Azio ſangue tu: te l'onda inſana
Del mar produſſe, e'l Caucaſo gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che diſſimulo io più? l'uomo ſpietato
Pur un ſegno non diè di mente umana.
Forſe cambiò color? forſe al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o ſparſe un ſoſpir ſolo?

57

Quali coſe tralaſcio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quaſi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offeſe, e i falli aſpri perdona.
Odi, come conſiglia, odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O cielo, o Dei, perchè ſoffrir queſti empj,
Fulminar poi le torri, e i voſtri tempj?

Vattene

58

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene iniquo omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi, e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin, ch' esca dal mar; che schivi
Gli scogli, e l' onde; e ch' alla pugna arrivi.

59

Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cade tramorita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60

Chiudesti i lumi Armida, il cielo avaro
Invidiò il conforto a tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s' udir tu 'l potessi, o come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri,
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

61

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

62

Poich' ella in ſe tornò, deſerto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno ſcorſe.
Ito ſe n'è pur, (diſſe) ed ha potuto
Me quì laſciar della mia vita in forſe?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caſo eſtremo il traditor mi porſe?
Ed io pur anco l'amo? e in queſto lido
Invendicata ancor piango, e m'aſſido?

63

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ahi ſeguirò pur l'empio;
Nè l'abiſſo per lui riposta parte,
Nè il ciel ſarà per lui ſicuro tempio.
Già 'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli ſvello, e ſparte
Le membra appendo, a i diſpietati eſempio.
Maſtro è di ferità: vuò ſuperarlo
Nell'arti ſue: ma dove ſon? che parlo?

64

Miſera Armida, allor dovevi, e degno
Ben' era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'aveſti, or tardo ſdegno
T'infiamma, e movi neghittoſa l'ire.
Pur ſe beltà può nulla, o ſcaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio deſire.
O mia ſprezzata forma, a te s'aſpetta
(Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65

Queſta bellezza mia ſarà mercede
Del troncator dell'eſecrabil teſta.
O miei famoſi amanti, ecco ſi chiede
Difficil sì da voi, ma impreſa oneſta.
Io, che ſarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon ſon preſta.
S'eſſer compra a tal prezzo indegna io ſono,
Beltà, ſei di natura inutil dono.

Dcno

66

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi: e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento;
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

68

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi: nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.

69

Come immagin' talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura:
Che'l vento la disperde, o solve il Sole:
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi, e l'orror, che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva,
S'asside, e come ha in uso al ciel si leva.

70

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini ſonori.
Paſſa i lidi ſoggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Paſſa d'Alcide i termini: nè'l ſuolo
Appreſſa degli Eſperj, o quel de' Mori;
Ma ſu i mari ſoſpeſo il corſo tiene,
Inſin, che a i lidi di Soria perviene.

71

Quinci a Damaſco non s'invia; ma ſchiva
Il già sì caro della patria aſpetto:
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ove è tra l'onde il ſuo caſtello eretto.
Quì giunta i ſervi, e le donzelle priva
Di ſua preſenza, e ſceglie ermo ricetto:
E fra varj penſier dubbia s'aggira;
Ma toſto cede la vergogna all'ira.

72

Io n' andrò pur (dice ella) anzi che l' armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco, e la spada: e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Pur che le mie vendette io veggia in parte.
Il rispetto, e l' onor stiasi in disparte.

73

Non accusi già me: biasmi sè stesso
Il mio custode, e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante: ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

74

Così conchiude: e cavalieri, e donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, ch' assonne,
O che si posi al Sole, od alla Luna;
Sin che non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le Campagne apriche.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

C.° 17.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

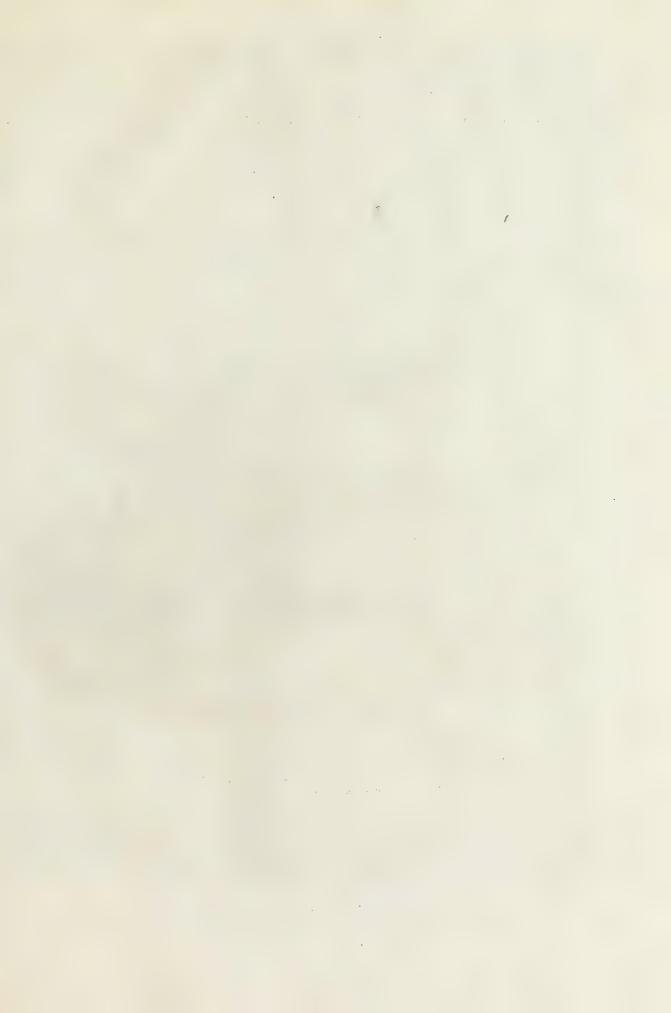
DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Il ſuo eſercito immenſo in moſtra chiama
L'Egizio, e poi contra i Criſtian l'invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con ſua gente anco giungia.
E per meglio ſaziar ſua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei veſtia intanto arme fatali: dove
Mira impreſſe degli avi illuſtri prove.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I

GAZA è Città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch'inver Peluſio mena:
Poſta in riva del mare, ed ha vicine
Immenſe ſolitudini d'arena:
Le quai, come auſtro ſuol l'onde marine,
Meſce il turbo ſpirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o ſcampo
Nelle tempeſte dell'inſtabil campo.

Del

2

Del Re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi a i Turchi tolta:
E perocch' opportuna, e proſſima era
All' alta impreſa, ove la mente ha volta;
Laſciando Menfi, ch' è ſua Reggia altera,
Quì traslato il gran ſeggio, e quì raccolta
Già da varie provincie inſieme avea
L' innumerabil oſte all' aſſemblea.

3

Muſa, quale ſtagione, e qual là foſſe
Stato di coſe, or tu mi reca a mente:
Qual' arme il grande Imperator, quai poſſe,
Qual ſerva aveſſe, e qual compagna gente:
Quando del Mezzogiorno in guerra moſſe
Le forze, e i regi, e l' ultimo oriente.
Tu ſol le ſchiere, e i duci, e ſotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Poſciachè ribellante al Greco Impero
Si ſottraſſe l' Egitto, e mutò fede;
Del ſangue di Macon nato un guerriero
Sen fè tiranno, e vi fondò la ſede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo ſcettro al nome anco ſuccede.
Così per ordin lungo il Nilo i ſuoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

5

Volgendo gli anni il regno è ſtabilito,
Ed accreſciuto in guiſa tal, che viene
Aſia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E paſſa addentro incontra all' infinito
Corſo del Nilo aſſai ſovra Siene:
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

A deſtra,

6

A destra, ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare.
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re ch'or le governa, illustri, e chiare:
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto
Nell'arti regie, e militari esperto.

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse,
Più guerre fe: le mosse, e le rispinse:
Fu perdente, e vincente: e nell'avverse
Fortune fu maggior; che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor'il desio vasto, e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri: ed ave
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della monarchia la soma grave,
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

9

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna:
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

10

Egli in ſublime ſoglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'aſcende, altero ſiede;
E ſotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora inteſta d'or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal ſplender ſi vede.
Fan torti in mille faſcie i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

11

Lo ſcettro ha nella deſtra: e per canuta
Barba appar venerabile, e ſevero;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l ſuo vigor primiero:
E ben da ciaſcun'atto è ſoſtenuta
La maeſtà degli anni, e dell'impero.
Apelle forſe, o Fidia in tal ſembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12

Stannogli a deſtra l'un, l'altro a ſiniſtra
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda ſpada del rigor miniſtra;
L'altro il ſigillo ha del ſuo uffizio in ſegno.
Cuſtode un de' ſecreti al Re miniſtra
Opra civil ne'grandi affar del regno:
Ma Prence degli eſerciti, e con piena
Poſſanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al ſeggio fanno
Con fedel guardia i ſuoi Circaſſi aſtati:
Ed oltra l'aſte hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe, e ricurve all'un de'lati.
Così ſedea, così ſcopría il Tiranno
D'eccelſa parte i popoli adunati.
Tutte a'ſuoi piè nel trapaſſar le ſchiere
Chinan, quaſi adorando, armi, e bandiere.

Il popol

14

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra: e quattro i Duci sono,
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera, e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: o quanto addentro è posto
Quel, che fu lido a i naviganti esposto!

15

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano;
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha il pregio.

16

Secondan quei, che posti inver l' aurora
Nella costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi, e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi, e lidi tiene.
Non crederai, ch' Egitto mieta, ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene:
Città, ch' alle provincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce;
Vulgo all' arme restío. Campsone è il duce.

18

Vengon ſotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo:
E più ſuſo infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio ſuo ſecondo.
La turba Egizia avea ſol archi, e ſpade:
Nè ſoſterria d'elmo, o corazza il pondo.
D'abito è ricca: onde altrui vien, che porte
Deſio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quaſi, ſotto Alarcon paſſar ſi vede:
Che la vita famelica nell'erme
Piaggie, gran tempo ſoſtentò di prede.
Con iſtuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re ſuccede.
Quel di Tripoli poſcia: e l'uno, e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e ſcaltro.

20

Diretro ad eſſi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice:
Che'l ſoverchio del gelo, e degli ardori
Non ſente mai, ſe'l ver la fama dice:
Ove naſcon gl'incenſi, e gli altri odori,
Ove rinaſce l'immortal Fenice:
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'eſequie, a i natali, ha tomba, e cuna.

21

L'abito di coſtoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han ſimiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di ſoggiorno
Certo, non ſono ſtabili abitanti.
Peregrini perpetui uſano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han queſti femminil voce, e ſtatura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e ſcura.

Lunghe

22

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro: e'n ſu deſtrier correnti
Direſti ben, che un turbine lor porte,
Se pur'han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano ſcorte:
Aldino in guardia ha le ſeconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero:

23

La turba è appreſſo, che laſciate avea
L'Iſole cinte dall'Arabiche onde:
Da cui peſcando già raccor ſolea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor, ſull'Eritrea
Marina poſti alle ſiniſtre ſponde,
Quegli Agricalte, e queſti Oſmida regge,
Che ſcherniſce ogni fede, ed ogni legge.

24

Gli Etiopi di Meroe indi ſeguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Iſola face,
Ed Aſtrabora quinci, il cui gran giro
E' di tre regni, e di due fè capace.
Gli conducea Canario, ed Aſſimiro:
Re l'uno, e l'altro, e di Macon ſeguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

25

Poi due Regi ſoggetti anco venieno
Con ſquadre d'arco armate, e di quadrella.
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran ſeno
Perſico è cinta, nobil terra, e bella.
L'altro di Boecan: queſta è nel pieno
Del gran fluſſo marino iſola anch'ella;
Ma, quando poi ſcemando il mar s'abbaſſa,
Col piede aſciutto il peregrin vi paſſa.

26

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto ha ritener la ſpoſa amata.
Pianſe, percoſſe il biondo crine, e'l petto
Per diſtornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aſpetto
Del mar l'orrida faccia a te ſia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peſo,
Che'l picciol figlio, a i dolci ſcherzi inteſo?

27

E' queſti Re di Sarmacante: e'l manco,
Che'n lui ſi pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia ſuprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:
Ed è ragion, che inſino ad or ne tema.
I ſuoi guerrieri indoſſo han la corazza,
La ſpada al fianco, ed all'arcion la mazza.

28

Ecco poi fin dagl'Indi, e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adraſto il fero:
Che d'un ſerpente indoſſo ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E ſmiſurato a un'elefante il tergo
Preme così, come ſi ſuol deſtriero.
Gente guida coſtui di quà dal Gange,
Che ſi lava nel mar, che l'Indo frange.

29

Nella ſquadra, che ſegue, è ſcelto il fiore
Della regal milizia; e v'ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati a ſicurezza, ed a terrore
Vengono in ſu deſtrier poſſenti inſtrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciajo, e dell'oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro,
Ordinator di squadre: ed Idraorte,
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte:
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

31

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città: Suifante,
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro Aridamante:
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante;
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l'asta.

32

Guida un' Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe dalla vera fede: ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E' duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s'era;
Che vigor dalle, e cruda, ed acerbetta
Par che minacci; e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia, a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti:
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35

Segue il suo stuolo: ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor, che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natía;
Stupisce il mondo: e và dietro, ed a i lati
Meravigliando esercito d' alati:

36

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' Amor, che non divegna amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

37

Ma poich' ella è passata, il Re de Regi
Comanda, ch' Emireno a sè ne vegna:
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a i meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna,
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende.

38

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39

Così parlò il Tiranno: e del sovrano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita avrà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più, che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41

E fra le grida, e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte.
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa:
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza, e 'l gioco.

42

Ma già tolte le menſe, ella che vede
  Tutte le viſte in sè fiſſe, ed intente:
  E ch' a' ſegni ben noti omai s' avvede,
  Che ſparſo è il ſuo velen per ogni mente:
  Sorge, e ſi volge al Re dalla ſua ſede
  Con atto inſieme altero, e riverente:
  E quanto può, magnanima, e feroce
  Cerca parer nel volto, e nella voce.

43

O Re ſupremo (dice) anch' io ne vegno
  Per la fè, per la patria ad impiegarme.
  Donna ſon' io; ma regal donna, indegno
  Già di reina il guerreggiar non parme.
  Uſi ogn' arte regal chi vuole il regno:
  Danſi all' iſteſſa man lo ſcettro, e l' arme.
  Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
  Ferire, e trar delle ferite il ſangue.

44

Nè creder, che ſia queſto il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di noſtra legge, e del tuo impero
Son' io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero;
Che d'alcun'opra noſtra hai pur contezza:
E ſai, che molti de' maggior campioni,
Che diſpieghin la croce, io fei prigioni.

45

Da me preſi, ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor ſi ſtariano in fondo oſcuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E ſareſti ora tu via più ſicuro
Di terminar vincendo, i tuoi gran pianti;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual' uccife
I miei guerrieri, in libertà gli miſe.

46

Chi ſia Rinaldo è noto: e quì di lui
Lunga iſtoria di coſe anco ſi conta.
Queſti è il crudele, ond' aſpramente i' fui
Offeſa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde ſdegno a ragione aggiunge i ſui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma, qual ſia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto baſti; Io vuò vendetta.

47

E la procurerò: che non invano
Soglion portarne ogni ſaetta i venti.
E la deſtra del ciel di giuſta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioſo, e mel preſenti,
A grado avrò queſta vendetta ancora:
Benchè fatta da me più nobil fora.

A grado

48

A grado sì, che gli ſarà conceſſa
Quella, ch'io poſſo dar maggior mercede.
Me, d'un teſor dotata, e di me ſteſſa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì ſtabil promeſſa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è, che ſtimi i premj noſtri
Degni del riſchio, parli, e ſi dimoſtri.

49

Mentre la donna in guiſa tal favella,
Adraſto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu ſcocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell'ira tua miniſtro io ſono:
Ed io del capo ſuo ti farò dono.

50

Io ſterparogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l'Indiano Adraſto:
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei (diſſe) tu, che sì gran faſto
Moſtri, preſente il Re, preſenti noi?
Forſe è quì tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur ſi tace.

51

Riſpoſe l'Indo fero. Io mi ſono uno,
Ch'appo l'opre, il parlare ho ſcarſo, e ſcemo;
Ma s'altrove, che quì, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciaſcuno,
Diſtendendo la deſtra, il Re ſupremo.
Diſſe ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile.

E ben

52

E ben sei degna, a cui suoi sdegni, ed ire
L'uno, e l'altro di lor conceda, e done:
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far sull'esecrabil testa.
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54

Per le medesme vie, che'n prima corse
La navicella in dietro si raggira:
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti,
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

55

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la Donna allor; le Palestine
Piaggie son quì: quì del viaggio è il fine.

56

Quinci i tre cavalier ſul lido ſpoſe,
E ſparve in men, che non ſi forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle coſe
Confondea i varj aſpetti un ſolo aſpetto.
E in quelle ſolitudini arenoſe
Eſſi veder non ponno o muro, o tetto:
Nè d'uomo, o di deſtriero appajon l'orme;
Od altro pur, che del cammin gli informe.

57

Poichè ſtati ſoſpeſi alquanto foro,
Moſſero i paſſi, e dier le ſpalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non ſo, che di luminoſo appare;
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illuſtra, e fa l'ombre più rare.
Eſſi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion, che ſia, quel che ſì luce.

Veggiono

58

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese:
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme nell' elmo aurato, e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

59

Ben è dai duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi, ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto;
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

60

Che se nol sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, fin che distingua
Meglio a te il ver più saggia, e santa lingua.

61

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62

T'alzò Natura inverſo il Ciel la fronte,
E ti diè ſpirti generoſi, ed alti;
Perchè in ſu miri, e con illuſtri, e conte
Opre te ſteſſo al ſommo pregio eſalti.
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte:
Non perchè l'uſi ne' civili aſſalti:
Nè perchè ſian di deſiderj ingordi
Elle miniſtre, ed a ragion diſcordi.

63

Ma perchè il tuo valore, armato d'eſſe,
Più fero aſſalga gli avverſarj eſterni;
E ſian con maggior forza indi ripreſſe
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uſo, per cui fur conceſſe,
L'impieghi il ſaggio duce, e le governi:
Ed a ſuo ſenno or tepide, or ardenti
Le faccia: ed or le affretti, ed or le allenti.

64

Così parlava: e l'altro attento, e cheto
Alle parole ſue d'alto conſiglio,
Fea de' detti conſerva: e manſueto
Volgeva a terra, e vergognoſo il ciglio.
Ben vide il ſaggio Veglio il ſuo ſecreto,
E gli ſoggiunge. Alza la fronte, o figlio;
E in queſto ſcudo affiſſa gli occhi omai
Ch'ivi de' tuoi maggiòr l'opre vedrai.

65

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorſo in luogo erto, e ſolingo:
Tu dietro anco riman, lento curſore,
Per queſto della gloria illuſtre arringo.
Su, ſu, te ſteſſo incita: al tuo valore
Sia sferza, e ſpron quel, ch'io colà dipingo.
Così diceva; e'l cavaliero affiſſe
Lo ſguardo là, mentre colui sì diſſe.

Con

66

Con ſottil magiſtero in campo anguſto
Forme infinite eſpreſſe il fabbro dotto.
Del ſangue d' Azio glorioſo auguſto
L' ordin vi ſi vedea, nulla interrotto.
Vedeaſi dal roman fonte vetuſto
I ſuoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Moſtra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67

Moſtragli Caio, allor ch' a ſtrane genti
Và prima in preda il già inclinato impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farſi d' Eſte il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarſi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea meſtiero;
Poſcia, quando ripaſſa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio il fero Goto.

68

E quando ſembra, che più avvampi, e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e ſerva
Sin dal ſuo fondo teme eſſer diſtrutta;
Moſtra, ch' Aurelio in libertà conſerva
La gente ſotto al ſuo ſcettro ridutta.
Moſtragli poi Foreſto, che s' oppone
All' Unno, regnator dell' Aquilone.

69

Ben ſi conoſce al volto Attila il fello;
Che con occhi di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane: ed a vedello,
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in ſingolar duello
Miraſi rifuggir tra gli altri armati:
E la difeſa d' Aquilea poi torre
Il buon Foreſto, dell' Italia Ettorre.

70

Altrove è la ſua morte: e'l ſuo deſtino
E' deſtin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' italico onor campion ſuccede.
Cedeva a i fati, e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più ſicura ſede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pò caſe diſperſe in Ville.

71

Contra il gran fiume, che'n diluvio ondeggia,
Muniaſi, e quindi la città ſorgea,
Che ne' futuri ſecoli la reggia
De' magnanimi Eſtenſi eſſer dovea.
Par, che rompa gli Alani: e che ſi veggia
Contra Odoacro aver poi ſorte rea:
E morir per l'Italia, o nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa conſorte.

72

Cader ſeco Alforiſio; ire in eſiglio
Azzo ſi vede, e'l ſuo fratel con eſſo:
E ritornar con l'arme, e col conſiglio
Dappoi, che fu il Tiranno Erulo oppreſſo.
Trafitto di ſaetta il deſtro ciglio,
Segue l'Eſtenſe Epaminonda appreſſo:
E par lieto morir, poſcia che'l crudo
Totila è vinto, e ſalvo il caro ſcudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di deſtra viril, viril di petto
Cento nol ſoſtenean Gotiche ſquadre.
Non lunge ferociſſimo in aſpetto
Fea contra Schiavi Erneſto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo.
Da Monſelſe eſcludeva il Re Lombardo.

Enrico

74

Enrico v'era, e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la ſua auguſta inſegna,
Par ch'egli il primo feritor ſi trove,
Miniſtro, o capitan d'impreſa degna.
Poi ſegue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote, ch'in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione,
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico: e ſi vedea già fatto
Della città donna del Pò, Marcheſe.
Devotamente il ciel riguarda in atto
Di contemplante, il fondator di chieſe.
D'incontro Azzo ſecondo avean ritratto
Far contra Berengario aſpre conteſe:
Che dopo un corſo di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo, ir fra Germani,
E colà far le ſue virtù sì note;
Che, vinti in gioſtra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel, ch'a Romani
Fiaccar le corna impetuoſo puote:
E che Marcheſe dell'Italia fia
Detto, e Toſcana tutta avrà in balia.

77

Poſcia Tedaldo: e Bonifacio a canto
A Beatrice ſua poi v'era eſpreſſo.
Non ſi vedea virile erede a tanto
Retaggio a sì gran padre eſſer ſucceſſo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel ſeſſo:
Che può la ſaggia, e valoroſa Donna
Sovra corone, e ſcettri alzar la gonna.

Spira

78

Spira ſpiriti maſchi il nobil volto:
Moſtra vigor, più che viril lo ſguardo.
Là ſconfiggea i Normanni, e'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiſcardo;
Quì rompea Enrico il quarto: ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial ſtendardo:
Quì riponea il Pontefice ſoprano
Nel gran ſoglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guiſa d'uom, ch'onori, ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la ſeconda:
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va dove par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe roman con deſtro fato
E' ne'campi Bavarici traslato.

80

Là d'un gran ramo Eſtenſe ei par ch'inneſti
L'arbore di Guelfon, ch'è per ſe vieto.
Quel ne'ſuoi Guelfi rinnovar vedreſti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto:
E col favor de'bei lumi celeſti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne'ſuoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova;
Bertoldo quì d'incontra a Guelfo uſciva:
Quì Azzo il ſeſto i ſuoi priſchi rinnova.
Queſta è la ſerie degli Eroi, che viva
Nel metallo ſpirante par ſi mova:
Rinaldo ſveglia in rimirando mille,
Spirti d'onor dalle natíe faville.

82

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa;
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada, allor gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto, e pio, non men, che forte.
E fa del primo suo Signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero. A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo Signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, ove t' attende
Goffredo, e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur: ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

Taciti

86

Taciti ſe ne gían per l'aria nera;
Quando al Garzon ſi volge il Vecchio, e dice.
Veduto hai tu della tua ſtirpe altera
I rami, e la vetuſta alta radice.
E ſe ben'ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai ſtanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87

O come tratto ho fuor del foſco ſeno
Dell'età priſca i primi padri ignoti;
Così poteſſi ancor ſcoprire a pieno
Ne' ſecoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria, ch'eſſi apran gli occhi al bel ſereno
Di queſta luce, fargli al mondo noti:
Che de' futuri eroi già non vedreſti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i geſti.

88

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non ſcorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoſo, e dubbio, e ſcuro,
Quaſi lunge per nebbia incerta face.
E ſe coſa, qual certo, io m'aſſicuro
Affermarti, non ſono in queſto audace;
Ch'io l'inteſi da tal, che ſenza velo
I ſecreti talor ſcopre del Cielo.

89

Quel, ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me ſcoperſe, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in queſto, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti deſtina
A te chiari nepoti il Cielo amico:
Ch'agguaglieran qual più chiaro ſi noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Ma, fra gli altri mi diſſe, Alfonſo io ſceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo:
Che naſcer dee, quando corrotto, e veglio
Povero ſia d'uomini illuſtri il mondo.
Queſti ſia tal, che non ſarà chi meglio
La ſpada uſi, o lo ſcettro, o meglio il pondo
O dell'arme ſoſtenga, o del diadema,
Gloria del ſangue tuo, ſomma, e ſuprema.

91

Darà fanciullo in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor ſublime.
Fia terror delle ſelve, e delle fere:
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poſcia riporterà da pugne vere
Palme vittorioſe, e ſpoglie opime:
E ſovente avverrà, che'l crin ſi cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della

92

Della matura età pregi men degni
Non fiano, ſtabilir pace, e quiete:
Mantener ſue città fra l'arme, e i regni
Di poſſenti vicin tranquille, e chete:
Nutrire, e ſecondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giochi illuſtri, e pompe liete:
Librar con giuſta lance, e pene, e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli eſtremi.

93

O s'avveniſſe mai, che contra gli empi,
Che tutte infeſteran le terre, e i mari;
E della pace in quei miſeri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari;
Duce ſen giſſe a vendicare i tempi
Da lor diſtrutti, e i violati altari;
Qual'ei giuſta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, e ſull'iniqua ſetta?

94

Indarno a lui con mille ſchiere armate
Quinci il Turco opporriaſi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoſo Tauro,
Ed oltre i regni, ov'è perpetua ſtate
La croce, e'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per batteſmo delle nere fronti
Del gran Nilo ſcoprir l'ignote fonti.

95

Così parlava il Veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto:
Che del penſier della futura prole
Un tacito piacer ſentía nel petto.
L'alba intanto ſorgea, nunzia del Sole,
E'l ciel cangiava in oriente aſpetto:
E ſulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò

96

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la cittade, e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io ſcorti v'ho ſin qui per vie non conte.
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Omai: nè lece a me, che più m'appreſſi.

97

Così tolſe congedo, e ſe ritorno,
Laſciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir lor ſtrada, e giro a i padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d'intorno
L'aſpettato venir de'tre baroni:
E innanzi ad eſſi al pio Goffredo corſe:
Che per raccorgli dal ſuo ſeggio ſorſe.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

C.° 18

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

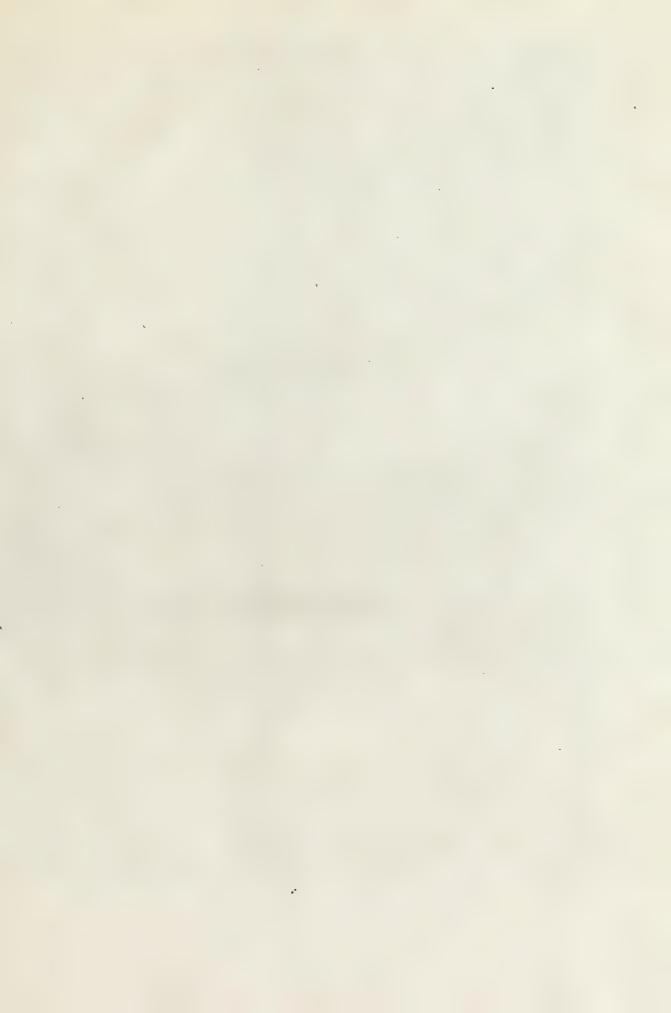
DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Prima i ſuoi falli piange: e poi l'impreſa
Del boſco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella inteſa,
Ch'omai s'appreſſa: però aſtuto, e baldo
Va a ſpiarne Vafrino. Aſpra conteſa
Faſſi intorno a Sion: ma tanto è ſaldo
L'ajuto, ch'han dal Ciel l'arme Criſtiane,
Ch'a' noſtri in preda la città rimane.

CANTO DECIMOTTAVO.

I

GIUNTO Rinaldo, ove Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto
Cura mi ſpinſe di geloſo onore:
E s'io n'offeſi te, ben diſconforto
Ne ſentii poſcia, e penitenza al core.
Or vegno a'tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Steſe al collo Goffredo, e gli riſpoſe:
Ogni triſta memoria omai ſi taccia,
E ponganſi in obblio l' andate coſe.
E per emenda io vorrò ſol, che faccia,
Quai per uſo fareſti, opre famoſe:
Che 'n danno de' nemici, e 'n prò de' noſtri
Vincer convienti della Selva i moſtri.

3

L' antichiſſima ſelva; onde fu avanti
De' noſtri ordigni la materia tratta,
(Qual che ſia la cagione) ora è d' incanti
Secreta ſtanza, e formidabil fatta.
Nè v' è chi legno indi troncar ſi vanti:
Ne vuol ragion, che la città ſi batta
Senza tali inſtrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor ſi prove.

Così

4

Così disse egli: e'l Cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio, e alla fatica:
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e'l volto all'accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S'eran dell'oste i Principi ridutti.

5

Poichè le dimostranze oneste, e care
Con que' sovrani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte;
Se, vinto l'Oriente, e'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6

Così ne và fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede;
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, Signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto devi al gran Re, che'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch'ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano.

8

Che ſei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo aſperſo;
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terſo.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro; al ciel dunque converſo
Riverente perdon richiedi, e ſpiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9

Così gli diſſe: ed ei prima in ſe ſteſſo
Pianſe i ſuperbi ſdegni, e i folli amori.
Poi chinato a' ſuoi piè meſto, e dimeſſo
Tutti ſcoprigli i giovenili errori.
Il miniſtro del ciel, dopo il conceſſo
Perdono, a lui dicea. Co' novi albori
Ad orar te n'andrai laſsù quel monte,
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al boſco t'invia, dove cotanti
Son fantaſmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (queſto ſo) moſtri, e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che ſoave o rida, o guardi,
Con tenere luſinghe il cor ti pieghi:
Ma ſprezza i finti aſpetti, e i finti preghi.

11

Così il conſiglia: e'l cavalier s'appreſta
Deſiando, e ſperando, all'alta impreſa.
Paſſa penſoſo il dì, penſoſa, e meſta
La notte: e pria ch'in ciel ſia l'alba acceſa,
Le belle arme ſi cinge; e ſopraveſta
Nova, ed eſtrania di color s'ha preſa:
E tutto ſolo, e tacito, e pedone
Laſcia i compagni, e laſcia il padiglione.

12

Era nella ſtagion, ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' oriente roſſeggiar ſi vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna ſtella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili, e divine.

13

Fra ſe ſteſſo penſava. O quante belle
Luci il tempio celeſte in ſe raguna.
Ha il ſuo gran carro il dì: l' aurate ſtelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi o queſta, o quelle:
E miriam noi torbida luce, e bruna:
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riſo
Scopre in breve confin di fragil viſo.

Così

14

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese: e quivi chino, e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore: e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

15

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora:
Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventillar nel petto, e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol' ora:
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

17

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Purchè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa

18

Paſſa più oltre; ed ode un ſuono intanto,
Che dolciſſimamente ſi diffonde.
Vi ſente d' un ruſcello il roco pianto,
E'l ſoſpirar dell' aura infra le fronde:
E di muſico cigno il flebil canto,
E l' uſignuol, che plora, e gli riſponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime;
Tanti, e sì fatti ſuoni un ſuono eſprime.

19

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto ſpavento.
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento.
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi ſen va tutto ſoſpeſo, e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume traſparente, e cheto.

L' un

20

L'un margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d'odori olezza, e ride.
Ei tanto ſtende il ſuo girevol corno,
Che tra 'l ſuo giro il gran boſco s'aſſide:
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto ſuo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il boſco, e 'l boſco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore, e d'ombra.

21

Mentre mira il guerriero, ove ſi guade;
Ecco un ponte mirabile appariva:
Un ricco ponte d'or, che larghe ſtrade
Sugli archi ſtabiliſſimi gli offriva.
Paſſa il dorato varco: e quel giù cade,
Toſto che 'l piè toccata ha l'altra riva:
E ſe nel porta in giù l'acqua repente:
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22

Ei ſi rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio aſſai, quaſi per nevi ſciolte;
Che 'n ſe ſteſſo volubil ſi raggira
Con mille rapidiſſime rivolte.
Ma pur deſio di novitate il tira
A ſpiar tra le piante antiche, e folte;
E in quelle ſolitudini ſelvagge
Sempre a ſe nova meraviglia il tragge.

23

Dove in paſſando le veſtigia ei poſa,
Par ch'ivi ſcaturiſca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì ſpunta la roſa;
Quì ſorge un fonte, ivi un ruſcel ſi ſcioglie.
E ſovra, e intorno a lui la ſelva annoſa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S'ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadoſa

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele.
E di novo s'udía quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro uman, ch'a i cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offerìa per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso, e della palma altero:
E sovra tutti gli alberi frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (o meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccie, e'l abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche corteccie;
Se non che in vece d'arco, e di faretra
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

E inco-

28

E incominciar coſtor danze, e carole,
E di ſe ſteſſe una corona ordiro:
E cinſero il guerrier, ſiccome ſuole
Eſſer punto rinchiuſo entro 'l ſuo giro.
Cinſer la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro.
Ben caro giungi in queſte chioſtre amene,
O della donna noſtra amore, e ſpene.

29

Giungi aſpettato a dar ſalute all' egra,
D' amoroſo penſiero arſa, e ferita.
Queſta ſelva, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è riveſtita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uſcía
Un dolciſſimo ſuono: e quel s' apría.

30

Già nell' aprir d' un ruſtico Sileno
Meraviglia vedea l' antica etade;
Ma quel gran Mirto dall' aperto ſeno
Immagini moſtrò più belle, e rade:
Donna moſtrò, ch' aſſomigliava a pieno
Nel falſo aſpetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviſo
Le ſembianze d' Armida, e 'l dolce viſo.

31

Quella lui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon miſti.
Poi dice. Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggiſti.
A che ne vieni? a conſolar preſente
Le mie vedove notti, e i giorni triſti?
O vieni a mover guerra, a diſcacciarme:
Che mi celi il bel volto, e moſtri l' arme?

Giungi

32

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico:
Nè gli apriva i ruſcelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch' a paſſi è intrico.
Togli queſto elmo omai: ſcopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il ſeno al ſeno:
Porgi la deſtra alla mia deſtra almeno.

33

Seguía parlando, e in bei pietoſi giri
Volgeva i lumi, e ſcoloría i ſembianti,
Falſeggiando i dolciſſimi ſoſpiri,
E i ſoavi ſingulti, e i vaghi pianti:
Talchè incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aſpri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto ſi, non crudo,
Più non v' attende, e ſtringe il ferro ignudo.

34

Vaſſene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida.
Ah, non ſarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o diſpietato: o'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida.
Per queſto ſen, per queſto cor la ſpada
Solo al bel mirto mio trovar può ſtrada.

35

Egli alza il ferro, e'l ſuo pregar non cura:
Ma colei ſi traſmuta: (o novi moſtri!)
Siccome avvien, che d' una, altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri.
Così ingroſsò le membra, e tornò ſcura
La faccia, e vi ſparir gli avori, e gli oſtri:
Crebbe in gigante altiſſimo, e ſi feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36

Cinquanta ſpade impugna, e con cinquanta
Scudi riſuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difeſa pianta,
Che pur come animata, a i colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi ſtigi:
Tanti appajono in lor moſtri, e prodigi.

37

Sopra il turbato ciel, ſotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema queſta:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
Nè per tanto furor punto s'arreſta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parve.
Quì l'incanto fornì, ſparir le larve.

38

Tornò ſereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la ſelva al natural ſuo ſtato:
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell'orror innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'eſſer non poſſa il boſco omai troncato,
Poſcia ſorride, e fra sè dice: O vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane.

39

Quinci s'invia verſo le tende; e in tanto
Colà gridava il ſolitario Piero.
Già vinto è della ſelva il fero incanto;
Già ſen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia, venerabile, ed altero:
E dell'Aquila ſua l'argentee piume,
Splendeano al Sol d'inuſitato lume.

Ei dal

40

Ei dal campo giojoſo alto ſaluto
  Ha con ſonoro replicar di gridi:
  E poi con lieto onore è ricevuto
  Dal pio Buglione; e non è chi l'invidi.
  Diſſe al duce il guerriero; A quel temuto
  Boſco n'andai, come imponeſti, e'l vidi:
  Vidi, e vinſi gli incanti: or vadan pure
  Le genti là, che ſon le vie ſicure.

41

Vaſſi all'antica ſelva: e quindi è tolta
  Materia tal, qual buon giudizio eleſſe.
  E ben ch'oſcuro fabbro arte non molta
  Por nelle prime macchine ſapeſſe;
  Pur'artefice illuſtre a queſta volta
  E' colui ch'alle travi i vinchi inteſſe;
  Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
  Signor del mare corſeggiar ſolía.

42

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio Saracin de' mari.
Ed ora al Campo conducea da i legni
E le maritime arme, e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' mecanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabbri minori
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

43

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, balliste, ed arieti;
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti.
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

44

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, che testa ha di montone
Dall'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta.
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

Ma

46

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste:
E macchine vedean; ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano, e le torri, e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ov'è men'atta a sostener battaglia;
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu (credo) in inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto;
Così fa, che quel foco, e puta, e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49

Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina;

50

Quando di non ſo donde eſce un falcone,
D' adunco roſtro armato, e di grand' ugna,
Che fra 'l campo, e le mura a lei s' oppone.
Non aſpetta ella del crudel la pugna;
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza: e par, ch' omai l' aggiugna
Ed al tenero capo il piede ha ſovra;
Eſſa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi ſcorge in lei guardando eſtrania coſa.
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiuſa carta, e ſotto un' ala aſcoſa.
La diſſerra, e diſpiega: e bene intende
Quella, che 'n ſe contien, non lunga proſa.
Al Signor di Giudea (dicea lo ſcritto)
Invia ſalute il capitan d' Egitto.

52

Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
Insino al quarto, o infino al giorno quinto:
Ch'io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

53

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sovran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice.
Vedete, come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' cieli.

54

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi.
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi:
Pur far si può; notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, che assicura il sito,
D'arme, e d'opre men deve esser munito.

55

Tu, Raimondo, vogl'io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuò, che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo ſteſſo
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli ſiede appreſſo,
E che, parlando lui, fra sè diſcorre;
Diſſe. Al conſiglio da Goffredo eſpreſſo
Nulla giunger ſi puote, e nulla torre.
Lodo ſolo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo oſtil, che i ſuoi ſecreti ſpii.

57

E ne ridica il numero, e'l penſiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiunge allor Tancredi. Ho un mio ſcudiero,
Ch' a queſto uffizio di propor mi piace:
Uom pronto, e deſtro, e ſovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace,
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

Venne

58

Venne colui chiamato, e poi ch' intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59

Quanta, e qual sia quell' oste: e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s' adatta, e l' arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron que', che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto, e quel popolo, e questo.
Egli sen và sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Ma i Franchi pria, che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte:
E fornir gli instromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62

Del dì, cui dell' aſſalto il dì ſucceſſe,
  Gran parte, orando, il pio Buglion diſpenſa:
  E impon, ch' ogn' altro i falli ſuoi confeſſe,
  E paſca il pan dell' alme alla gran menſa.
  Macchine, ed arme poſcia ivi più ſpeſſe
  Dimoſtra; ove adoprarle egli men penſa.
  E'l deluſo pagan ſi riconforta,
  Ch' oppor le vede alla munita porta.

63

Col buio della notte è poi la vaſta
  Agil macchina ſua colà traslata,
  Ove è men curvo il muro, e men contraſta,
  Ch' angoloſa non fa parte, o piegata.
  E d' in ſul colle alla città ſovraſta
  Raimondo ancor con la ſua torre armata.
  La ſua Camillo a quel lato avvicina,
  Che dal borea all' occaſo alquanto inchina.

64

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è, dove esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco innalzarsi
Non piu veduta una, ed un'altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e balliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati;
State, dice, a cavallo in sella armati.

66

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:
Che riprese quel dì l'arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè'l nemico a se devuto uccida.

Incominciaro

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un'immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

69

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto,
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che'n lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien, che vi si fiacchi, e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo

72

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di sè degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, dove il muro più munito, ed alto
In pace stassi, ei vuol portar assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi;
O vergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa:
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

75

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia, o trave, or gran colonna, o spaldo
D'alto discende, ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, ed Ossa.

76

Una ſelva di ſtrali, e di ruine
Soſtien ſul doſſo, e ſullo ſcudo un monte.
Scote una man le mura a ſe vicine,
L' altra ſoſpeſa in guardia è della fronte.
L' eſempio all' opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni: ei non è ſol che monte:
Che molti appoggian ſeco eccelſe ſcale,
Ma 'l valore, e la ſorte è diſeguale.

77

More alcuno, altri cade: egli ſublime
Poggia, e queſti conforta, e quei minaccia.
Tanto è già insù, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil viſta) a un grande, e fermo ſtuolo
Reſiſter può ſoſpeſo in aria un ſolo.

78

E reſiſte, e s' avanza, e ſi rinforza:
E come palma ſuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppreſſion più ſi ſolleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aſte, e gli intoppi, che d' incontro aveva:
E ſale il muro, e 'l ſignoreggia, e 'l rende
Sgombro, e ſicuro a chi diretro aſcende.

79

Ed egli ſteſſo all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano
Di ſalirne ſecondo aita porſe.
Fra tanto erano altrove al capitano
Varie fortune, e perglioſe occorſe:
Ch' ivi non pur fra gli uomini ſi pugna;
Ma le macchine inſieme anco fan pugna.

80

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave:
E sovra lui col capo aspro, e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse;
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi sicure
Avea già in punto, e due gran falci mosse:
Ch' avventate con arte incontra al legno
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

82

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case, anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

84

Quì vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo, e'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende;
L'umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

85

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoj asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco.
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, ove i pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioso capitano, o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro.
A te guerreggia il cielo: ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

88

Già il mormorar s'udía delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già ſi vedea l'aria turbare, e'l Sole
Cinger d'oſcuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran ſaſſo, che fu parte d'un monte:
E tra lor colſe sì, ch'una percoſſa
Sparſe di tutti inſieme il ſangue, e l'oſſa.

89

In pezzi minutiſſimi, e ſanguigni
Si diſperſer così l'inique teſte;
Che di ſotto a i peſanti aſpri macigni
Soglion poco le biade uſcir più peſte.
Laſciar gemendo i tre ſpirti maligni
L'aria ſerena, e'l bel raggio celeſte,
E ſen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90

In queſto mezzo alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine aſſicura,
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il ſuo ponte in ſulle mura;
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E'l paſſo anguſto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l'avria reciſo,
Ma un'altra torre apparſe all'improvviſo.

91

La gran mole creſcente oltra i confini
De' più alti edifizj in aria paſſa.
Attoniti a quel moſtro i Saracini
Reſtar, vedendo la città più baſſa.
Ma il fero Turco: ancor che'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco ſuo non laſſa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora, e ſgrida.

92

S'offerse agli occhi di Goffredo allora
Invisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gli ignudi spirti in volto:
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine:
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, ve ondeggiar la polve, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta,
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

Leva

96

Leva più in ſu l'ardite luci, e tutta
La grande oſte del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte ſquadre, ed ogni ſquadra inſtrutta
In tre ordini gira, e ſi dilata;
Ma ſi dilata più, quanto più in fuori
I cerchi ſon; ſon gli intimi i minori.

97

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo ſpettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d'ogni parte i ſuoi
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illuſtri eroi
Saliano: ei già ſalito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar ſi ſdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'inſegna.

98

E paſſa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo corſo dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano. All' altrui vita
Dono, e conſacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie ſpalle or queſto
Ponte, che quì non facil preda i' reſto.

99

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciaſcun vedea lontano.
Or che farò? ſe quì la vita ſpendo,
La ſpando (diſſe) e la diſperdo in vano.
E in sè nove difeſe anco volgendo,
Cedea libero il paſſo al capitano:
Che minacciando il ſegue, e della ſanta
Croce il veſſillo in ſulle mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno,
E par che'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral, che'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par, che Sion; par, che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante:
E risuonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Ma

102

Ma verſo il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e'l Paleſtin tiranno;
I guerrier di Guaſcogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Che'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed oſtinati alla difeſa ſtanno:
E ſe ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo ſchermo.

103

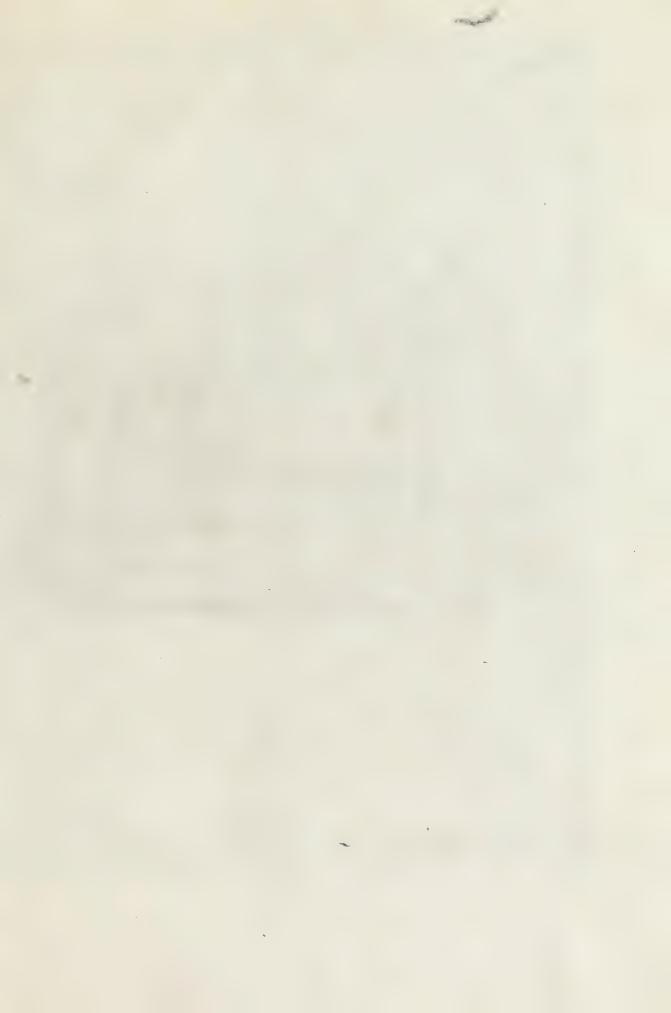
Oltra che men, ch'altrove, in queſto canto
La gran mole il ſentier trovò ſpedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di ſua natura non ritegna il ſito.
Fu l'alto ſegno di vittoria intanto
Da i difenſori, e da i Guaſconi udito:
Ed avvisò il tiranno, e'l Toloſano,
Che la città già preſa è verſo il piano.

104

Onde Raimondo a i ſuoi dall'altra parte
Grida: O compagni, è la città già preſa.
Vinta ancor ne reſiſte? or ſoli a parte
Non ſarem noi di sì onorata impreſa?
Ma il Re cedendo alfin di là ſi parte:
Perch'ivi diſperata è la difeſa:
E ſen rifugge il loco forte, ed alto,
Ove egli ſpera ſoſtener l'aſſalto.

105

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non ſol, ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arſo, e diſtrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuſo, e forte,
Spazia l'ira del ferro: e va col lutto,
E con l'orror compagni ſuoi la morte.
Riſtagna il ſangue in gorghi, e corre in rivi,
Pieni di corpi eſtinti, e di mal vivi.

IL FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.

Her. Castelli inv. *Giac. Leonardis sculp.*

C.to

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoſo Argante
Tancredi ottiene in ſingolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e queſta a lui gran coſe eſpone.
Riede inſtrutto; ella è ſeco: e'l caro amante
Di lei trovano eſangue in ſul ſabbione.
Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
Qual inſidie il Pagan contra gli tende.

CANTO DECIMONONO.

I

IA' la morte, o il conſiglio, o la paura
Dalle difeſe ogni pagano ha tolto:
E ſol non s'è dall'eſpugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Moſtra ei la faccia intrepida, e ſicura,
E pugna pur fra gli avverſari avvolto,
Più, che morir, temendo eſſer reſpinto:
E vuol morendo, anco parer non vinto.

Ma

2

Ma ſovra ogn'altro, feritore infeſto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circaſſo a riconoſcer preſto
Al portamento, agli atti, all'arme note
Lui, che pugnò già ſeco, e'l giorno ſeſto
Tornar promiſe, e le promeſſe ir vote.
Onde gridò. Così la fè Tancredi
Mi ſervi tu? così alla pugna or riedi?

3

Tardi riedi, e non ſolo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma quì venuto
Quaſi inventor di macchine tu parmi.
Fatti ſcudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e inſolite armi.
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorriſe il buon Tancredi un cotal riſo
Di ſdegno, e in detti alteri ebbe riſpoſto;
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviſo,
Che frettoloſo e' ti parrà ben toſto:
E bramerai, che te da me diviſo
O l'alpe aveſſe, o foſſe il mar frappoſto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in diſparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti ſolo, e degli eroi:
L'ucciſor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi ſi volge a i ſuoi,
E fa ritrargli dall'offeſa, e grida;
Ceſſate pur di moleſtarlo or voi:
Ch'è proprio mio più, che comun nemico
Queſti, ed a lui mi ſtringe obbligo antico.

Or

6

Or discendine giù solo, o seguito
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito:
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

7

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate, e vincitrici.

8

Escon della cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer; non altrimenti,
Che se fosse un teatro; o fosse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

9

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice. Or qual pensier t'ha preso?
Pensi, ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
E' il tuo timore intempestivo omai.

10

Penso (risponde) alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo:
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11

E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Pur avventarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e'n disviarla usa ogni prova.

12

Ma disteso, ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro nò, ma il capo avverso;
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

13

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval l'altro di moto.
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa: e si sta l'altro immoto.
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre

14

Mentre il Latin di ſottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che ſi vede opporre;
Vibra Argante la ſpada, e gli appreſenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì preſta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che'l difenſor precorre:
E'l fere al fianco, e viſto il fianco infermo
Grida: Lo ſchermitor vinto è di ſchermo.

15

Fra lo ſdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e laſcia i ſoliti riguardi:
E in cotal guiſa la vendetta agogna,
Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol riſponde col ferro alla rampogna,
E'l drizza all'elmo, ove apre il paſſo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo, e riſoluto
Tancredi a mezza ſpada è già venuto.

16

Paſſa veloce allor col piè ſineſtro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la deſtra intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta (diceva) al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermidor riſpoſta rende.
Freme il Circaſſo, e ſi contorce, e ſcote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Alfin laſciò la ſpada alla catena
Pendente, e ſotto al buon Latin ſi ſpinſe.
Fe l'iſteſſo Tancredi, e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinſe.
Nè con più forza dall'aduſta arena
Soſpeſe Alcide il gran Gigante, e ſtrinſe,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

18

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le ſcoſſe,
Ch'ambi in un tempo il ſuol preſſer col fianco.
Argante, od arte, o ſua ventura foſſe,
Sovra ha il braccio migliore, e ſotto il manco.
Ma la man, ch'è più atta alle percoſſe,
Sottogiace impedita al guerrier Franco,
Ond'ei, che'l ſuo ſvantaggio, e'l riſchio vede,
Si ſviluppa dall'altro, e ſalta in piede.

19

Sorge più tardi; e un gran fendente in prima,
Che ſorto ei ſia, vien ſopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondoſa cima
Piega, e in un tempo la ſolleva il pino,
Così lui ſua virtute alza, e ſublima,
Quando ei ne gía per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda;
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

Eſce

20

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

22

Usa la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente: e ben che trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe Natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha ſparte:
Perchè Tancredi, alla percoſſa intento,
Se ne ſottraſſe, e ſi lanciò in diſparte.
Tu, dal tuo peſo tratto, in giù col mento
N'andaſti Argante, e non poteſti aitarte:
Per te cadeſti, avventuroſo in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l ſangue eſpreſſo dilagando ſceſe.
Punta ei la manca in terra, e ſi converte
Ritto ſovra un ginocchio alle difeſe.
Renditi, grida: e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor corteſe.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E ſul tallone il fiede, indi il minaccia.

26

Infurioſſi allor Tancredi, e diſſe:
Così abuſi, fellon, la pietà mia?
Poi la ſpada gli fiſſe, e gli rifiſſe
Nella viſiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría, qual viſſe:
Minacciava, morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma laſciato di forze ha quaſi voto
La ſanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli aſſai, che del viaggio al moto
Durar non poſſa il ſuo fievol vigore.
Pur s'incammina, e così paſſo paſſo
Per le già corſe vie move il piè laſſo.

28

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'assìde, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene: e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti;
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

31

Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio:
Tutto del sangue ostile orrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E' schermo frale ogn'elmo, ed ogni scudo:
Difesa è quì l'esser dell'arme ignudo.

Sol

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E ſdegna negli inermi eſſer feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e con l' orribil voce.
Vedreſti di valor mirabil opra;
Come or diſprezza, ora minaccia, or noce:
Come con riſchio diſegual fugati
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

33

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo ſtuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arſo, e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur ſaldo, e forte
E d' alte torri, e di ferrate porte.

34

Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio, e ſublime;
Trovò chiuſe le porte, e trovò molte
Difeſe apparecchiate in ſulle cime.
Alzò lo ſguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco anguſto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuſe mandre, inſidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio ſtimulato, e d' ira.
Tale egli intorno ſpia, s' adito alcuno
(Piano, od erto, che ſiaſi) aprirſi mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto
Stanno aſpettando i miſeri l' aſſalto.

In diſparte

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37

Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vanti;
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente innonda,
Quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio,
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio.
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno, e questa strada, e quella:
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella,
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra.

40

Che dal furor delle nemiche ſpade
Guardar vi puoi la tua ſalute, e'l regno.
Oimè (riſponde) oimè, che la cittade
Strugge dal fondo ſuo barbaro ſdegno:
E la mia vita, e'l noſtro imperio cade.
Viſſi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben ſi può dir; Noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
(Diſſe il Soldan tutto crucciosо allora)
Tolgaci i regni pur ſorte nemica:
Che'l regal pregio è noſtro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le ſtanche, e gravi tue membra riſtora.
Così gli parla: e fa, che ſi raccoglia
Il vecchio Re nella guardata ſoglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
E ſi ripon la fida ſpada al fianco.
E ſtaſſi al varco intrepido, e difende
Il chiuſo delle ſtrade al popol Franco.
Eran mortali le percoſſe orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appreſſar l'orribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia ſeguito
Sopraggiungeva il Toloſan Raimondo.
Al periglioſo paſſo il vecchio ardito
Corſe, e ſprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì: ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor ſecondo:
Ch'in fronte il colſe, e l'atterrò col peſo
Supin, tremante, a braccia aperte, e ſteſo.

Finalmente

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o ſon riſpinti,
O pur caggiono uccisi in ſull' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli eſtinti
Il tramortito duce a i piè ſi guata;
Grida a i ſuoi cavalier. Coſtui ſia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier ſia fatto.

45

Si movon quegli ad eſeguir l' effetto;
Ma trovan dura, e faticoſa impreſa:
Perchè non è d' alcun de' ſuoi negletto
Raimondo, e corron tutti in ſua difeſa.
Quinci furor, quindi pietoſo affetto
Pugna: nè vil cagione è di conteſa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Queſti a guardar, quegli a rapir invita.

46

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, oſtinato alla vendetta:
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio ſcudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' ſuoi nemici, e nova
Di quà, di là vede arrivare in fretta:
Che da' duo lati oppoſti in un ſol punto
Il ſopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

47

Come paſtor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oſcurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi:
E ſollecito cerca alcun ſoggiorno,
Ove l' ira del ciel ſicuro ſcampi;
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga.

Così

48

Così il Pagan, che già venir ſentía
L'irreparabil turbo, e la tempeſta:
Che di fremiti orrendi il ciel fería
D'arme ingombrando, e quella parte, e queſta;
Le cuſtodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo reſta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido conſiglio.

49

Pur a fatica avvien, che ſi ripari
Dentro alle porte, e le riſerra appena;
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Deſio di ſuperar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non obblia, che'n voto egli promiſe
Di dar morte a colui, che'l Dano ucciſe.

50

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'ineſpugnabil muro:
Nè forſe colà dentro era il Soldano
Dal fatal ſuo nemico aſſai ſicuro;
Ma già ſuona a ritratta il Capitano:
Già l'orizzonte d'ogni intorno è ſcuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'aſſalto al novo Sole.

51

Diceva a i ſuoi lietiſſimo in ſembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi criſtiane.
Fatto è il ſommo de'fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (eſtrema, e miſera ſperanza
Degli infedeli) eſpugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v'inviti,
Con ſollecito amor gli egri, e i feriti.

Ite,

52

Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53

Tacque, e poi se n'andò là, dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e'l duol nell'alma preme.
Siate, o compagni, di Fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l vulgo umil, non la cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

55

E certo i' son, che perderanla alfine:
Che nella sorte prospera insolenti
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agli ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto: e non puote esser lunge.

56

Intanto noi ſignoreggiar co' ſaſſi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al ſepolcro vaſſi,
Torran le noſtre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già laſſi,
La ſpeme rinnovò negli infelici.
Or mentre quì tai coſe eran paſſate,
Errò Vafrin tra mille ſchiere armate.

57

All' eſercito avverſo eletto in ſpia
Già dechinando il Sol partì Vafrino:
E corſe oſcura, e ſolitaria via
Notturno, e ſconoſciuto peregrino.
Aſcalona paſsò, che non uſcía
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il ſolar lampo,
A viſta fu del poderoſo campo.

58

Vide tende infinite, e ventillanti
Stendardi in cima azzurri, e perſi, e gialli;
E tante udì lingue diſcordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra sè diſſe. Quì l' Africa tutta
Traslata viene, e quì l' Aſia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria, come ſia forte
Del campo il ſito, e qual vàllo il circonde.
Poſcia non tenta vie furtive, e torte:
Nè dal frequente popolo s' aſconde;
Ma per dritto ſentier tra regie porte
Trapaſſa, ed or dimanda, ed or riſponde.
A dimande, a riſpoſte aſtute, e pronte,
Accoppia baldanzoſa, audace fronte.

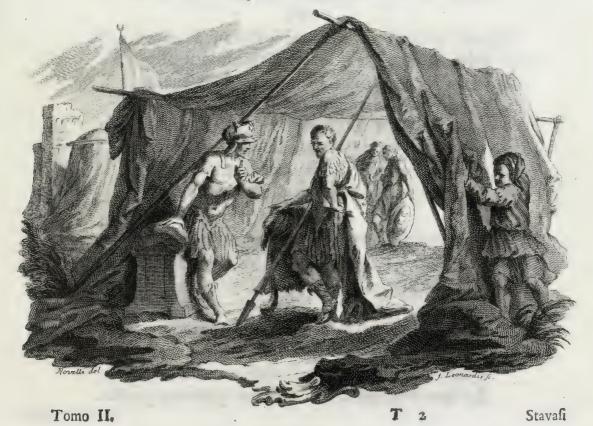
Di quà,

60

Di quà, di là ſollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i deſtrier, l'arme rimira,
L'arti, e gli ordini oſſerva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago a maggior coſe aſpira:
Spia gli occulti diſegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così deſtro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion ſovrano.

61

Vede, mirando quì, ſdrucita tela,
Ond'ha varco la voce, onde ſi ſcerne,
Che là proprio riſponde, ove ſon de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i ſecreti del Signor mal cela
Ad uom, ch'aſcolti dalle parti eſterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come ſia cura ſua conciar la tenda.

62

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto
Lunge duo paggi avean l'elmo, e lo scudo.
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto;
Guardava un'uom di torvo aspetto, e crudo,
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il duce a colui. Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli. Io sonne, e'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

64

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma: e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l'altro dicea) che'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

65

Or'apparecchia pur l'armi mentite,
Che'l giorno omai della battaglia è presso.
Son (rispose) già preste; e quì, fornite
Queste parole, e'l duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso, e dubbio, e rivolgea in se stesso;
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese a pieno.

66

Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse.
Ma, quando poi di nuovo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando trova in sede alta, e pomposa
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
Che stassi in se romita, e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier par, che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'uno, or l'altro in viso
Guardando, or vien, che brami, or che s'adiri:
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte ſua torna ſerena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un ſoave ſorriſo apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il voſtro vanto,
L'anima mia puote ſcemar la pena,
Che d'eſſer vendicata in breve aſpetta:
E dolce è l'ira in aſpettar vendetta.

71

Riſponde l'Indian. La fronte meſta
Deh per Dio, raſſerena, e'l duolo alleggia:
Ch'aſſai toſto avverrà, che l'empia teſta
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con queſta
Ultrice mano, ove prigion tu'l chieggia.
Così promiſi in voto. Or l'altro, ch'ode,
Motto non fa; ma tra 'l ſuo cor ſi rode.

72

Volgendo in Tiſaferno il dolce ſguardo;
Tu, che dici, Signor? colei ſoggiunge.
Riſponde egli infingendo; Io, che ſon tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di queſto tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor. Ben'è ragione,
Che lunge ſegua, e tema il paragone.

73

Crollando Tiſaferno il capo altero
Diſſe. O foſs'io Signor del mio talento;
Libero aveſſi in queſta ſpada impero,
Che toſto e' ſi parria, chi ſia più lento;
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e ſorgeva Adraſto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpoſe Armida.

Diſs'

74

Diss'ella. O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Devria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io sono
Nell'offese l'offesa, e voi 'l sapete.
Così lor parla, e così avvien, che accordi,
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel, ch'ei per sè non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Sicch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato, ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or quì s'accosta a una donzella in guisa,
Che par che v'abbia conoscenza avante;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

Egli

78

Egli dicea, quaſi per giuoco: Anch' io
  Vorrei d' alcuna bella eſſer campione:
  E troncar penſarei col ferro mio
  Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
  Chiedila pure a me ſe n' hai deſio,
  La teſta d' alcun barbaro Barone.
  Così comincia, e penſa a poco a poco
  A più grave parlar ridurre il giuoco.

79

Ma in queſto dir ſorriſe, e fe ridendo
  Un cotal' atto ſuo nativo uſato.
  Una dell' altre allor, quì ſorgiungendo,
  L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
  Diſſe, involarti a ciaſcun' altra intendo,
  Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
  In mio campion t' eleggo; ed in diſparte,
  Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

Ritirollo,

80

Ritirollo, e parlò. Riconofciuto
Ho te, Vafrin, tu me conofcer dei:
Nel cor turboffi lo fcudiero aftuto;
Pur fi rivolfe, forridendo, a lei.
Non t'ho (che mi fovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'effer mirata fei.
Quefto fo ben, ch'affai vario da quello,
Che tu dicefti, è il nome, ond'io m'appello.

81

Me fulla piaggia di Biferta aprica
Lesbin produffe, e mi nomò Almanzorre.
Tofto [diffe ella] ho conofcenza antica
D'ogn'effer tuo: nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io fono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita efporre.
Erminia fon già di Re figlia, e ferva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conferva.

82

Nella dolce prigion due lieti mefi
Pietofo prigionier m'avefti in guarda,
E mi fervifti in bei modi cortefi.
Ben deffa i'fon: ben deffa i'fon: riguarda.
Lo fcudier, come pria v'ha gli occhi intefi,
La bella faccia a ravvifar non tarda.
Vivi [ella foggiungea] da me ficuro:
Per quefto Ciel, per quefto Sol tel giuro.

83

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrofi giorni
Mifera vivo in libertate amara.
E fe quì per ifpia forfe foggiorni;
Ti fi fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, ch'altrove
Malagevol farà, che tu ritrove.

Così

84

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;
Penſa all' eſempio della falſa Armida.
FEMMINA è coſa garrula, e fallace,
Vuole, e diſvuole: è folle uom, che ſen fida.
Sì tra sè volge. Or, ſe venir ti piace,
(Alfin le diſſe) io ne ſarò tua guida.
Sia fermato tra noi queſto, e conchiuſo:
Serbiſi il parlar d' altro a miglior uſo.

85

Gli ordini danno di ſalire in ſella
Anzi il mover del campo allora, allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di ſcherzar fa ſembiante, e pur favella
Del campion novo, e ſe ne vien poi fuora:
Viene al loco preſcritto, e s' accompagna,
Ed eſcon poi del campo alla campagna.

86

Già eran giunti in parte aſſai romita:
E già ſparian le Saracine tende;
Quando ei le diſſe. Or di', come alla vita
Del pio Goffredo altri l' inſidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui diſpiega, e ſtende.
Son (gli diviſa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoſo è Ormondo il forte.

87

Queſti (che che lor mova, odio, o diſdegno)
Han conſpirato: e l' arte lor fia tale.
Quel dì, che 'n lite verrà d' Aſia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale;
Avran ſull' arme della croce il ſegno,
E l' arma avranno alla Franceſca: e quale
La guardia di Goffredo ha bianco, e d' oro
Il ſuo veſtir, ſarà l' abito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L' un Campo, e l' altro, elli porransi in traccia:
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal fia d' ogni piaga il danno.

89

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopraveste;
Fer, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non già sole:
E quì si tacque, e di rossor si tinse:
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch' ella vergognando in se ristrinse;
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante, e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa, e schiva
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or, che fatta son donzella errante.

Soggiunse

92

Soggiunse poi. La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve: e'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle, e'l core, e i sensi miei.

93

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo Signore, e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede:
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

94

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò, che'l mio pregar fornisse.
Vergine bella non ricorri in vano,
Io ne sarò tuo difensor (mi disse:)
Allora un non so che soave, e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse:
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

95

Visitommi egli spesso, e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea. L'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse:
Oimè, che fu rapina, e parve dono,
Che rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è via men caro, e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Male

96

Male amor ſi naſconde. A te ſovente
Deſioſa i' chiedea del mio Signore.
Veggendo i ſegni tu d' inferma mente;
Erminia (mi diceſti) ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio ſoſpiro ardente
Fu più verace teſtimon del core:
E'n vece forſe della lingua il guardo
Manifeſtava il foco, onde tutt' ardo.

97

Sfortunato ſilenzio; aveſſi io almeno
Chieſta allor medicina al gran martire,
S' eſſer poſcia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio deſire.
Partimmi in ſomma, e le mie piaghe in ſeno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio ſoccorſo,
Mi ſciolſe amor d' ogni riſpetto il morſo.

98

Sicch' a trovarne il mio Signor io moſſi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far ſana.
Ma tra via fero intoppo attraverſoſſi
Di gente inclementiſſima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non foſſi,
Pur' in parte fuggimmi erma, e lontana:
E colà viſſi in ſolitaria cella
Cittadina di boſchi, e paſtorella.

99

Ma poichè quel deſio, che fu ripreſſo
Alcun dì per la tema, in me riſorſe;
Tornarmi ritentando al loco ſteſſo,
La medeſma ſciagura anco m' occorſe.
Fuggir non potei già, ch' era omai preſſo
Predatrice maſnada, e troppo corſe.
Così fui preſa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi ſen giro.

100

E'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e'l perſuaſi,
Sicch' onorata, e inviolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimaſi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men ſottraſſi: ecco i miei duri caſi.
Pur le prime catene anco riſerva
La tante volte liberata, e ſerva.

101

O pur colui, che circondolle intorno
All' Alma sì, che non fia chi le ſciolglia,
Non dica; Errante ancella, altro ſoggiorno
Cercati pure: e me ſeco non voglia;
Ma pietoſo gradiſca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e inſieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando a paro.

102

Il più uſato ſentier laſciò Vafrino,
Calle cercando o più ſicuro, o corto.
Giunſero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' occaſo, e imbruna l' orto:
E trovaron di ſangue atro il cammino:
E poi vider nel ſangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103

L' uſo dell' arme, e'l portamento eſtrano
Pagan moſtrarlo: e lo ſcudier traſcorſe.
Un' altro alquanto ne giacea lontano,
Che toſto agli occhi di Vafrino occorſe.
Egli diſſe fra sè. Queſti è criſtiano.
Più il miſe poſcia il veſtir bruno in forſe.
Salta di ſella, e gli diſcopre il viſo:
Ed, oimè, grida: è quì Tancredi ucciſo.

A riguardar

104

A riguardar ſovra il guerrier feroce
La male avventuroſa era fermata;
Quando dal ſuon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu ſaettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorſe, in guiſa d'ebbra, e forſennata.
Viſta la faccia ſcolorita, e bella,
Non ſceſe, nò, precipitò di ſella.

105

E in lui verſò d'ineſiccabil vena
Lacrime, e voce di ſoſpiri miſta.
In che miſero punto or quì mi mena
Fortuna? a che veduta amara, e triſta?
Dopo gran tempo i'ti ritrovo appena
Tancredi, e ti riveggio, e non ſon viſta:
Viſta non ſon da te, benchè preſente,
E trovando ti perdo eternamente.

106

Misera, non credea, ch' agli occhi miei
Poteſſi in alcun tempo eſſer nojoſo:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oſo.
Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio aſcoſo?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il ſeren del ciglio?

107

Ma che? ſquallido, e ſcuro anco mi piaci;
Anima bella, ſe quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi ſperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di ſue ragioni a morte
Baciando queſte labbra eſangui, e ſmorte.

108

Pietoſa bocca, che ſolevi in vita
Conſolar il mio duol di tue parole;
Lecito ſia, ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi conſole.
E forſe allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien, ch' invole.
Lecito ſia ch' ora ti ſtringa, e poi
Verſi lo ſpirto mio fra i labbri tuoi.

109

Raccogli tu l' anima mia ſeguace:
Drizzala tu, dove la tua ſen gío.
Così parla gemendo, e ſi disface
Quaſi per gli occhi, e par converſa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra, e con le luci chiuſe
Un ſuo ſoſpir con que' di lei confuſe.

Sente

110

Sente la Donna il cavalier che geme
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch'io ti fo col pianto.
Riguarda me, che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti a canto.
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L'ultimo don, ch'io ti dimando, è questo.

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor, ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna infelice arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncarsi volle.

113

Però che'l velo suo bastar non puote
Breve, e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114

Chiede. O Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi ſei, medica mia pietoſa?
Ella fra lieta, e dubbia, ſoſpirando,
Tinſe il bel volto di color di roſa.
Saprai [riſpoſe] il tutto: or [tel comando,
Come medica tua] taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al ſuo capo il grembo indi ſuppone.

115

Penſa intanto Vafrin, come all' oſtello
Agiato il porti anzi più foſca ſera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conoſce ei ben, che di Tancredi è ſchiera.
Quando affrontò il Circaſſo, e per appello
Di battaglia chiamollo, inſieme egli era.
Non ſeguì lui, perch' ei non volſe allora,
Poi dubbioſo il cercò della dimora.

116

Seguían molti altri la medeſma inchieſta;
Ma ritrovarlo avvien, che lor ſucceda.
Delle ſteſſe lor braccia eſſi han conteſta
Quaſi una ſede, ov' ei s' appoggi, e ſieda.
Diſſe Tancredi allora. Adunque reſta
Il valoroſo Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non ſi laſci, e non ſi frodi
O della ſepoltura, o delle lodi.

117

Neſſuna a me col buſto eſangue, e muto
Riman più guerra: egli morì, qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor devuto,
Che ſolo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa, che 'l nemico ſuo dietro ſi porte.
Vafrino al fianco di colei ſi poſe,
Siccome uom ſuole alle guardate coſe.

Soggiunſe

118

Soggiunſe il Prence. Alla città regale,
Non alle tende mie vuò; che ſi vada:
Che s' umano accidente a queſta frale
Vita ſovraſta, è ben ch' ivi m' accada.
Che 'l loco, ove morì l' uomo immortale,
Può forſe al cielo agevolar la ſtrada:
E ſarà pago un mio penſier devoto,
D' aver peregrinato alfin del voto.

119

Diſſe: e colà portato egli fu poſto
Sovra le piume, e 'l preſe un ſonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non diſcoſto,
Ritrova albergo aſſai chiuſo, e ſecreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e toſto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Se ben allor della futura impreſa
In bilance i conſigli appende, e peſa.

120

Del letto ove la ſtanca, egra perſona
Poſa Raimondo, il duce è ſulla ſponda.
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più ſaggi il circonda.
Or, mentre lo ſcudiero a lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, o chi riſponda.
Signor (dicea) come imponeſti, andai
Tra gli infedeli, e'l campo lor cercai.

121

Ma non aſpettar già, che di quell'oſte
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch'al paſſar le valli aſcoſte,
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s'accoſte,
Spoglia la terra, e ſecca i fiumi, e i fonti:
Perchè non baſtan l'acque alla lor ſete:
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le ſchiere.
Gente, che non intende ordini, o ſuoni:
Nè ſtringe ferro, e di lontan ſol fere.
Ben ve ne ſono alquanti eletti, e buoni,
Che ſeguite di Perſia han le bandiere.
E forſe ſquadra anco migliore è quella,
Che la ſquadra immortal del Re s'appella.

123

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno:
Ma empie il loco voto, e ſempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo Emiren detto
Pari ha in ſenno, e'n valor pochi, o neſſuno.
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo

124

Nè credo già, ch'al dì ſecondo tardi
L'eſercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo aſſai convien, che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto deſire:
Che i più famoſi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire:
Perchè Armida ſe ſteſſa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125

Fra queſti è il valoroſo, e nobil Perſo:
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adraſto v'è, ch'ha il regno ſuo là verſo
I confin dell'Aurora, ed è Gigante:
Uom d'ogni umanità così diverſo,
Che frena per cavallo un'elefante.
V'è Tiſaferno, a cui nell'eſſer prode
Concorde fama dà ſovrana lode.

126

Così dice egli: e'l Giovinetto in volto
Tutto ſcintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra nemici eſſere avvolto:
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, ſoggiunſe, inſin quì detto è poco.
La ſomma delle coſe or quì ſi chiuda:
Impugneranſi in te l'arme di Giuda.

127

Di parte in parte poi tutto egli eſpoſe
Ciò, che di fraudolente in lui ſi teſſe:
L'arme, e'l velen, l'inſegne inſidioſe,
Il vanto udito, i premj, e le promeſſe.
Molto chieſto gli fu, molto riſpoſe:
Breve tra lor ſilenzio indi ſucceſſe.
Poſcia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo. Or qual'è il tuo conſiglio?

128

Ed egli. E' mio parer, ch'ai novi albori,
Come concluſo fu, più non s'aſſaglia:
Ma ſi ſtringa la torre: onde uſcir fuori
Chi dentro ſtaſſi a ſuo piacer non vaglia:
E poſi il noſtro campo, e ſi riſtori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Penſa poi tu, s'è meglio uſar la ſpada
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

129

Mio giudizio è però, ch'a te convegna
Di te ſteſſo curar ſovra ogni cura:
Che per te vince l'oſte, e per te regna.
Chi ſenza te l'indrizza, e l'aſſicura?
E perchè i traditor non celi inſegna;
Mutar l'inſegne a'tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te paleſe fatta
Sarà da quel medeſmo, in chi s'appiatta.

130

Riſponde il Capitan. Come hai per uſo,
Moſtri amico volere, e ſaggia mente.
Ma quel, che dubbio laſci, or ſia conchiuſo.
Uſcirem contro alla nemica gente,
Nè già ſtar deve in muro, o'n vallo chiuſo
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empj il valor noſtro eſperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131

Non ſoſterran delle vittorie il nome,
Non che de'vincitor l'aſpetto altero:
Non che l'arme: e lor forze ſaran dome,
Fermo ſtabilimento al noſtro impero.
La torre o toſto renderaſſi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fa partita;
Che'l cader delle ſtelle al ſonno invita.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

DEL.

Bern. Castelli in.
J. Leonardis sc.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste pagana: e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco diserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano
N' esce col Re; ma l' uno, e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

CANTO VIGESIMO.

I

IA' il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse:
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Alzano

2

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti.
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le Grù ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

3

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo, e'l minacciar procede:
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà, grida, il segno, invitto duce: e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena, e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea, ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

6

Come vide ſpuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo inſtrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Paleſtino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paeſe di Soria vicino
A' ſuoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non queſto ſolo;
Ma di Guaſconi ancor laſcia uno ſtuolo.

7

Vaſſene, e tal'è in viſta il ſommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi preſume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande, ed auguſto oltra il coſtume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhi, e delle membra
Altro, che mortal coſa, egli raſſembra.

8

Ma non molto ſen va, che giunge a fronte
Dell'attendato eſercito Pagano:
E prender fa nell'arrivare un monte,
Ch'egli ha da tergo, e da ſiniſtra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi anguſta, ſpiega inverſo il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli, entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appreſſa all'erto
Dell'occupato colle, e s'aſſicura,
Pon l'uno, e l'altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura;
Egli a deſtra s'allonga, ove è l'aperto,
E'l periglioſo più della pianura:
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea ſperanza.

10

E quì i ſuoi Loteringhi, e quì diſpone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì tra cavalli arcieri, alcun pedone
Uſo a pugnar tra cavalier frammette.
Poſcia d'avventurier forma un ſquadrone,
E d'altri altronde ſcelti, e preſſo il mette.
Mette loro indiſparte al lato deſtro:
E Rinaldo ne fa duce, e maeſtro.

11

Ed a lui dice. In te, Signor, ripoſta
La vittoria, e la ſomma è delle coſe.
Tieni tu la tua ſchiera alquanto aſcoſta
Dietro a queſte ali grandi, e ſpazioſe.
Quando appreſſa il nemico, e tu di coſta
L'aſſali, e rendi van quanto e' propoſe.
Propoſto avrà (ſe'l mio penſier non falle)
Girando a i fianchi urtarci, ed alle ſpalle.

12

Quindi ſovra un corſier di ſchiera, in ſchiera
Parea volar tra' Cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto ſcopria per la viſiera:
Fulminava negli occhi, e ne' ſembianti.
Confortò il dubbio, e confermò, chi ſpera:
Ed all' audace rammentò i ſuoi vanti,
E le ſue prove al forte: a chi maggiori
Gli ſtipendj promiſe, a chi gli onori.

13

Alfin colà fermoſſi, ove le prime,
E più nobili ſquadre erano accolte:
E cominciò da loco aſſai ſublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom, ch'aſcolte.
Come in torrenti dall' alpeſtre cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte:
Così correan volubili, e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci.

O de'

14

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio domator dell' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nimico ha quì congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica,
Che discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte:
Che dal lor ozio, o da i servili studi
Sol violenza or' allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti,
Veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel Capitan, che cinto d' ostro, e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch' a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir, tu fosti, io fui.

18

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo, a mio voler l'ho retta
Di chi di voi non so la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è, che la manda?

19

Chiedo solite cose; ogn'un quì sembri
Quel medesmo, ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio, avete vinto.

20

Parve, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido, e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella, o baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse [se deve infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale]
Angel custode fu, che da i sovrani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse

22

Traſſe le ſquadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch' ei l' eſercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno deſtro ha ritenuto:
E prepoſe Altamoro al lato manco.
Muleaſſe fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23

Col Duce a deſtra è il Re degli Indiani,
E Tiſaferno, e tutto il regio ſtuolo.
Ma dove ſtender può ne' larghi piani
L' ala ſiniſtra più ſpedito il volo;
Altamoro ha i Re Perſi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più fervente ſuolo.
Quinci le frombe, e le baleſtre, e gli archi
Eſſer tutti dovean rotate, e ſcarchi.

24

Così Emiren gli ſchiera, e corre anch' eſſo
Per le parti di mezzo, e per gli eſtremi:
Per interpreti or parla, or per ſe ſteſſo,
Meſçe lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimeſſo
Moſtri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l' ombra fugargli, e ſol col grido.

25

Ad altri, o valoroſo, or via con queſta
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente deſta,
Gliela figura quaſi, e glie l' addita,
Della pregante patria, e della meſta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria ſpieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

26

Guarda tu le mie leggi, e i ſacri tempi
Fa, ch'io del ſangue mio non bagni, e lavi.
Aſſicura le vergini dagli empi,
E i ſepolcri, e le ceneri degli avi.
A te piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital ſuo letto.

27

A molti poi dicea. L'Aſia campioni
Vi fa dell'onor ſuo: da voi s'aſpetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giuſtiſſima vendetta.
Così con arti varie, in varj ſuoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28

Grande, e mirabil coſa era il vedere
Quando quel campo, e queſto a fronte venne:
Come ſpiegate in ordine le ſchiere,
Di mover già, già d'aſſalire accenne:
Sparſe al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar ſu i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, impreſe, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d'alberi denſi alta foreſta
L'un campo, e l'altro, di tant'aſte abbonda.
Son teſi gli archi, e ſon le lancie in reſta:
Vibranſi i dardi, e rotaſi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appreſta:
Gli odj, e'l furor del ſuo Signor ſeconda;
Raſpa, batte, nitriſce, e ſi raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco ſpira.

30

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili, e canore
Sono agli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur'il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo, indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce, e del cibo il doppio varco.

D'un

34

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta;
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,
Sugli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia,

35

Questi, e molti altri, che'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

36

Arte di schermo nova, e non più udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente, e quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo;
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal

38

Tal ſean de' Perſi ſtrage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch' ove il ferro volgeva, o'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi ſotto il deſtrier peſante:
Perchè il deſtrier (ſe dalla ſpada reſta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e peſta,

39

Riman da i colpi d' Altamoro ucciſo
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno, e'l capo è ſi diviſo,
Ch' ei ne pende ſugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro inſin là, dove il riſo
Ha ſuo principio, e'l cor dilata, e ſpande:
Talchè (ſtrano ſpettacolo, ed orrendo!)
Ridea sforzato, e ſi moria ridendo.

40

Nè ſolamente diſcacciò coſtoro
La ſpada micidial dal dolce mondo;
Ma ſpinti inſieme a crudel morte foro
Gentonio, Guaſco, Guido, e'l buon Roſmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il ſuo deſtrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti ucciſe?
Chi del ferir, chi del morir le guiſe?

41

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' aſſalirlo accenne.
Sol rivolſe Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' aſtenne.
Nulla Amazone mai ſul Termodonte
Imbracciò ſcudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverſo
Al furor va del formidabil Perſo.

Ferillo,

42

Ferillo, ove ſplendea d'oro, e di ſmalto
Barbarico diadema in ſull'elmetto:
E'l ruppe, e ſparſe; onde il ſuperbo, ed alto
Suo capo a forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parve l'aſſalto
Al Re pagano, e n'ebbe onta, e diſpetto:
Nè tardò in vendicar l'ingiurie ſue:
Che l'onta, e la vendetta a un tempo fue.

43

Quaſi in quel punto in fronte egli percoſſe
La donna di percoſſa in modo fella;
Che d'ogni ſenſo, e di vigor la ſcoſſe.
Cadea; ma'l ſuo fedel la tenne in ſella.
Fortuna loro, o ſua virtù pur foſſe;
Tanto baſtogli, e non ferì più in ella;
Quaſi Leon magnanimo, che laſſi
Sdegnando uom, che ſi giaccia, e guardi, e paſſi.

44

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commeſſa la ſpietata cura,
Miſto con falſe inſegne è fra criſtiani,
E i compagni con lui di ſua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Moſtrin ſembianza, per la nebbia oſcura
Vanno alle mandre, e ſpian come in lor s'entre,
La dubbia coda riſtringendo al ventre.

45

Gianſi appreſſando, e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan ſi miſe.
Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco
Vide apparir delle ſoſpette aſſiſe:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca moſtrarſi in ſimulate guiſe.
Ecco i ſuoi congiurati in me già moſſi.
Così dicendo, al perfido avventoſſi.

Mortalmente

46

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa ſchermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni ſpada, ed ogn'aſta a lor s'oppone:
E ſi vota in lor ſoli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i ſuoi conſorti,
Che'l cadavero pur non reſta a i morti.

47

Poi che di ſangue oſtil ſi vede aſperſo,
Entra in guerra Goffredo, e là ſi volve,
Ove appreſſo vedea, che'l Duce Perſo
Le piu riſtrette ſquadre apre, e diſſolve:
Sicchè'l ſuo ſtuolo omai n'andria diſperſo,
Come anzi l'auſtro l'africana polve.
Ver lui ſi drizza, e i ſuoi ſgrida, e minaccia,
E fermando chi fugge, aſſal chi caccia.

48

Comincian quì le due feroci deſtre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma ſegue altrove aſpra tenzon pedeſtre
Fra Baldovino, e Muleaſſe intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equeſtre
Appreſſo il colle, all'altro eſtremo canto:
Ove il Barbaro duce delle genti
Pugna in perſona, e ſeco ha i duo potenti.

49

Il Rettor delle turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto:
E l'arme tuttavia gli fende, e ſmaglia.
Tiſaferno non ha nemico certo,
Che gli ſia paragon degno in battaglia;
Ma ſcorre, ove la calca appar più folta:
E meſce varia uccisione, e molta.

Così

50

Così ſi combatteva, e'n dubbia lance
Col timor le ſperanze eran ſoſpeſe.
Pien tutto il campo è di ſpezzate lance,
Di rotti ſcudi, e di troncato arneſe:
Di ſpade a i petti, alle ſquarciate pance
Altre confitte, altre per terra ſteſe:
Di corpi, altri ſupini, altri co' volti,
Quaſi mordendo il ſuolo, al ſuol rivolti.

51

Giace il cavallo al ſuo Signore appreſſo:
Giace il compagno appo il campagno eſtinto:
Giace il nemico appo il nemico, e ſpeſſo
Sul morto il vivo, il vincitor ſul vinto.
Non v'è ſilenzio, e non v'è grido eſpreſſo;
Ma odi un non ſo che roco, e indiſtinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi ſpira.

52

L'arme, che già sì liete in viſta foro,
Faceano or moſtra ſpaventoſa, e meſta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza a i bei color più reſta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, or ſi calpeſta.
La polve ingombra ciò, ch'al ſangue avanza.
Tanto i campi mutata avean ſembianza.

53

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'eſtremo tenean del lato manco,
Gianſi ſpiegando, e diſtendendo in fuori:
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai ſagittarj, e frombatori
Moleſtavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l ſuo drappel ſi moſſe:
E parve, che tremoto, e tuono foſſe.

54

Affimiro di Meroe infra l'adufto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colfe, ove s'annoda al bufto
Il nero collo, e'l fe cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gufto
L'appetito del fangue, e delle morti
Nel fero vincitore; egli fe cofe
Incredibili, orrende, e moftruofe.

55

Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De' fuoi gran colpi la tempefta cade.
Qual tre lingue vibrar fembra il ferpente:
Che la preftezza d'una il perfuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre fpade.
L'occhio al moto delufo il falfo crede,
E'l terrore a que' moftri accrefce fede.

56

I Libici tiranni, e i negri regi;
L'un nel fangue dell'altro, a morte ftefe.
Dier fovra gli altri i fuoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'efempio accefe.
Cadeane con orribili difpregi
L'infedel plebe, e non facea difefe.
Pugna quefta non è; ma ftrage fola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga ftagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor fcompagna, e parte.
Ma fegue pur fenza lafciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto diffipate, e fparte.
Poi fi raccoglie il vincitor veloce,
Che fovra i più fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s'oppone o ſelva, o colle,
Doppia nella conteſa i ſoffj, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi ſpira.
Come fra ſcogli il mar ſpuma, e ribolle:
E nell' aperto onde più chete aggira.
Così, quanto contraſto avea men ſaldo,
Tanto ſcemava il ſuo furor Rinaldo.

59

Poichè ſdegnoſſi in fuggitivo dorſo
Le nobil ire ir conſumando invano;
Verſo la fanteria voltò il ſuo corſo,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
Or nuda è da quel lato, e chi ſoccorſo
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverſo, e le pedeſtri ſchiere
La gente d' arme impetuoſa fere.

60

Ruppe l' aſte, e gli intoppi, e'l violento
Impeto vinſe, e penetrò fra eſſe:
Le ſparſe, e l' atterrò: tempeſta, o vento
Men toſto abbatte la pieghevol meſſe.
Laſtricato col ſangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate, e feſſe:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre ſen valca.

61

Giunſe Rinaldo, ove ſul carro aurato
Stavaſi Armida in militar ſembianti:
E nobil guardia avea da ciaſcun lato
De' baroni ſeguaci, e degli amanti.
Noto a più ſegni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira, e di deſio tremanti.
Ei ſi tramuta in volto un cotal poco:
Ella ſi fa di gel, divien poi foco.

62

Declina il carro il Cavaliero, e paſſa,
  E fa ſembiante d' uom, cui d' altro cale.
  Ma ſenza pugna già paſſar non laſſa
  Il drappel congiurato il ſuo rivale.
  Chi 'l ferro ſtringe in lui, chi l' aſta abbaſſa:
  Ella ſteſſa insù l' arco ha già lo ſtrale.
  Spingea le mani, e incrudelia lo ſdegno:
  Ma la placava, e n' era amor ritegno.

63

Sorſe amor contra l' ira, e fe paleſe,
  Che vive il foco ſuo, ch' aſcoſo tenne.
  La man tre volte a ſaettar diſteſe,
  Tre volte eſſa inchinolla, e ſi ritenne.
  Pur vinſe alfin lo ſdegno, e l' arco teſe,
  E fe volar del ſuo quadrel le penne.
  Lo ſtral volò; ma con lo ſtrale un voto
  Subito uſcì, che vada il colpo a voto.

64

Torria ben'ella, che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente:
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia, che tocchi
A pieno il colpo: e'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa in van diretta:
Ch'al Cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere invece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra sè dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio, o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l'assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67

Or qual'arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg'io speranza
Ne'Cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de'suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

Soletta

68

Soletta a ſua difeſa ella non baſta,
E già le pare eſſer prigiona, e ſerva:
Nè s'aſſicura (e preſſo l'arco ha l'aſta)
Nell'arme di Diana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno, a cui ſovraſta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra ſi rannicchia, e china l'ali:
I ſuoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il Principe Altamor, che ſino allora
Fermar de' Perſi procurò lo ſtuolo,
Ch'era già in piega e'n fuga ito ſen fora,
Ma'l ritenea (bench'a fatica) ei ſolo;
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là ſi volge di corſo, anzi di volo,
E'l ſuo onor abbandona, e la ſua ſchiera,
Purchè coſtei ſi ſalvi, il mondo pera.

70

Al mal difeſo carro egli fa ſcorta,
E col ferro le vie gli ſgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata ſua ſchiera in quell'iſtante.
Il miſero ſel vede, e ſel comporta,
Aſſai miglior, che Capitano, amante.
Scorge Armida in ſicuro, e torna poi
Intempeſtiva aita a i vinti ſuoi.

71

Che da quel lato de'Pagani il campo
Irreparabilmente è ſparſo, e ſciolto.
Ma dall'oppoſto abbandonando il campo
Agli infedeli i noſtri il tergo han volto.
Ebbe l'un de'Roberti appena ſcampo,
Ferito dal nemico il petto, e'l volto:
L'altro è prigion d'Adraſto. In cotal guiſa
La ſconfitta egualmente era diviſa.

72

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina ſue ſquadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto ſen vien di ſangue oſtil ciaſcuno;
Ciaſcun di ſpoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'onor vien da ogni parte:
Stà dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

73

Or mentre in guiſa tal fera tenzone
E' tra'l fedele eſercito, e'l pagano;
Salſe in cima alla torre ad un balcone,
E mirò [benchè lunge] il fier Soldano.
Mirò [quaſi in Teatro, od in Agone]
L'aſpra tragedia dello ſtato umano:
I varj aſſalti, e'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caſo, e della ſorte.

74

Stette attonito alquanto, e ſtupefatto
A quelle prime viſte, e poi s'acceſe:
E deſiò trovarſi anch'egli in atto
Nel perglioſo Campo all'alte impreſe.
Nè poſe indugio al ſuo deſir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arneſe.
Su, ſu (gridò) non più, non più dimora,
Convien, ch'oggi ſi vinca, o che ſi mora.

75

O che ſia forſe il proveder divino,
Che ſpira in lui la furioſa mente,
Perchè quel giorno ſian del Paleſtino
Imperio le reliquie in tutto ſpente;
O che ſia, ch'alla morte omai vicino
D'andarle incontra ſtimolar ſi ſente;
Impetuoſo, e rapido diſſerra
La porta, e porta inaſpettata guerra.

E non

76

E non aſpetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni, eſce ſol eſſo:
E sfida ſol mille nemici uniti,
E ſol fra mille intrepido s'è meſſo
Ma dall'impeto ſuo quaſi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino ſteſſo.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di ſpeme.

77

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvviſi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i ſezzaj, di voce in voce
Paſſa il terror: vanno i dolenti avviſi;
Tal che'l volgo fedel della Soria
Tumultuando già quaſi fuggía.

78

Ma con men di terrore, e di ſcompiglio
L'ordine, e'l loco ſuo fu ritenuto
Dal Guaſcon; benchè proſſimo al periglio,
All'improvviſo ei fia colto, e battuto.
Neſſun dente giammai, neſſun'artiglio
O di ſilveſtre, o d'animal pennuto
Inſanguinoſſi in mandra, o tra gli augelli;
Come la ſpada del Soldan tra quelli.

79

Sembra quaſi famelica, e vorace:
Paſce le membra quaſi, e'l ſangue ſugge.
Seco Aladin, ſeco lo ſtuol ſeguace
Gli aſſediatori ſuoi percote, e ſtrugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le ſue ſquadre, e già nol fugge;
Sebben la fera deſtra ei riconoſce,
Onde percoſſo ebbe mortali angoſce.

Pur

80

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o'l pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta,
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva:
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

Virtù

84

Virtù, ch'a valoroſi unqua non manca,
Perchè languiſca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quaſi invece di ſpirito, e di ſangue.
Del graviſſimo ſcudo arma ei la manca:
E non par grave il peſo al braccio eſangue.
Prende con l'altra man l'ignuda ſpada
(Tanto baſta all'uom forte) e più non bada.

85

Ma giù ſen viene, e grida: ove fuggite,
Laſciando il Signor voſtro in preda altrui?
Dunque i barbari chioſtri, e le meſchite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or tornando in Guaſcogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiſte vui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigoroſi è ſchermo.

86

E col grave ſuo ſcudo, il qual di ſette
Dure cuoja di tauro era compoſto:
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha ſoprappoſto;
Tien dalle ſpade, e tien dalle ſaette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo aſcoſto:
E col ferro i nemici intorno ſgombra
Sicchè giace ſicuro, e quaſi all' ombra.

87

Reſpirando riſorge in ſpazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E ſi ſente avvampar di doppio foco,
Di ſdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi acceſi a ciaſcun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto.
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' ſeguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti inſieme
Seguono il Duce al vendicarſi intento.
Lo ſtuol, che dianzi oſava tanto, or teme:
Audacia paſſa, ov' era pria ſpavento.
Cede chi rincalzò, chi ceſſe or preme:
Così varian le coſe in un momento.
Ben fa Raimondo or ſua vendetta, e ſconta
Pur di ſua man con cento morti un' onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoſo ſdegno
Sfogar ne' capi più ſublimi tenta;
Vede l' uſurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte, e nel medeſmo ſegno
Tocca, e ritocca, e 'l ſuo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con ſingulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Poich'

90

Poich' una ſcorta è lunge, e l' altra ucciſa,
In color, che reſtar, vario è l' affetto.
Alcun di belva infuriata in guiſa
Diſperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avviſa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commiſto
Entra, e fin pone al glorioſo acquiſto.

91

Preſa è la Rocca: e ſu per l' alte ſcale
Chi fugge, è morto, e'n ſulle prime ſoglie.
E nel ſommo di lei Raimondo ſale,
E nella deſtra il gran veſſillo toglie:
E incontra a i duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento ſcioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, ed alla pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'ora in ora più di ſangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai ſomiglia,
Ch'ivi i trionfi ſuoi ſpiega, e paſſeggia.
Vede un deſtrier, che con pendente briglia
Senza rettor traſcorſo è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorſo
Montando preme, e poi lo ſpinge al corſo.

93

Grande, ma breve aita apportò queſti
A i Saracini impauriti, e laſſi.
Grande, ma breve fulmine il direſti,
Ch'inaſpettato ſopragiunga, e paſſi.
Ma del ſuo corſo momentaneo reſti
Veſtigio eterno in dirupati ſaſſi.
Cento ei n'uccise, e più; pur di duo ſoli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

94

Gildippe, ed Odoardo i caſi voſtri
Duri, ed acerbi, e i fatti oneſti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toſcani inchioſtri)
Conſacrerò fra pellegrini ingegni:
Sì ch'ogn'età, quaſi ben nati moſtri
Di virtute, e d'amor, v'additi, e ſegni:
E col ſuo pianto alcun ſervo d'Amore
La morte voſtra, e le mie rime onore:

95

La magnanima Donna il deſtrier volſe,
Dove le genti diſtruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colſe:
Ferigli il fianco, e gli partì lo ſcudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolſe,
Chi coſtei foſſe: ecco la Putta, e'l Drudo.
Meglio per te, s'aveſſi il fuſo, e l'ago,
Che'n tua difeſa aver la ſpada, e'l vago.

Quì

96

Quì tacque, e di furor più che mai pieno,
  Drizzò percoſſa temeraria, e fera:
  Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel ſeno,
  Che de' colpi d' Amor degno ſol' era.
  Ella repente abbandonando il freno
  Sembiante fa d' uom, che languiſca, e pera.
  E ben ſel vede il miſero Odoardo,
  Mal fortunato difenſor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caſo? ira, e pietade
  A varie parti in un tempo l' affretta.
  Queſta all' appoggio del ſuo ben, che cade:
  Quella a pigliar del percuſſor vendetta.
  Amore indifferente il perſuade,
  Che non ſia l' ira, o la pietà negletta.
  Con la ſiniſtra man corre al ſoſtegno,
  L' altra miniſtra ei fa del ſuo diſegno.

98

Ma voler, e poter, che ſi divida,
Baſtar non può contra il Pagan sì forte:
Tal, che nè ſoſtien lei, nè l'omicida
Della dolce alma ſua conduce a morte.
Anzi avvien, che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel conſorte;
Onde cader laſciolla: ed egli preſſe
Le membra a lei, con le ſue membra ſteſſe.

99

Come olmo, a cui la pampinoſa pianta
Cupida s'avvitticchi, e ſi marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo ſchianta,
Trae ſeco a terra la compagna vite:
Ed egli ſteſſo il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e peſta l'uve ſue gradite:
Par, che ſen dolga, e più, che'l proprio fato
Di lei gli increſca, che gli more a lato.

100

Così cade egli: e ſol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna ſua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman ſoſpiri di parole in vece.
L'un mira l'altro: e l'un, pur come ſuole,
Si ſtringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E ſi cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte ſen van l'anime pie.

101

Allor ſcioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e'l duro caſo accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor ſolo,
Ma d'un meſſaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dever, benivolenza, e duolo
Fan, ch'all'alta vendetta ei ſi converta.
Ma il ſentier gli attraverſa, e fa contraſto
Sugli occhi del Soldano il grande Adraſto.

Gridava

102

Gridava il Re feroce: A i ſegni noti
Tu ſei pur quegli alfin, ch'io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or ſolverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103

Così lo sfida, e di percoſſe orrende
Pria ſulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non ſi può) non fende,
Ma lo ſcote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui ſul fianco in guiſa offende,
Che vana vi ſaria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom ſmiſurato, il Rege invitto,
E n'è l'onore ad un ſol colpo aſcritto.

104

Lo ſtupor, di ſpavento, e d'orror miſto,
Il ſangue, e i cori a i circoſtanti agghiaccia:
E Soliman, ch'eſtranio colpo ha viſto,
Nel cor ſi turba, e impallidiſce in faccia.
E chiaramente il ſuo morir previſto
Non ſi riſolve, e non ſa quel, che faccia:
Coſa inſolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

105

Come vede talor torbidi ſogni
Ne' brevi ſonni ſuoi l'egro, o l'inſano:
Pargli, ch'al corſo avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Che ne' maggiori sforzi, a' ſuoi biſogni
Non corriſponde il piè ſtanco, e la mano.
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole:
Ma non ſegue la voce, o le parole.

106

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107

Giunge all'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei, pur, mentre more,
Già non obblia la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande:
Nè atto fa, se non altero, e grande.

108

Poi che'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cade, e risorse
Più fero ogn'ora, alfin calcò la terra,
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia, e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'unì co'Franchi, e militò con essi.

109

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, ch'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non se' tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i'scelsi?

Rimedon,

110

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciocchè indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì, chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

111

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno:
Usa ei con gli altri poi sermon più grave;
Talor minaccia, e fere, onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave,
E Tisaferno più ch'altri, il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Maraviglie quel dì fe Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe de' Fiamminghi strano, empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich'alle mete dell'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli,
E'l rostro s'abbia; i segni ha conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli.
Quì prego il Ciel che'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

114

Così pregava, e le preghiere ir vote:
Che 'l fordo fuo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon fi sferza, e fi percote,
Per ifvegliar la ferità nativa;
Tale ei fuoi fdegni defta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte fue forze aduna, e fi riftringe
Sotto l' arme all' affalto, e 'l deftrier fpinge.

115

Spinfe il fuo contra lui, che in atto fcerfe
D' affalitore, il Cavalier Latino.
Fe lor gran piazza in mezzo, e fi converfe
Allo fpettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percoffe, e sì diverfe
Dell' Italico eroe, del Saracino,
Ch' altri per meraviglia obbliò quafi
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj cafi.

116

Ma l' un percote fol, percote, e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tifaferno di fangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello fcudo inerme.
Mira del fuo campion la bella Maga
Rotti gli arnefi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli ftringe, e debil nodo.

117

Già di tanti guerrier cinta, e munita,
Or rimafa nel carro era foletta.
Teme di fervitute, odia la vita:
Difpera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiofa, e sbigottita
Scende, ed afcende un fuo deftriero in fretta.
Vaffene, e fugge: e van feco pur' anco
Sdegno, ed Amor quafi duo veltri al fianco.

Tal

118

Tal Cleopatra al ſecolo vetuſto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Laſciando incontra al fortunato Auguſto
Ne' marittimi riſchi il ſuo fedele:
Che per amor fatto a ſe ſteſſo ingiuſto
Toſto ſeguì le ſolitarie vele.
E ben la fuga di coſtei ſecreta
Tiſaferno ſeguia; ma l'altro il vieta.

119

Al Pagan poichè ſparve il ſuo conforto,
Sembra, che inſieme il giorno, e'l Sol tramonte:
Ed a lui, che'l ritiene a sì gran torto,
Diſperato ſi volge, e'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che'l percoſſo la teſta al petto inarca.

Toſto

120

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Disdegno Marzial par, che s' attuti.
Placido è fatto, e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga, or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia.
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123

Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Quì scese del destriero, e quì depose
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Quì vi depongo: e quì sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

Ah, ma

124

Ah, mai non fia, che fra tant'armi, e tante
Una di ſangue oggi ſi bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante
Oſerete piagar femminil ſeno;
In queſto mio, che vi ſtà nudo avante,
I pregi voſtri, e le vittorie ſieno.
Tenero a i colpi è queſto mio: ben ſallo
Amor, che mai non vi ſaetta in fallo.

125

Dimoſtratevi in me [ch'io vi perdono
La paſſata viltà] forti, ed acute:
Miſera Armida in qual fortuna or ſono,
Se ſol poſſo da voi ſperar ſalute?
Poich'ogn'altro rimedio è in me non buono,
Se non ſol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di ſtral piaga d'amore:
E ſia la morte medicina al core.

126

Felice me, ſe nel morir non reco
Queſta mia peſte ad infettar l'Inferno.
Reſtine Amor; venga ſol ſdegno or meco,
E ſia dell'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe l'empio ſcherno:
E ſe gli moſtri tal, che'n fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

127

Quì tacque, e ſtabilito il ſuo penſiero
Strale ſceglieva il più pungente, e forte;
Quando giunſe, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla ſua eſtrema ſorte,
Già compoſtaſi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viſo di pallor di morte.
Da tergo ei ſe le avventa, e'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto ſtende.

Si

128

Si volſe Armida, e'l rimirò improvviſo;
Che nol ſentì, quando da prima ei venne.
Alzò le ſtrida, e dall'amato viſo
Torſe le luci diſdegnoſa, e ſvenne.
Ella cadea, quaſi fior mezzo inciſo,
Piegando il lento collo: ei la ſoſtenne.
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna:
E'n tanto al ſen le rallentò la gonna.

129

E'l bel volto, e'l bel ſeno alla meſchina
Bagnò d'alcuna lagrima pietoſa.
Qual a pioggia d'argento, e mattutina
Si rabbelliſce ſcolorita roſa;
Tal ella rivenendo alzò la china
Faccia, del non ſuo pianto or lagrimoſa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva, rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:
Che viappiù stretta ei rilegolla, e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest'è'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi, e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non lo chiedo a te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e'l nodo:
Veggio sicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da tuoi vezzi: ah par, ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga.

Così

134

Così doleasi; e con le flebil' onde,
Ch' amor, e sdegno da begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde.
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no; ma tuo campione, e servo.

135

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Ripor ti giuro: ed oh! piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo:
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

136

Sì parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le sia legge il cenno.

137

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto, e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il deſtrier punge,
Che nemico veder non ſa più degno.
E moſtra, ov'egli paſſa, ov'egli giunge
Di valor diſperato ultimo ſegno.
Ma pria, ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno.
Ma tentarò nella caduta eſtrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

139

Così gli diſſe: e in un medeſmo punto
L'un verſo l'altro per ferir ſi lancia.
Rotto lo ſcudo, e diſarmato, e punto
E'l manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della ſiniſtra guancia,
Che ne ſtordiſce in ſulla ſella: e mentre
Riſorger vuol, cada trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, omai ſol reſta
Picciol avanzo di gran Campo eſtinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arreſta,
Ch' Altamor vede a piè di ſangue tinto,
Con mezza ſpada, e con mezzo elmo in teſta
Da cento lancie ripercoſſo, e cinto.
Grida egli a' ſuoi. Ceſſate: e tu barone,
Renditi (io ſon Goffredo) a me prigione.

141

Colui, che ſino allor l'animo grande
Ad alcun' atto d'umiltà non torſe;
Ora, ch' ode quel nome, onde ſi ſpande
Sì chiaro ſuon dagli Etiopi all' Orſe;
Gli riſponde. Farò quanto dimande,
Che ne ſei degno, (e l'arme in man gli porſe)
Ma la vittoria tua ſovra Altamoro
Nè di gloria ſia povera, nè d'oro.

142

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietoſa moglie;
Replica a lui Goffredo. Il Ciel non diemme
Animo tal, che di teſor s'invoglie.
Ciò, che ti vien dall' Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò, che Perſia accoglie.
Che della vita altrui prezzo non cerco;
Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

143

Tace, ed a' ſuoi cuſtodi in cura dallo,
E ſegue il corſo poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preſo è repente, e pien di ſtrage il vallo,
Corre di tenda in tenda il ſangue in rivi:
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

Così

144

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al ſanto
Oſtel di Criſto i vincitor conduce.
Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto
Viene al tempio con gli altri il ſommo Duce:
E quì l'arme ſoſpende: e quì devoto
Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

IL FINE DEL VIGESIMO ED ULTIMO CANTO.

IN VENEZIA
MDCCLXI.
APPO ANT. GROPPO
CON LIC: DE SVP.
Novelli inv.
J. Leonardis f.

ANNOTAZIONI
DI SCIPIONE GENTILI
NELLA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

ANNOTAZIONI
DI SCIPIO GENTILI, NEL CANTO UNDECIMO DELLA GERUSALEMME DI TORQUATO TASSO.

STANZA VII.

TE Genitor, te figlio eguale al padre,
E te, che d'ambo uniti amando ſpiri.

PONE nel secondo verſo la definizione (ſe però ſi può definizione trovare, che un ſì alto miſtero eſprima) in vece del nome, col quale la terza perſona della Trinità è ſolito di appellarſi, cioè lo Spirito Santo. Così Dan. Par. x.
Guardando nel ſu' figlio con l' amore
Che l'uno, e l'altro eternalmente ſpira,
Lo primo, ed ineffabile valore.

Perchè ſi definiſce lo Spirito Santo eſſere un' amore, che dal padre, e dal figliuolo ſpira ab eterno. E forſe che queſta verità inteſero benchè imperfettamente quegli più antichi filoſofi, e poeti dimandati da Ariſtotile *Teologi*, quando attribuirono la creazione di tutte le coſe ad Amore.

STANZA XI.

E da ben mille parti Eco riſponde.

Eco è voce Greca pigliata dal ſuono, la quale gli vecchi Latini, perciò addimandarono, Reſona: ſiccome teſtifica Varrone.

STANZA XIV.

Che di gran cena al Sacerdote è menſa.

Dice, *grande*, per ſepararla dalle cene umane, le quali ſolamente il corpo nutriſcono, come queſta l'anima. E non dubito, che imiti Dante, Paradiſo xxiv.
O ſodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello.

STANZA XIX.

Ancor dubbia l'Aurora, ed immaturo
Nell'Oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il Paſtore a i prati ancor ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin ſicuro,
E in ſelva non s'udia latrato, o corno.

Di tutte le deſcrizioni del giorno, che il Taſſo ha fatte, credo che queſta ſia di gran lunga la più vaga. Alla quale ne trovo una ſimile nella lingua latina, d'Accio poeta eccellentiſs. il quale così avea ſcritto nel ſuo Enomao.
Ferte ante Auroram radiorum ardentum indicem
Cum ſomno in ſegetem Agreſtes cornutos cient:
Ut rotulentas terras ferro reſidas
Proſcindant glebas, arvoque ex molli excitent.

STANZA XXIII.

Queſta ſpada mi cinſe.

Secon-

Secondo l' antico costume di conferire la dignità di Cavaliere. Il quale (credo) venisse dall' usanza de' Romani di farsi uno soldato della guardia dell' Imperatore col cingere della spada, o di un pugnale, che così lo chiama Erodiano, ove recita, in che modo Severo Imperatore volendo licenziare per causa d' ignominia i soldati Pretoriani, comandò loro, si discingessero la cintura, alla quale era cotal arma appesa. Ad imitazione de' medesimi Romani, i quali con battergli le guancie, e'l tergo, i loro servi soleano fare liberi, e cittadini Romani, venne quell' altra cirimonia, che raccontano gli Toscani scrittori essersi usata nel creare uno Cavaliere, cioè di percoterlo con la palma nella guancia, o nel collo, che guanciata, e collata da medesimi s' addimanda, come eziandio dirgli: *Sii cavaliere*, che risponda a quello antico, *Esto civis Romanus.*

STANZA XXVII.

Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

Imita Dan. il quale dice, Inf. XXXI.

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili Giganti.

Lo qual verbo è fatto ad imitazione de' Greci. Laonde mi maraviglio, che vi sia, che riprenda il Tasso di averlo usato. Il quale però lo potrebbe forse usare in significato coperto, o metaforico, per significare, che Argante era a guisa di una gran Torre la difesa de' Pagani: in che modo disse Tirteo, quel tanto militar poeta degli Spartani, di un' uomo forte

Ὥσπερ γὰρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσι,
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Ove dice, che il popolo riguarda con gli occhi un cotal' uomo a guisa di una torre agguagliando lui solo le opere degne di molt' altri.

STANZA XXXVIII.

E ne riman la terra sparsa, e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

Lo vocabolo, Cervella, è laido così nel significato, come nel suono. E che nel significato sia sporco, ne possiamo prendere argomento da gli antichi poeti Greci, i quali mai lo vollero nominare: ma Sofocle disse, *Midolla bianca*: ed Euripide l' accennò con dire, *Per tacere le cose laide*: ma Aristofane, ed altri poeti disonesti non fecero caso di nominarlo, siccome scrisse Apollodoro, secondo la testimonianza di Ateneo. Nel suono vulgare poi è bruttissimo; onde chi lo vuole schifare, dice latinizzando, *Cierabro*, come il Bocc. Siccome Dante per non nominare il fegato, lo descrisse, ed altrove lo nominò con la voce Greca dicendo, s' io non m' inganno,

Con la man gli percosse l' epa croia,

Ma perciocchè la poesia Epica più di tutte l' altre d' ogni sorte di vocabolo è ricevitrice per l' ampiezza del verso esametro, come scrive Aristotile: si può forse comportare, che cotali voci ancora vi si usino.

STANZA XLI.

Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale.

Siccome Clorinda da una torre di Gerusalemme piaga, o uccide sei cavalieri Cristiani con sei saette: così Tito combattendo a Gerusalemme sotto Vespasiano suo padre con dodici freccie, dodici Giudei, che stavano alla difesa sul muro, trafisse, ed uccise: siccome racconta Eutropio, lib. VII.

STANZA XLVIII.

Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo.

Dante, Inf. III.

Come d' Autunno si levan le foglie
L' un' appresso dell' altra, infin ch' il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Ma il Tasso compara i Saracini morti alle fronde di Autunno siccome Mimnermo poeta Greco la generazione degli uomini alle foglie di Primavera dicendo,

Ἡμεῖς δ' οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
Ἦρος, ὅτ' αἶψ' αὐγῇ αὔξεται ἠελίου.

Vi aggiunge poi il Nostro la comparazione de' pomi immaturi ad imitazione di Ovidio, il quale così dice, lib. VII. delle Metam.

Vul-

Vulgus erat ſtratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitatæque ilice glandes.

STANZA LIV.

Che di tua man Clorinda il colpo uſciſſe,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è ſolo.

Virgilio, il quale è ſtato imitato dal Taſſo in tutto queſto particolare della ferita di Goffredo, finge che non ſi ſapeſſe chi ferì Enea nella gamba, e che niuno ſen vantaſſe, volendo, cred'io, laſciare nell'animo del lettore una tacita ſuſpizione, che quella ferita foſſe venuta da mano più eccellente che umana: cioè da qualche Dio nemico. La qual ſuſpizione non poteva il Taſſo porre negli animi di un Criſtiano lettore, il quale non crede ſimili coſe degli Dei. Laonde per iſchifarne una contraria, che quella freccia non foſſe venuta da qualche plebeo ſaettatore, n'attribuiſce per fama il vanto a Clorinda, donna valoroſiſſima.

STANZA LXI.

Che sì toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breve aſſalto, o Franchi nò, ma Franche.

Virgilio in perſona di Numano
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

Ed Omero in perſona di Menelao,
Ω᾿μοι ἀπειλητῆρες, Α᾿χαΐδες, ὀυκετ᾿ Αχαιοὶ.

Così recita Dioniſio Alicar. che li Toſcani chiamavano il campo de' Romani, eſercito di femmine, perchè non ardivano di combattere, ed i loro Capitani co' nomi di animali timidiſſimi ſchernivano. Ciò che più volentieri noto, perchè è rimaſa queſta uſanza tra noi, di chiamare i pauroſi in ogni ragionamento Cunigli.

STANZA LXIII.

Solimano, ecco il loco, e ciò che ſegue.

Queſto generoſo fatto di Argante, e di Solimano è ſtato preſo dalla iſtoria di Giul. Ceſare. Ma il Taſſo in eſprimerlo vi ha laſciato (a mio parere) il più bello, e 'l più maraviglioſo, e perciò Poetico, di quello, cioè che Pulſione, e Vareno l'un l'altro ſalvaſſe dalle mani de' nemici. Veggaſi il luogo, lib. v. *De Bello Gallico*. Del quale a me baſta di recitare quelle parole che il Taſſo imita, e ſono le prime. *Quid dubitas, inquit, Varene? aut quem locum probandæ virtutis tuæ expectas? hic dies de noſtris controverſiis judicabit*. Il Taſſo.
Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del noſtro valor giudice ſia.
Che ceſſi? o di che temi? or coſtà fuora
Cerchi il pregio ſovran, chi più 'l deſia.

STANZA LXX.

Nella gloria minor dell'arti mute.

Così chiama l'arte della Medicina ad imitazion di Virgilio. Perchè conſiſte più nell'operare, che nel dire. Ed un Medico loquace dicono i Greci, che è una doppia malattia. Il che fanno alle volte, per magnificare sè ſteſſi innalzando il male, ſiccome ſcrive un Poeta. E tali da Cor. Celſo ſono addimandati non Medici, ma Iſtrioni; da noi volgarmente, Ciarlatani. E forſe che ſi chiama queſt'arte muta, per il timore, col quale ſi eſercita, o ſi deve eſercitare arte tanto fallace, e pericoloſa. Onde ſcriſſe Lucrezio, lib. vj. *Muſſabat tacito Medicina timore.*

Ed il medeſimo ho inteſo affermarſi da Ippocrate non una volta.

STANZA LXXIII.

E ben maſtra Natura alle montane
Capre n'inſegna la virtù celata.

Dalle capre poi impararono le donne, che il Dittamo aveſſe forza di fare abortire, ſiccome ſcrive Plutarco nel libro, ove compara gli animali terreſtri con gli acquatili. Nè quello ſolo, ma infinit' altri medicamenti hanno gli uomini dalle fiere appreſi, e queſte dalla Natura, e la Natura da niuno. Onde Ippocrate la chiama *Indotta*, non perchè non ſappi, ma perchè da neſſuno è ſtata inſegnata: nel qual modo diſſe Plinio di Manilio. *Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo.*

STANZA LXXVII.

E'l grido eccitator della battaglia.

Il medeſimo appunto dice Pindaro.
Κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιςεύων λόγος.

E queſto grido militare ſcrive Sexto Pompeo

peo che si dicea da Latini, *Barbaricum*: perchè è proprio de' barbari: Ciò che sentì il nostro poeta, dicendo nel can. ix. Stan.

Or mentre
Intuonar di Barbarico ululato.

Ma avverti, che non si riprende ne' Barbari lo grido nella battaglia, ma lo grido sconcio, e confuso di più lingue, e piuttosto schiamazzo, che grido: per lo che li Trojani sono comparati da Omero ad uno stuolo d' anitre. Ma lo grido conforme, unito, ed armonioso appresso tutte le nazioni più umane fu sommamente approvato sì, che Quintiliano osa di scrivere, che li Romani tanto erano superiori di virtù militare all' altre nazioni del mondo, quanto il loro suono, e grido nelle battaglie era più numeroso, e pien di concento. La quale usanza de' Romani loda sommamente Giulio Cesare, riprendendo Pompeo, che nella pugna di Tessaglia facesse li suoi soldati taciti, e fermi aspettare l' empito de' nemici.

STANZA LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta
Per lo noto sentier vola e rivola.

Onde cotal sorte di telo si dimandava da Latini *Reciprocum*. Accio.

Reciproca tendens nervo equino tela.

Il che molto prudentemente schifarono li vecchi Romani in quei lor dardi, che chiamavano *Pila*: facendoli tali, che dopo la prima avventata si rompevano, o piegavano, siccome li descrive Polibio, lib. vi.

STANZA LXXXI.

E cade in giù, come paleo, rotando.

La medesima similitudine usa Omero, lib. xiv. Iliad. parlando di Ajace, e d'Ettore.

Στρόμβον δ' ὡς ἔσσευε βαλών, περὶ δ' ἔδραμε πάντη.

Ed Appollonio Rodio lib. i. ove dice lo Scoliaste, che il paleo è un Troco, che con le cintole di cuojo si suole intorno rotare. E perciò i Latini lo addimandano, *Turbo*: e lo descrive Virgilio, lib. vij. In Grecia era uso in questo giuoco dirsi da fanciulli Τὴν κατὰ σεαυτὸν ἔλα, cioè *Prendilati uguale*: intendendo forse delle sferzate, che davano al paleo; siccome scrisse Callimaco in uno epigramma, nel quale recita come Pitaco filosofo essendo pregato da Atarnete giovine, quale di due mogli dovesse prendere, l' una delle quali era a sè superiore, e l' altra eguale: gli rispose, che ubbidisse alle voci di quei fanciulli, che lì vicino giuocavano al paleo; il quale ubbidindo prese quella per moglie, ch' era sua pari. Usò questo vocabolo eziandio Dante, ma sotto metafora, Parad. xviii.

Ed al nome dell' alto Macabeo
Vidi moversi un' altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.

Ne' quali versi puoi scorgere le pedate della imitazione del poeta nostro.

STANZA LXXXIV.

Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso; ec.

Dante usa questa, ed altre similitudini per insegnarci, che non debbiamo giudicare delle cose, finchè non abbiamo veduto il fine. Parad. xiii.

E legno vidi già dritto, e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all' entrar della foce.

L' usa eziandio Tito nell' istorie d' Egesippo per dimostrare, che la fine delle imprese è più difficile, che il principio non è. Vi soggiunge poi il Tasso un' altra similitudine, dicendo;

O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Al qual detto è simile quel proverbio de' Greci, l' *Idria nella porta*: del quale fa menzione Aristotile nella Rettorica, e quel detto volgare, *Cader per via*, volendo significare impresa non menata a fine. Dan. Purg. xxi.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi in via con la seconda soma.

Benchè mi pensi, che Dante volesse esprimere quel detto volgare de' Latini. *Cecidit*, che si dicea di quel poeta, che nello

lo recitare in palco, non era piaciuto al popolo: ſiccome per lo contrario, *Stetit*, di colui, che era piaciuto. Onde diſſe Giovenale del medeſimo Stazio --- *ſed cum fregit ſubſellia verſu*. Cioè, quando cadde.

ANNOTAZIONI

NEL DUODECIMO CANTO.

STANZA VIII.

Ho core anch' io, che morte ſprezza, e crede
Che ben ſi cambi con l' onor la vita.

Virgilio così avea detto. lib. IX. v. 205.
Eſt hic, eſt animus lucis contemptor, & iſtum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.

Ove il Taſſo, *emi*, trasferì col verbo cambiare, perchè *Cambiare*, e comprare ſi prende l' un per l' altro, come da latini, *Emere*, & *Mutare*, ed il medeſimo modo di dire con il Taſſo usò Euripide, Medea.

πῶν δ' ἐμῶν φυγάς
Ψυχῆς ἂν ἀντηλλαξάμην, ȣ̓ χρύσȣ μόνȣ.

Ed il medeſimo con Virgilio usò Cicerone lib. IX. epiſt. ad Atticum: *Et ego vero* (dic' egli) *hæc officia mercanda vita puto*: Ma perchè di queſti vocaboli ragionamo, è da ſapere quello, che forſe pochiſſimi ſanno: cioè che *Cambiare* verbo della lingua vulgare non è punto barbaro, o ſtraniero, come ognun ſi penſerebbe non trovandolo nella lingua latina: ma dico ch' egli è ſtato antichiſſimo degli Italiani, e forſe più antico, che il verbo latino *Mutare* non è: per eſſere uno di quella lingua, che avanti alla latina ſi parlò: cioè, della Greca, dalla quale s' è la Latina corrotta, o per dir meglio, generata. Perchè così ſcrive di queſto verbo Priſciano lib. X. *Cambio*, ἀμείβομαι *ponit Cariſius*, & *ejus præteritum campſi, quod* ἀπὸ τȣ̃ καμπτω ἔκαμψα *græco eſſe videtur. Unde*: & *Campſo, campſas ſolebant vetuſtiſſimi dicere. Ennius in decimo: Leucatem campſant* --- Onde ſi può chiaramente conoſcere, come per la viva ſucceſſione della favella ſi ſieno voci antichiſſime nelle lingue degli Italiani conſervate, le quali tra Romani erano già diſuſate, e ſepolte. Ciò che più evidentemente ſi dimoſtrerà da noi in un libro peculiare. Ora il luogo m' avea ammonito, che brevemente alcuna coſa ne diceſſi.

STANZA XI.

Premio v' è l' opra ſteſſa.

Seneca de Clementia: *Recte factorum verus fructus eſt feciſſe*. Ed Ariſtotile avea detto, che la virtù è il premio di ſe ſteſſa. La qual ſentenza trovo, che fu prima di Euripide.

STANZA XXII.

Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.

Chiama occhi del cielo le ſtelle: ſiccome fece eziandio Platone quando giovin' era, in quel ſuo amoroſo epigramma, recitato da Gellio;

Ἀςέρας εἰσαθρεῖς Ἀςὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανος, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Lo quale epigramma traduſſe il noſtro Poeta nella prima parte delle ſue Rime, così

Mentre, mia Stella, miri
I bei celeſti giri:
Il Cielo eſſer vorrei
Perchè negli occhi miei
Fiſo tu rivolgeſſi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar poteſſi
Mille bellezze tue con luci mille.

STANZA XXIII.

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi preſſo un Drago avvinta.

Non era queſto, mi credo, ſecondo l' uſanza de' Mori, i quali, come le altre genti, ſoleano già le immagini degli Dei con quel colore dipingere, di che ſono eſſi naturalmente: ſiccome Clemente Aleſſandrino ſcrive. Ed il medeſimo penſo, che oſſervino ora che ſono Criſtiani. Plinio afferma, che li nobili Etiopi, che di ſopra dimandai Mori, ſi ſolevano a ſuo tempo tingere tutta la perſona di minio, e che tale era ivi il colore delle immagini degli Dei,

il

il che noto perchè il Taſſo dice vermiglia di gote: forſe per accennarne in parte queſta loro uſanza.

STANZA XXIV.

Si turba, e degli inſoliti colori,
Quaſi d'un novo moſtro, ha meraviglia.

Plutarco nel lib. *De ſera numinis vindicta*, ſcrive come una donna Greca avendo partorito un figliuolo nero fu accuſata di adulterio appo i Giudici, e che ſi difeſe con provare, che eſſa era la quarta ſtirpe nata di uno Etiope. Ed il medeſimo ho letto in un' altro ſcrittore antico, che avvenne ad una donna per la medeſima cauſa, che quì racconta il Poeta, d'una immagine tenuta da lei nella camera. Ma di queſto trattino i Medici, ed i Filoſofi.

STANZA XXIX.

Io piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi aſcoſa, ec.

Queſta finzione tutta è ſtata preſa dalle iſtorie Etiopiche di Eliodoro. Il quale autore ſi deve con grande ſtudio leggere da coloro, che della Poeſia ſi dilettano. E v' è ſtato un valent' uomo à noſtri dì, che ci ha propoſta quella favoloſa iſtoria come per un perfetto eſempio, o argomento della epica Poeſia.

STANZA XXXIII.

Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

Come ſe altro piacere non aveſſe, che di ſedere al fuoco, o queſto per ſommo teneſſe. Ma è da ſapere, che appo gli antichi era ſtimato non mancar coſa veruna per ben vivere a chi non mancava 'l fuoco. Onde Tibullo per eſſer beato diſſe.

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus aſſiduo luceat igne focus.

E per lo contrario ogni coſa mancare a colui, a cui mancava il fuoco. Onde diſſe Catullo,

Furi, cui neque ſervus eſt, neque arca
Nec cimex, nec araneus, nec ignis.

Per lo che diſſe Eveno, che il miglior condimento di tutti è il fuoco. E forſe, per eſſere queſto Eunuco, del quale parla il Taſſo, di nazione Egizio, nominò ſpecialmente il fuoco: perchè fu anticamente da Caldei adorato per Iddio, ſecondo la teſtimonianza di Suida, e da Sarmati, come ſcrive Aleſſandrino: per non dire de' Perſi, de' quali ſono piene tutte le carte, come il Fuoco adoraſſero, e gli deſſero ſempre materia da paſcerſi dicendogli, Signor Fuoco mangia. Ma bello Dio era queſto quando in vece di legna non gli conveniva mangiare altro, che eſcremento de' buoi: come ſi uſava in certe pronunzie, ſecondo che ſcrive Ulpiano da Tiro Giuriſconſulto, ove parla di Egitto, che il papiro, e le ſpine uſava in luogo di legname.

STANZA XXXVI.

Che battezzi l' infante.

Benchè queſto nome, *infante*, ſia latino: nientedimeno è più toſto rimaſo nella lingua Franceſe, e Spagnuola, che nella Italiana. Onde ſi può dire, che ſia a noi peregrino, ciò che da Ariſtotile ſi addimanda *Glotta*, come in un' altro luogo diſſi. Ed il Poeta l' ha uſato ſolamente queſta volta, e in parlando di Clorinda, che era figliuola del Re di Etiopia: perchè lo preſe forſe in quel ſignificato, che gli Spagnuoli l' uſano parlando de' figliuoli del Re, e d' altri, che alla ſucceſſione del regno ponno venire. La quale uſanza appreſero da Romani, appo i quali ne' più baſſi tempi dell' imperio ſi dimandava *Puer nobiliſſimus* quegli, che era per ſuccedere nell' imperio: la qual ſucceſſione prima ſi dimoſtrava col nome di Ceſare. Il che ho voluto notare, acciò che ſappiano certi, che il Taſſo con ſomma ragione uſa di queſte voci, che a loro pajono, come eſſi dicono, *Pedanteſche.*

STANZA XXXVII.

Io la guardo, e difendo: io ſpirto diedi
Di pietate alle fiere, e mente all' acque.

Riferiſce la cagione del miracolo all'Angelo. Gli antichi Tedeſchi avrebbero riferito quello dell' acque alla loro ſuperſtizione. Perchè nato, che era fra loro qualche par-

parto, lo gittavano nel fiume Reno, e se quello era alzato dall' acque, era tenuto per legittimamente conceputo: se vi si affondava era tenuto per illegittimo, e spurio. Onde il Reno fu chiamato in un Greco Epigramma *Zelotipo*, quasi si dicesse, geloso della pudicizia delle donne. Per questo costume è, che Galeno dica di non scrivere la sua medicina agli orsi, a lioni, ed a Tedeschi.

STANZA LX.

Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome, e il tuo stato a me tu scopra.

Omero fa che Diomede, e Glauco venuti a duello, scopran l'un l'altro i nomi, e lo stato loro; onde per amici, e per parenti si riconobbero. Ma il Tasso volendo fare un' Agnizione, o Riconoscenza più artifiziosa, accresce tuttavia la ignoranza di Tancredi: acciocchè da quella ne venghi a nascere un maggior stupore, e perturbamento d' animo, nel riconoscere Clorinda. Ciò, che Strabone dice essere fine della favola, lib. i.

Μύθȣ δε (τέλος) ἡδονὴν καὶ ἔκπληξιν.

STANZA LXI.

Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.

Risposta simile a quella che fece Amico a Polluce, sendo avanti al duello stato interrogato della sua condizione. Teocrito, Dioscuris.

Τοιός δ' οἷος ὁρᾷς τῆς σῆς γε μὲν ȣ̓κ ἐπιβαίνω,
Io mi son' un, qual tu contra ti vedi.
Ma sopra 'l tuo però già non cammino.

STANZA LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso.

E di sopra avea detto della madre di Clor. nella Stanza XXIX.

E di pallida morte si dipinse. Simile a quel verso di Dante, Infer. XXIV.

E di trista vergogna si dipinse.

Il Tasso, a Stan. XXIV. Can. xiii.

E di trista vergogna acceso, e muto.

Ed il Boccaccio nel vii. libro, del Filoc. „ A queste parole dipinse Biancofiore il suo „ candido viso per vergogna di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono ". Ciò che rescrivo più volentieri, perchè le ultime parole sono imitate dal Nostro, Can. ix. St. xxxvi.

E di sì acerbo lutto agli occhi suoi
Parte l' amiche tenebre celaro.

Segue poi nel fine della stanza:

Passa la bella donna, e par che dorma.

Nota, come in questa nuova Cristiana usa termini di parlare religiosi. Perchè si dice, *Obdormivit in Deo*, di uno che è morto Cristianamente. Onde le sepolture de' Cristiani ancora sono chiamate *Cimiterj*, che è voce Greca, la quale significa, se la vuoi esprimere dal naturale, *Dormitorj*.

STANZA LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo fedel fa del mio core, ec.

Simile a quello, che un'antico Poeta facea dire ad un soldato di M. Antonio, il quale imprudentemente avea ucciso suo fratello in battaglia.

Nunc fortiter utere telo;
Impius hoc telo es, hoc potes esse pius,

STANZA LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure
Mie giuste furie, forsennato errante.

Parole Tragiche. Ma perchè si dicono in persona di un Cristiano, s' esplica quello, che per Furie intenda in questo luogo: ciò sono i tormenti, e le cure. Siccome l' esplicò eziandio Cicer. in Pisonem: *Nolite putare, P. C. ut in scæna videtis, homines consceleratos impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, sua audacia de sanitate ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.*

Ed il medesimo afferma, *Pro P. Quinctio.*

STANZA XCII.

Ove al gran Sole, e nell' eterno die
Vagheggiarai le sue bellezze, e mie.

E di sotto, a Stan. IC.

Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno.

Tale è quel detto di Ennio, lib. I. Annal.

Æternum seritote diem concorditer ambo.

Che si dicea pure (se non m' inganno) verso due innamorati, o verso marito, e moglie.

Stanza XCIV.

E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita.

Dedala significa, varia, artifiziosa, ingegnosa, dotta. In questo significato la prendono i Latini. Onde Lucrezio disse, *Dædala tellus*, *Dædala manus*; Virgilio, *Dædala regna*, parlando degli sciami dell'api, ed altri spesse volte. E io credo, che il Tasso sia il primo, che l' abbia portata in lingua volgare, come altre maniere di dire.

Stanza XCVI.

In un languido Oimè proruppe: e disse:

Cioè fece principio del suo lamento con un sospiro. Dan. Purg. xvi.

Alto sospir, che duolo strinse in hui.

Ovidio Metamorf. ix.

Ipse suos gemitus foliis inscribit, & Ai
Flos habet inscriptum.

Onde i Greci hanno formato il verbo Αἰάζ, che significa Spirare, ed Αἰάζω, che significa lamentarsi, come dice Ajace appo Sofocle isponendo questo suo infausto nome.

Stanza CI.

Ei come gli altri in lagrime non solve
Il duol che troppo è d' indurato affetto.

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma ad Arsete solo atroce. Sicchè ove gli altri piangevano per misericordia, egli impetrò per ismisurato dolore. Siccome dice Dante del Conte Ugolino, Inf. xxxiii.

Io non piangeva, sì dentro impetrai,
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì Padre, che hai?

Vedi a questo proposito l' esempio di Amasi appresso Arist. nel ii. della Rett.

Stanza CIII.

Ella morì di fatal morte.

Ma non già di morte naturale. Didone appo Virgilio more non fatalmente, dicendosi dal poeta, lib. iv.

At quia nec Fato, merita nec morte peribat.

Il che è stato ripreso dallo Scaligero, il quale per altro vuole, che Virgilio mai abbia errato: in questo lo addimanda fin' a ridicolo: dicendo che fatale era a Didone di non perire secondo la comune sorte delle donne. Ma questo è un mero gavillo, e non l' ignorò Virgilio. Ma parlò della morte violenta come n' avea parlato Platone, ove fa legge di qnegli, che si uccidono. Ed Omero, avvenga che ogni cosa attribuisca al fatto, sì, che mai ne' suoi poemi nomini la fortuna, usò nientedimeno modi di dire fuori del fato, come in quel verso citato perciò da Nonio.

Σφρῆσιν ἀτασθλίησιν ὑπερμόρον ἄλ' γέ ἔχϑσιν.

E si può dice, che Virgilio prendesse il fato per la natura, siccome prova lo Zimara. Al quale si confà quello che lasciò scritto Teofrasto, cioè, che in un significato il Fato è la natura di ciascheduno. Onde il morire di causa non interna, e naturale, ma violenta, ed esterna, si può chiamare morte contra 'l fato. Per tacere, che non si conviene ad un poeta stare in questi punti di filosofia, come ognun sa, che della poesia s' intende. Ed io per incidenza n' ho quivi scritto.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOTERZO CANTO.

Stanza III.

Ne quì gregge, od armenti a i paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore.

Vedi una descrizione di una simile selva appresso Lucano lib. iii. nella quale sono questi versi tra gli altri.

Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Sylvani, Nymphæque tenent: sed barbara ritu
Sacra Deum, structæ diris altaribus aræ.

Il che ha dato forse occasione al Tasso di fingere, che in quella selva abitassero Streghe.

Come

Come il corpo è dell' alma albergo, e veſte.

Detto contrario a quello di Cebete, il quale dicea che l'anima è veſte del corpo: la quale a poco a poco logorandoſi, finalmente ſi venga a conſumare, la qual ſentenza ridicola come è, ſi recita, e ſi rigetta da Platone.

Diſſe, e quelle, ch' aggiunſe orribil note,
Lingua (s' empia non è) ridir non puote.

Prudentemente fa il Taſſo, in non mai riferire alcuna beſtemmia verſo la maeſtà d' Iddio, per la quale le Criſtiane orecchie poſſano eſſere violate, benchè n' abbia ſpeſſe volte occaſione di farlo in tante dicerie di mali uomini, e ſpiriti, ch'egli introduce. Ed in queſto luoco quaſi ſe ne proteſta: come altresì fece Filone Giudeo in riferire l' ambaſceria di Caligola Imperatore ſcelleratiſſimo. Perchè ſapemo che Luciano non per altro fu ſtimato eſſere pagano, ed empio da Criſtiani, che per aver introdotto ne' ſuoi dialoghi un filoſofo, benchè gentile, chiamare Criſto, Salvator noſtro, ſofiſta de' Sirj. Anzi che Ariſtotile iſteſſo nel terzo lib. della Ret. diè per ricordo agli oratori, che dovendoſi per neceſſità da loro trattarſi qualche paſſo brutto, o empio, lo facciano cautamente, e quaſi con paura, e talvolta con iſdegno: acciocchè le orecchie degli auditori offeſe dal ſuo parlare non gli tolgano ogni credenza, e favore.

Stanza XVIII.

Qual ſemplice bambin mirar non oſa
Dove inſolite larve abbia preſenti, ec.

Par che imiti Lucrezio, di cui ſono queſti verſi.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt, ſic nos in luce timemus,
Interdum nihilo quæ ſunt metuenda magis, quam
Quæ pueri in tenebris pavitant finguntque futura.

Simile, o l'iſteſſa è quell'altra comparazione, che il Taſſo uſa di ſotto a Stanza xliv. dicendo

Qual infermo talor, che in ſogno ſcorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera:
Se ben ſoſpetta, o in parte ancor s' accorge
Che 'l ſimulacro ſia non forma vera, ec.

Lucilio *lib. xx. Satyrarum.*

Terricolas lamias, Fauni quas Pompiliique
Inſtituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.
Ut pueri infantes credunt ſigna omnia ahena
Vivere, & eſſe homines: ſic iſti omnia ſigna
Vera putant, credunt ſignis cor ineſſe & ahenis.

Stanza XXIII.

Ben ha tre volte, e più d' aſpro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata,

Oraz. lib. i. Ad navem.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem, primus, ec.

Stanza XXIV.

Che non avria temuto orribil fera
Nè moſtro formidabile ad uom forte.

Perchè la fortezza è una ſcienza di quelle coſe, che ſono terribili, e di quelle, che non ſono terribili: ſiccome ſcrive Ariſtotile, ovvero, come dice Gellio, che gli antichi Romani la definirono eſſere una ſcienza di quello, che ſi deve tollerare, e di quello, che nò. La qual ſcienza chi non ha, colui non è forte, ma furioſo, e ſtupido, e fero. Quali ſiano poi le coſe ad uom forte terribili, ne dà gli eſempj, dicendo.

Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Al che fanno quelle parole di Ariſtotile lib. iii. Nicomach. Ε"ιη δ' ἄντις μαινόμενος, ϗ ἀνάλγητος εἰμηθὲν φοβεῖτο μήτε σεισμοὺς, μήτε κύματα,καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. Cioè, ſarà quegli un furioſo, e in tutto vacuo di dolore, il quale non tema coſa veruna, nè tremoti, nè flutti: ſiccome dei Celti ſi racconta. Intende per Celti gli antichi Franceſi, i quali ſcrive Eliano, che ſolevano con le ſpade, e con i corpi nudi combattere co' flutti del mar, e ferirgli.

Stanza XXXIV.

Ma nè prodigo ſia d' anima grande
Uom degno.

Imita Orazio, il quale dice, lib. i. Od. xii.

animæque magnæ
Prodigum Paulum ſuperante Pœno

Gratus insigni referam Camæna.

Ove par che lodi Paolo di essere stato prodigo della sua grand'anima nella rotta di Canne: ciocchè altrimente giudicò il Senato di Roma, il quale lodando Varrone, che non s'era della salute della Repubblica disperato, fece apertamente contrario giudicio di Paolo, il quale senza verun pro del comune volle più tosto morire, che riserbarsi agli altri casi, e pericoli della patria. Sicchè il Tasso come Poeta ha le parole di Orazio imitato: e come saggio uomo, la sentenza del Senato Romano seguito.

Stanza XXXVIII.

Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

Questi sono quei segni, che vulgarmente chiamiamo con voce Greca, Jeroglifici: cioè Sacre sculture. Lucano. *Sculptaque servabant magicas animalia formas.* Ed erano segni di animali, o d'altra cosa: i quali lungo tempo usarono soli, come alcuni vogliono. Poi essendovi da Mercurio, o da Iside le lettere apportate, quegli antichi segni solamente tra figliuoli de' Sacerdoti si rimasero: onde furono addimandati Sacri.

Stanza LV.

E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse:

Lucano nella sua descrizione della sete, che accadde nell'esercito di Afranio, in Ispagna, l.4.
Expectant imbres quorum modo cuncta natabant
Impulsu, & siccis vultus in nubibus hærent.

Il che noto, perchè solo questo è simile nella descrizione dell' uno, e l'altro Poeta. E la cagione, perchè non si siano convenuti in altro, si è: perchè il Tasso descrive una sete nata da siccità naturale venuta dal cielo: e Lucano ci dipinge una sete causata dal nemico, cioè da Cesare.

Stanza LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,

Egesippo scrive, che Gioseffo capitano de' Giudei in esortargli ad arrendersi a Tito, usò questa ragione tra l'altre, perchè avanti alla venuta di Tito, Siloè e tutte l'altre fonti vicine alla città in tal modo si seccarono, che era necessario di comprar l' acqua. Ed ora (dic' egli) per comodità de' nemici in sì gran copia abbondano, che bastano non solo ad abbeverare le loro bestie; ma ad irrigare eziandio gli orti. E questo è quel che dicono i soldati di Goffredo nella Stanza LXV.

. . . . Ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Nè il Po qualor di Maggio è più profondo
Parria soverchio ai desiderj loro,

Segue poi:

Ne 'l Gange, o'l Nilo allor che non s' appaga
Di sette porte, e'l verde Egitto allaga.

Lucano ove parla di Aulo morduto da un serpente de' deserti d' Africa lib. ix.
Ille vel in Tanaim missus, Rhodanumq; Padumq;
Arderet, Nilumque bibens per rura vagantem.

Ed il medesimo racconta Tucidide, che avvenne nella peste d'Atene, dicendo: Καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καχειςήκει τότε πλέον ϗ ἔλασσον ποτόν. con le quali parole ci significa, che in quel tempo il bevere assai ugualmente giovava a restinguer l'ardentissima sete, che il poco cioè nulla.

Stanza LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive, ec.

Imita quei versi di Dan. Inf. xxx.
Li ruscelletti, che di verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Del male.

Ed ambedui hanno potuto ciò apprendere da Platone, il quale nel Filebo scrive, che l'anima per instrumento, e quasi ministerio della memoria è rapita a quelle cose, che da essa si desiderano: e n'adduce questo medesimo esempio della sete.

Stanza LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor obblia.

Lucr.

Lucr. lib. *6. cum primis fida canum vis,*
Strata viis animum ponebat in omnibus ægram.

E nota, che il Taſſo fa menzione de' cani nell' eſercito Franceſe; per accennarci forſe quell' antico coſtume loro di uſare li cani Ingleſi nella guerra per combattere; ſiccome ne fà fede Strabone; de' quai cani ſcrive eziandio Oppiano lib. I. Cyneget. e gli addimanda Agaſei. Nè è maraviglia; perchè fino Lioni, e Tori, e Cigniali furono anticamente ammaeſtrati a combattere negli eſerciti, ſecondo il teſtimonio del ſudetto Lucr. lib. 5. De' cani fa menzione ancora Omero nella deſcrizion della peſte, che venne ſopra l' eſercito de' Greci.

Stanza LXV.

Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo.

Dant. Purg. xxvi.
Nè ſolo a me la tua riſpoſta è uopo,
Che tutti queſti n' hanno maggior ſete,
Che d' acqua freſca Indo, o Etiopo.

Stanza LXVII.

La ſalute de' ſuoi porre in obblio
Per conſervarſi onor dannoſo, e vano.

Per iſchifare queſt' accuſa, che è in un Principe graviſſima, ma a Goffredo ingiuſtamente data, Omero padre (come Giuſtiniano noſtro dice) d' ogni virtù, fa che Agamennone voglia delle ſue ragioni cedere in rendere Criſe ſua figliuola, per liberare i ſoldati dalla peſte, dicendo in ſua perſona. Iliad. α'.

Αλλά κ̓ὼι ἔθέλω δόμεναι πάλιν εἰ τόγ' ἄμεινον.
Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

La qual ſentenza merita, che non ſolo nelle porta, ma eziandio ne' cuori de' principi ſia eternamente ſcolpita. Io così l' ho traſferita.

Ma pur, ſe ciò fia'l me', voglio a ſuo padre
Render l' amata figlia perchè voglio
La ſalute de' Greci, e non la morte.

Stanza LXIX.

Poichè la fede, che a color giuraro
Ha diſciolto colei che'l tutto ſolve.

Oltre alla morte, della quale intende quivi il Taſſo, v'è un altro modo, per il quale i ſoldati ſiano ſenza licenza da per ſe ſciolti dal giuramento della milizia. Cioè la diſgrazia del Capitano, che l' abbia fatto venire in poteſtà de' nemici, e aſſoggettarlo. Siccome afferma C. Ceſare, dicendo in perſona di Curione, lib. 2. de Bello Civili: *Sacramento quidem vos tenere qui potuit, cum projectis faſcibus, & depoſito imperio privatus, & captus ipſe in alienam veniſſet poteſtatem*, e quel che ſegue; E la ragione ſi è, perchè la perdita della libertà, che da Romani ſi dice, *Capitis diminutio*; ſi compara da noſtri Legislatori alla morte; e ſi chiama *Morte civile*.

Stanza LXXIV.

Così dicendo, il capo moſſe, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fiſſi, ec.

Catullo *De Nuptiis Pelei*.
Annuit invicto cæleſtum numine rector,
Quo tunc, & tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concuſſitque micantia ſidera mundus.

E fu invenzione di Omero, che Giove faceſſe, ed ordinaſſe ogni coſa col mover del capo, che i Latini dicono propriamente *Nutum*. Varro lib. 5. de Ling. Latina. *Multoties nomen veſtrum numenque ciendo. Numen dicunt eſſe imperium dictum ab nutu. Omnia ſunt ejus, cujus imperium maximum eſſe videatur. Itaque in Jove hoc, & Homerus, & aliquotiens Livius*. Il luogo di Omero a queſto propoſito vedilo nel primo dell'Iliade.

Stanza LXXV.

Ecco ſubite nubi, ec.

Il medeſimo avvenne in una ſiccità di Grecia: perchè avendo tutti li Greci ricorſo all' oracolo di Delfo, fu loro riſpoſto, che uſaſſero le preghiere di Eaco, il quale ubbidindo in un monte aſceſe, ed ivi con le mani alzate al cielo, ed il comune Dio invocando lo pregò, che aveſſe miſericordia de' Greci. E non prima cominciò a pregare, che ſubito tonò, s' empì l' aere di nuvole, e piobbe larghiſſimamente. Siccome racconta Aleſſandrino, lib. *6*. Stromat.

STANZA ULTIMA.

Pien di maschio valor, siccome suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.

Chiama il valor del Sole maschio, come il poeta Greco del medesimo dice ἄρσενες ἵπποι, cioè cavalli maschi, e Tibullo *fertili ore*, in quel verso, se ben io mi ricordo.
Tempora fertilibus Titan distinxerit horis.

Perciocchè è il padre universale d'ogni cosa che si genera. Onde il nostro poeta dice delle terre d'India, Can. xv. stan. *Sicchè ignoto*
Son esse atte a produr, nè steril puote
Esser quella virtù, che'l Sol v'infonde.

Onde la terra il nome di madre s'ha guadagnato, anzi che è suo proprio, ed imitazion d'essa l'hanno le femmine, siccome scrive Platone. A questo proposito fa quella facezia di Apollonio, il quale inteso, che Domiziano avea proibito il far nove vigne in Italia, disse: „questo egregio Imperatore, „ il quale ha vietato lo castrare de'maschi, „ ha fatto ora la terra un'Eunuca ".

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOQUARTO CANTO.

STANZA V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia.

Par che imiti il Bocc. il quale parlando d'un sogno di Filocopo, scrive. „E così sagliendo gli pareva passare nelle sante regio„ni de'Dii, ed in quelle conoscere i virtuo„si corpi, e loro moti, la loro grandezza, „ ed ogni loro potenza ". Ove è da notare, che il Bocc. non fa menzione del lume, ed il Tasso della potenza: ma quegli comprese il lume sotto la potenza, e questi la potenza sotto il lume, ed il moto. Perchè è da sapere, che li corpi celesti infondono la loro virtù, e la loro potenza adoprano nelle cose sotto la luna per via di tre cose, che sono, il moto, il lume, ed il calore: Vi aggiunge poi il Tasso l'armonia, secondo la opinione di Pittagora, e di Platone a tutti nota. La quale così espresse Varrone in quei versi.
Vidit, & aetherio mundum torquerier axe,
Et semper aeternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quae maxima divis
Laetitia stat, tunc longe gratissima Phoebi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

I quali versi sono recitati da Mario Vittorino nel libretto *de Metris*. Segue nel Tasso,
E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia.

Dan. Parad. xxiii.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.

STANZA VII.

Quando ciò fia? rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar quì m'è impaccio.

Cicerone, de somnio Scipionis; *quoniam haec est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos propero venire.* Ove considera che dice il Tasso, quì restare, e Cicerone quì venire. Perchè Goffredo si finge che gli paresse in sogno essere veramente traslato nel Cielo: ma Scipione si finge solamente di vederlo in sogno.

STANZA VIII.

Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor Cristiana Reggia
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Questo è quel tanto, che in questo poema si dice intorno alle cose, che dopo l'acquisto di Gerusalemme, che è l'argomento del poema, alli Cristiani in quel luogo avvennero, cioè che il fratello di Goffredo doveva regnare dopo lui. Ciò che è quasi nulla a sapere la storia delle cose future dopo l'acquisto: siccome è molto poco quello, che si va spargendo per questo poema delle cose innanzi al racquisto avvenute: il che noto non indarno: ma perchè veggo che Omero, e Virgil. altrimente fecero, nell'opere de'quali le cose precedenti, e seguenti la principale azione quasi tutte si scorgono. Onde li

Greci addimandano Κυκλικά, cioè Cyclici, e quasi circolari i poemi di quegli, i quali circa le cose precedenti della Iliade, o circa le seguenti presero da versi di Omero argomento di scrivere. Ed il medesimo si potrebbe fare nell'opera di Virgilio. Ma in darno si disputa di quello, che sarà fatto dal Tasso (se la sorte non ce l'invidia) in quei libri, che cerca egli di aggiungere a questo poema: siccome dicemmo nel canto primo.

Stanza IX.

E'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.

Questa finzione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, si scrive da Platone nel *Phædro*, e nel *Cratillo*: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le Muse vi collocò, onde Platone dimanda poi Musa, quel che prima avea dimandato Sirena. Perilchè disse Ennio.

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio diede a ciaschedun Pianeta una lira di sette corde, dicendo.

Γάντες δ' ἑπτατόνοιο λύρης φθόγγουσι συνῳδὸν
Ἁρμονίῃ προσέχουσι διασ-ὰς ἄλλος ἀπ' ἄλλου.

Il che così scrisse Varo Poeta Latino.

Primum huic nervis septem est intenta fides, va riique additi vocum modi, ad quos mundi resonat tenor sua se volventis in vestigia.

Le qnali cose tutte vagliono per significare quell'armonia, che i Pitagorei pensarono che risultasse dal moto de Cieli. Vedi Macrobio, ed altri.

Stanza X.

In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.

Cicerone: *Quibus amputatis, cernis pro fecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit.* Plinio. *Hæ tot portiones terræ, imo vero (ut plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud est terræ universa. Hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes.* Soggiunge il Tasso.

Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

Cicerone: *Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.* E Teopompo scrisse, che nel colloquio di Mida Re, e di Sileno fu tra l'altre cose detto, la Europa, l'Asia, e l'Africa, le quali sono dall'Oceano circondate, essere non altro che Isole. Ma quella terra essere sola continente, che è divisa da questo mondo, e la cui grandezza, e copia d'abitatori è infinita. Le quali ciancie, o simili infin da Filosofi sono ricevute, ed inventate.

Stanza XI.

Così l'un disse, e l'altro ingiuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.
Che vide un punto sol mar, terre, e fiumi
Che qui pajon distinti in tante guise.

Jam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum ejus attigimus, pœniteret. Vedi Dan. Par. xxiij. Segue poi:

Ed ammirò, che pur all'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise:
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita, e chiama.

Dan. Purg. xvi.

Chiamavi il ciel, e'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Ed imitano ambedui quelle parole di Cicerone: *quam cum magis intuerer, quæso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? non ne aspicis, quæ in templa veneris?*

Stanza XXXVI.

Disse, e che lor dia loco, all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira, e cede.

Esprime quell'ingegnoso verso di Ovidio:

Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua.

Quello poi che segue:

E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

E la

E la interpretazione di quel di Virgilio: *Curvata in montis faciem circumstetit unda.*

STANZA XXXVII.

Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena.

Seguita apertamente l'opinione di certi filosofi antichi, i quali diceano generarsi i fiumi dalle caverne, che di grande ampiezza sotto la terra si trovano piene d'acqua, o venuta dal cielo per le pioggie, come alcuni pensavano, o come altri dal mare per certi canali sotterranei. Le quali due sentenze rifiuta Aristot. nel primo delle Meteore: e prova con l'esempio di tutti i maggiori fiumi del mondo, nascere dalle caverne de' monti per l'aere racchiuso, e congelato in essi: e parte ancora dalle pioggie, le quali sono da' medesimi monti, per la loro cava, e spongiosa natura in gran copia ritenute. Virg. imitato quivi dal Tasso la medesima opinione degli antichi seguì, lib. iiij. Georgic. e forse di Platone, il quale nel *Phædone* scrive, che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartareo, il quale esso constituisce nel seno della Terra.

STANZA XLV.

Ch'io stimai già, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura.

Sente, ed esplica quel detto di Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose. Del quale spesse volte parla Platone: ma divinamente, ed a proposito di questo nostro luoco, nel quarto delle Leggi, dicendo Ὀ δὴ θέος ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ἂν εἴη μάλιστα καὶ πολλὺ μᾶλλον ἤ που τις, ὥς φάσιν, ἄνθρωπος. Cioè Dio è per noi la misura di tutte le cose; e molto più, che come, alcuni dicono, qual si voglia uomo.

STANZA XLVI.

Conobbi allor ch' augel notturno al Sole
E' nostra mente a i rai del primo vero.

Sentenza di Aristotile: *Ut se habet oculus nycticoracis, &c.* la quale in altro senso torse il Petr. Son. Come 'l candido piè.
Di tai quattro faville, e non già sole
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo;
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

Chiama poi il Tasso Dio, primo vero ad imitazione del suddetto filosofo. Ma Dan. in que' versi, del secondo del Parad.
Là si vedrà, ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A' guisa del ver primo, che l'uom crede.

Per primo vero intende le prime notizie dell' intelletto umano, che i Greci addimandano κοινὰς ἐννοίας, cioè Comuni notizie: perciocchè ci sono ingenerate dalla natura stessa, sicchè non hanno bisogno di prova; come è quella, che il tutto è maggiore di qual si voglia particella sua. E tali sono quelle proposizioni, che Arist. addimanda *Principia demonstrationis*, le quali si credono, e non si provano.

STANZA LV.

Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.

Platone scrive, che la guerra, che i Greci fanno co' Greci non si deve addimandar guerra, ma sedizione: per dimostrare che erano tutti naturalmente amici tra se stessi, e nemici de' barbari. Quanto più si devrebbe questo affermare degli Cristiani, e di quelli, che nel medesimo esercito sono? Ma il Poeta seguita, come deve, il comun' uso di parlare, in dir guerra. La qual voce stimo io, che sia corrotta dalla Greca Ἔρις, che contenzione e lite, e discordia vuol dire. La quale Omero, come che Dea fosse, la diede per compagna a Marte. Onde è avvenuto, che per la guerra si pigli il suo nome.

STANZA LX.

E quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di Donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

Questa immagine di sì impudica Donzella mi fa ricordare quello, che scrive Q. Curzio, delle gentildonne di Babilonia. Cioè che ne' conviti siedono nel principio molto modeste, e poi a poco, a poco si cominciano dalla sommità della testa a levarsi, e spogliarsi

gliarsi

gliarsi gli ornamenti, e le vesti tutte sin che gittino via infino a i veli dell'onestà: il che dice egli, che fanno per causa di onore. Quel modo poi di dire, *infin dove vergogna cela*, è il medesimo con quel di Dan. Inf. xxxi.

Li vide insin laddove appar vergogna.

Se non che prudentemente il Tasso parlando di una Donzella in vece di *appare*, disse *cela*.

Stanza LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

Ovid. lib. IV. Metam.

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumq; ostendere vultus:
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

A queste pitture o tele di scena comparò Temistocle la Orazione. Perchè, siccome quelle se si spiegano, sogliono figure bellissime a riguardanti mostrare: ma se si ripiegano, le medesime figure ascondere, e corrompere; così [diceva egli] la orazione, se si spiega, e dilata, suole a quelli ch'intendono le sue bellissime figure più facilmente scoprire, che se per brevità si raccorci, e quasi ravvolga. La quale similitudine tanto piacque al Re di Persia, appo'l quale Temistocle rifuggito a lui la usò, che gli die spazio di un'anno a discorrere sopra le cose della Grecia siccome recita Plutarco.

Stanza LXII.

Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.

Chiama la mente de giovani tenerella, siccome i Poeti, e gli altri scrittori sogliono: e non come l'intese Antipatro Medico, il quale da quel detto di Omero --- ἀπαλὸν π σφ' ἦτορ απηυρα, argomentò scioccamente, che l'anima fosse mortale: perchè la tenerezza è affezione del corpo mortale. Come se non fosse dire figurato, o metaforico: nel qual modo si dice dal Bocc. Mente robusta, da Teognide: Mentre giovine: e simil'altre maniere d'aggiunti gli si danno.

Stanza LXIII.

Nomi, e senza soggetto Idoli sono
Ciò che pregio, e valore il mondo appella.

Questa sentenza fu espressa prima con un verso Greco, il quale pronunziò Bruto quando fu rotto in Tessaglia; siccome recita Plutarco nella vita di lui. Orazio vi alluse dicendo:

- - - Aut virtus nomen inane est;
Aut Deus, aut pretium recte petit experiens vir.

Stanza LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.

E sopra la Stanz. lxij. avea detto, *questo grida Natura*. Le quali parole espresse da quelle di Lucrezio Epicureo, lib. ij.

. . . . Nonne videre,
Naturam sibi nil aliud latrare, nisi ut cum
Corpore se junctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque.

Stanza LXVIII.

Lente, ma tenacissime catene.

Lento significava in latino il medesimo, che tenace siccome prova Nonio per quel luoco di Platone ne'Menechmi: *Nimis lenta sunt vincula*, e quello di Virg. Georg. lib. IV.

Et visco, & Phrygiæ serviant pice lentius Idæ.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOQUINTO CANTO.

Stanza V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge, ec.

Imita Lucrezio, di cui sono questi versi, lib. ij.

Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,
Quæ sita cervices circum, collumque coronat.
Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo:
Interdum quodam sensu fit uti videatur

Inter

Inter cæruleum virides miſcere ſmaragdos:

Il quale eſempio ſi uſa da Filoſofi per dimoſtrare, che non tutto quel che appare agli occhi, è vero: e da altri per provare, che il colore non è proprio de' corpi, (come diſſi altrove) ma ſi genera, e ſi varia ſecondo che il lume gli percote. E di queſto, credo ragionaſſe nel ſuo poema Nerone, uomo degno più del lauro de' Poeti, che degli Imperatori: conecioſſiachè queſto verſo di lui.

Colla Cytheriacæ ſplendent agitata columbæ,

Sia recitato, e laudato da Seneca ſuo Maeſtro nelle queſtioni Naturali. E di queſto ſi deve intendere quel fragmento di Varrone: *Ut nitet Pavonis collus nihil extrinſecus ſumens*, citato da Nonio Grammatico, fuor dell' opera di lui intitolata, Sexageſis.

STANZA VI.

Per miniſtra, e per duce or mi v' appreſta
Il mio ſignor.

Se Omero aveſſe avuto a trattare queſto luoco, avrebbe fatto che Minerva, cioè la Prudenza, e non la fortuna foſſe ſtata duce di quella navicella, e di quei meſſaggieri, che dovevano rivocare Rinaldo da vita amoroſa, e laſciva: ſiccome fece Leucooe dare una faſcia ad Uliſſe, la quale ſi cingeſſe al petto per iſcampare nuotando dagli tempeſtoſi flutti del mare: volendoci accennare, che in queſto pelago della Ragione ci dovemo munire il petto con la Filoſofia, ſiccome l' inteſe Maſs. Tyrio. Ma il Taſſo prendendo la fortuna, per l' ajuto d' Iddio, è molto più da approvare.

STANZA IX.

E d'un dolce ſeren diffuſo ride
Il Ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Lucr. lib. I.

tibi rident æquora ponti,
Pacatumque nitet diffuſo lumine cœlum.

Ed Eſchilo così deſcriſſe un cotale riſo.

Ω δῖος αἰθὴρ, καὶ ταχύπτεροι πνοαί
Ποταμῶν τε πηγαὶ, ποντίων τε κυμάτων
Ἀνήριθμον γέλασμα, παμμῆτόρ τε γῆ.

Ove appella Riſo infinito quello, che il noſtro Dante appellò Riſo dell' Univerſo in quei verſi, Parad. XXVII.

Ciò ch' i' vedeva, mi pareva un riſo
Dell' univerſo: perchè mia ebbrezza
Intrava per l' udire, e per lo viſo.

Il Taſſo poi aggiunſe alle parole di Lucrezio, che il cielo non vide unqua sè più chiaro, ſecondo il coſtume de' Poeti, i quali fingono le ſtelle eſſere occhi del Cielo. Ma Platone nel Timeo dice, che il Cielo è animale perfettiſſimo, ma che non ha occhi, nè orecchie, perchè non ha fuori di sè che vedere, o che udire, ſiccome gli altri animali, a quali perciò ſono dati dalla Natura cotali iſtrumenti, i quali ſono indizi, e ſegni della imperfezion loro: non potendoſi di quegli a verun patto mancarſi, come Ariſtotile in un luoco ſcriſſe. Quella deſcrizione poi della quiete del mare fatta dal Taſſo nelli ſei precedenti verſi, fu ad un ſimile propoſito eſplicata con un verſo ſolo da Pacuvio nella favola Chryſe, dicendo,

Interea loca flucti flaviſcunt, ſileſcunt venti mollitur mare.

STANZA X.

Ma poi creſcendo dell' altrui rovina
Città divenne aſſai grande, e poſſente.

E il roveſcio di quel verſo d'un Comico greco

Καὶ κ' ἐρημία μεγάλη ἐστὶν ἡ μεγαλόπολις.

Citato da Strabone lib. 8. la cui Geografia ſopra tutto è da vedere, a chi vuole queſta navigazione del Taſſo ben intendere.

STANZA XIV.

Mentre ciò dice, come Aquila ſuole, ec.

Queſta comparazione dell' Aquila alla Nave fu uſata eziandio da Teocrito nell' Hyla, ragionando della nave Argo. Perchè dice.

Ἅτις Κυανεᾶν οὐχ ἥψατο συνδρομάδων ναῦς
Ἀλλὰ διεξάϊξε, βαθὺν δ' εἰσέδραμε Φᾶσιν,
Αἰετὸς ὥς, μέγα λαῖτμα.

Ma quivi è più toſto immagine, che comparazione qual è queſta del Taſſo, e quella d' Apollonio, Argonaut. lib. 2.

STANZA XX.

Giace l' alta Cartago: appena i ſegni

Dell'

Dell' alte sue rovine il lido serba:
Muojono le città, muojono i regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba!

Imita, e di gran lunge supera quei versi di Giacomo Sanazzaro, lib. 2. de Par. Virginis,
- - - - *Qua devictæ Carthaginis arces*
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversæ, quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio,& Laurentibus arvis.
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur, & urbes.

Ed avanti lui disse Dan. Parad. XVI.
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nova cosa, nè forte:
Poscia che le cittadi termin' hanno.

Nè men leggiadra, ed al proposito, di che si ragiona, è quella sentenza di Vellejo Patercolo, lib. I. *Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio.* Il quale non dubito, che fosse imitato da Lucano, ove parla del medesimo Mario, dicendo:
Et Pœnos pressit cineres: solatia fati
Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes
Ignovere Deis.

E' da notare, che il Tasso, e Sanazzaro usano il verbo *Morire* in quel senso, che l'usò Modestino Giurisconsulto, ove volendo dare un' esempio di quelle città, che per morte perdono l'usufrutto lasciatogli dice: *Ut Carthago, quæ aratrum passa est.* Perciocchè non sarebbe stato inteso, che una Città, benchè distrutta, fosse morta, se con l'aratro non fosse stata solennemente solcata dal vincitore, secondo l'antico rito de' Romani, in vece del quale si è usato già ne' tempi degli avi nostri di spargervi il sale, come fu fatto a Milano.

STANZA XXII.

Spagna, e Libia partìo con foce angusta.

Questa foce si addimandava anticamente *Septa*: come si può vedere nel Codice Tit. *de offic. Præf. Prætorii Africæ*: Onde s'è detto poi lo Stretto di Gibilterra.

STANZA XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace

Dan. in persona del med. Ulisse.
Me misi per l'alto mare aperto. e di sotto
De remi facemm' ale, al folle volo.

Perchè è metafora usitatissima tra' Poeti di usare i vocaboli dell'ale, e del volo degli uccelli per isprimere il corso delle navi, ed all' incontro. La quale metafora è presa dalla proporzione, che tra queste cose si scorge. Perchè quello, che agli uccelli sono l'ali, alle navi sono le vele, ed i remi.

STANZA XXVIII.

E'n somma ognun, che'nqua da Calpe siede,
Barbaro è di costume, empio di fede.

In altre Edizioni sta scritto *Alpe*, che non deve intendersi delli monti d'Italia, li quali par che questo nome s'abbino fatto suo per la loro altezza; il qual nome è dell' antica lingua de' Galli, e significava loro Sommità de' monti, si come testifica Isidoro, ma de' monti di Spagna, ciò sono Abila e Calpe, de' quali ha detto di sopra. Ed aggiungivi l'autorità di Catone, il quale i monti Pirenei chiamò medesimamente Alpi, siccome recita A. Gellio.

STANZA XXXIV.

E mostrarsi talor così fumante
Come quel che d'Encelado è sul dosso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ha voluto quivi il Tasso schifare la riprensione de' Critici fatta a Virgilio, perchè ragionando dell' incendio di Etna, non fece distinzion veruna del giorno, e della notte, ove che Pindaro imitato da lui distintamente avea detto, che il giorno fumava, e la notte ardeva, siccome recita A. Gellio. Ma Virgilio è stato difeso da uomini dottissimi. Ed io dico, che non faceva al proposito di Virgil. nè serviva una tale distinzione: come ognun può vedere, che con giu-

giudizio lo vuol leggere. E mi maraviglio, che non abbiano prima ripreso Lucrezio, il quale come Filosofo, *& ex professo* di questo incendio trattando non pur n' accenna questa differenza di giorno, e di notte. Come nè anche fece Claudiano, *de Raptu Proserp.* E mi giova di credere, che non sia vera, o stabile, e ferma: siccome dell' incendio stesso recita per fama Aristotile, lib. *de Auscult. Mirabil.* Ma questo sia detto per occorrenza.

STANZA XXXV.

Ed eran queste l' Isole Felici,
Così le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quivi produr le terre.

Non solo dalli Poeti, ma eziandio da' gravissimi Istorici fu ciò affermato per vero. Tra quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del nono lib. dell' Istorie. *Cujus duas insulas* (dic' egli) *propinquas inter se, & decem stadium procul a Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere.* E Plutarco scrive, che vi pensò d'andare Sertorio, avendo inteso dalle genti maritime della Spagna gran cose della felicità di quell' Isole predicarsi. Le quali udite eziandio per fama da' poeti, secondo il loro costume l' accrebbero, e l' alterarono sì, che divennero poi favolose: del qual costume discorre a lungo Lattanzio Firm. lib. I. Instit. Ove prova, che tutte le finzioni poetiche ebbero origine dalla verità.

STANZA XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave.

Imita Orazio nella descrizione delle medesime Isole, ch' egli appella *Divites*. Epod. XVI.

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea.
Germinat, & nunquam fallentis termes olivæ
Suamque pulla ficus ornat arborem.
Mella cava manant ex ilice: montibus altis
Lenis crepante lympha desilit pede.

Quello poi che segue.

E zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è greve

Fu detto prima da Omero, Odyss. IV. come eziandio che ivi fossero i campi Elisj, e le sedi dell' Anime beate.

STANZA XLVI.

..... E'l ghiaccio fede a i gigli serba.

Claudiano lib. I. *de Raptu Proserpinæ*, ove descrive il monte Etna.

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu,
Scit nivibus servare fidem. Ed è metafora pigliata dalle convenzioni civile, come quella di Ovid. lib. IV. Metam. *arvaque jussit*
Fallere depositum; vitiosaque semina fecit.

STANZA XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste, e'l capo.

Ebbe riguardo a quel luogo d' Accio Poeta antico, Pelopidis: *Ejus serpentis squamæ squallido auro, & purpura prætextæ.* citato da Flavio Sosipatro, e da A. Gellio.

STANZA LIV.

Nè come altrove suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma, o verna.

Esprime que' versi di Omero, ne' quali ragiona del Cielo, lib. 6. Odiss. Siccome eziandio gli espresse Lucrezio, lib. 3. dicendo.

Apparet divum numen, sedesque quietæ
Quas neque concutiunt venti, neq; nubila nimbis
Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat semperque innubilus æther
Integit, & late diffuso lumine ridet,

Il Boccaccio di un giardino fatto da un Mago in mezzo l'Inverno. „ Pervenuti al „ giardino (dice) v' entrorono dentro per „ una bella porta, ed in quello non freddo „ sì, come di fuori: ma un' aere temperato, „ e dolce sentivano ". Onde il Tasso dirà nel Canto seguente. Stanza X.

L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto.

STAN-

Stanza LX.

Qual mattutina ſtella eſce dell'onde
Rugiadoſe, e ſtillante, o come fuore
Spuntò naſcendo già dalle feconde
Spume dell'Ocean la Dea d' Amore.

Virg. lib. viii. di Pallante.

Qualis ubi Oceani perfuſus Lucifer unda.

L'altra ſimilitudine poi è di Venere naſcente dalle ſpume del mare, col qual titolo Greco, cioè ΑΝΑΔΥΟΜΕΝΗ, fu da Auguſto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Ceſare ſuo padre, ſiccome recita Plin. lib. xxxv. cap. x. Il Taſso chiama quelle ſpume feconde: nel qual ſenſo ancora un Poeta antico, *in Pervigilio Veneris*, preſe le pioggie marine, dicendo,

Fecit undantem Dionem de maritis imbribus.

Come ſe la ſpuma fuſse ſtata moglie del ſangue di Celo, per eſsere nata dal meſcolamento loro la Dea Venere. Varrone, de lingua Latina: *Poetæ de cœlo ſemen igneum cecidiſſe dicunt in mare, ac natam e ſpumis Venerem conjunctione ignis, & humoris.*

Stanza LXII.

Rideva inſieme, e inſieme ella arroſſia,
Ed era nel roſſor più bello il riſo,
E nel riſo il roſſor.

Simile a quel di Platone, nel Carmide. Α'νερυθριάσας οὖν ὁ Καρμίδης, πρῶτον μὲν ἔπι καλλιων ἔφάνη. Che vuol dire: eſſendoſi dunque arroſſito il giovinetto Carmide, apparve ancora più bello. L'autor noſtro nella Silvia, leggiadriſſimamente.

In tanto io pur ridea del ſuo roſſore,
Ella più s' arroſſia del riſo mio.

Tanto gli piacque ſimile ſcherzo di parlare.

Stanza Ultima.

E ſe di tal dolcezza entro trasfuſa
Parte penetra, onde 'l deſio germoglie.

Ottimamente dice, *germoglie*, per ſignificare la copia de' piaceri: ſiccome fece Lucrezio parlando dell'inconvenienze, che nell' amore ſi fanno, eziandio quando più ſi gode, lib. iv.

Et ſtimuli ſubſunt, qui inſtigant lædere id ipſum
Quodcunque eſt, rabies unde illæc germina ſurgunt.

Dan. usò ſimil verbo per ſignificarne la copia dei penſieri. Purg. v.

Che ſempre l' uom' in cui penſier rampolla
Sovra penſier.

Ciò che fece forſe ad imitazion d'Eſchilo, il quale dice:

Βαθεῖαν ἄλοκα διάφρενος καρπούμενον
Εξ ἧς τά κεδνά βλαστάνει βουλεύματα.

Cioè, profondo ſolco, il quale produce nella mente frutti, donde gli ottimi lodabili conſigli rampollano.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOSESTO CANTO.

Stanza II.

Le porte quì d' effigiato argento,
Su i cardini ſtridean di lucid' oro.

Dan. Purg. x.

Di contra effigiata ad una viſta
D' un gran palazzo Michol ammirava.

Dice poi il Taſſo, che la materia è vinta dal lavoro, imitando quel di Ovidio, *Materiam ſuperabat opus*: ed intendendo per lavoro, quello che i Latini dicono *Manus pretium*, e *Manu pretium*, noi manifattura. E perchè ci è accaduto di fare menzione del nome lavoro, non ſarà fuor di propoſito di annotar d' eſso quello, che ad illuſtrare molti luoghi di queſto poema, ne i quali ſi ragiona della CROCE Trionfale, non poco gioverà. Cioè, che lavoro per la inſegna della Croce ſi pigliava ne i più baſſi tempi dell' imperio Romano, ſiccome ſi può intendere dalle conſtituzioni degli Imperatori, e dalli teſtimonj de' ſacri Scrittori, citati dal valentiſſimo Giuriſconſulto Giac. Cujacio, nel titolo del Codice, *de Præf. laborum*. Tra quali racconta Euſebio, che Coſtantino Magno prepoſe alla cura di tale ſtendardo cinquanta ſoldati, i quali nella battaglia di quà, e di là lo portaſsero, ſecondo che

questa o quella parte era più oppressa da' nemici, come per segno d'ajuto, e di liberazione. E di quì s'intende quel da nissuno, ch' io sappia, inteso luogo di Dan. ove Giustiniano Imperatore così dice di se stesso, Parad. vi.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro.

Perchè avea detto di sopra, che egli era stato delli seguaci di Eutiche Eretico, il quale credeva, che in Cristo non fosse vera natura umana: ma che poi fu da Agapito Pontefice convertito alla vera fede, cioè, a credere, che eziandio la natura umana vera, e distintamente vi fosse; la qual natura umana perciocchè sola fu affissa al legno della Croce, però egli dice, che Dio il lavoro, cioè la croce gli spirò, e lo dimanda alto per più ragioni. Il qual senso come egli è verissimo, così spero, che ad ogni uno sarà non men grato d'intenderlo, che a me sia stato di averlo replicato.

STANZA III.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso, amor se'l guarda, e ride,

Ovidio libro ii. De Arte Amandi:

Ille fatigatæ vincendo monstra novercæ
Qui meruit cælum, quod prior ipse tulit:
Ille inter Jonicas calathum tenuisse puellas
Dicitur, & lanas excoluisse rudes

Il Boccaccio; chi fu [dice] più valoroso uomo di Ercole, il quale innamorato mise le sue forze in obbligo, e divenuto vile filò l'accia con le femmine d'Iole? E di questo intese colui, che sottoscrisse alla statua di Cupidine questi due versi dichiaranti la potenza.

Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in undis,
Pensa dedi Alcidæ, Bacchum servire coegi.

STANZA VI.

Non fugge nò, non teme il fier, non teme:
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.

Ottimamente dice, *Tira*. Benchè scrive Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra tirato non altrimente, che se fosse stato al corpo di lei concreato, dimostrando essere vero, quel che uno disse per ischerzo, che l' animo dell' amante vive nel corpo di chi da lui s' ama. Dice poi, che rimirava le fuggenti vele; intendendo solamente della nave di Cleopatra, la quale aveva le vele di porpora; come testifica Plinio lib. xix. cap. i. E la medesima si addimandava Antonia, siccome in un' altro luogo di questo poema annotai.

STANZA VII.

Nello latebre poi del Nilo accolto.
Attender par in grembo a lei la morte.

Quivi è degno d' esser notato, quello che racconta Seneca, cioè, che Rabirio Poeta in una sua favola [Tragedia credo che fosse] fingeva M. Antonio, poichè vide la fortuna esser cambiata, ed a se niente altro restare, che la libertà, e ragione della morte, e questa non altrimente, che se preoccupata se l' avesse, in questa guisa esclamare. *Hoc habui, quodcunque dedi* -- volendo dire[com' io m'avviso]che quello solamente avea, che in quel suo crudelissimo Triumvirato avea dato altrui, cioè la libertà del morire, avanti che da suoi ministri fosse ucciso. Le quali parole è verisimile ch' ei dicesse quando se stesso uccise in quel sepolcro, nel quale per fraude della sua Cleopatra, che si fingeva morta, si andò a mettere.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra rive obblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta,
Quest' acque a i fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta.

Ovid. lib. viii. Metam.

Non secus ac liquidis Phrygius Mæander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque fluitque,
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas.

Da questo corso sì obliquo, ed incerto tutte le cose, che sono tali, s' addimandano Mean-

Meandri: ficcome nota Strabone, e in ogni autore è lecito di vedere.

Stanza IX.

Acque ſtagnanti, mobili criſtalli, ec.

A me pare che in tutta queſta deſcrizione non ſia veruno ſcherzo, quale gli acuti uomini v'annotano, e ſcherniſcono, ma che il Taſſo abbia ottimamente conſeguito quello che Ermogene c' inſegna nel capitolo della dolcezza: cioè che ci è lecito di diſcrivere la bellezza d'un luogo con quella figura, che *Ecpraſis* ſi addimanda, e dipingere varie ſorte alberi ed erbe, e diverſe ſpecie d'acque, e ſimil'altre coſe, le quali danno piacere agli occhi, mentre ſi rimirano, ed agli orecchi mentre ſi narrano. E ne dà l'eſempio di Saffo, la quale diſſe. Α'μφι δεῦδωρ ψυχρὸν κεχάδεῖ δί ὕσδων μαλίνων, cioè l'acqua freſca rende intorno per li rami un dolce ſuſurro. Ora ognun ſa, che il Taſſo non ha ſeguito quì altro, che la dolcezza.

Stanza X.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice ſua ſcherzando imiti.

Queſti verſi per eſſere alquanto duretti ad intenderſi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia, in queſta guiſa:

Bell'arte di natura, ove a diletto
L'imitatrice ſua giocando imiti.

E dice egli di avere imitato quel luogo di Ovidio nelle Traſformazioni, *Naturæ ludentis opus*. Al quale è ſimiliſſimo quell'altro nel terzo libro della medeſima opera.

Cujus in extremo eſt antrum nemorale receſſu
Arte laboratum nulla: ſimulaverat artem
Ingenio Natura ſuo.

Stanza XI.

Nel tronco iſteſſo, e tra l'iſteſſa foglia
Sovra il naſcente fico invecchia il fico.

E quello che ſegue nella preſente ſtanza, è da conferirſi con i verſi di Omero, lib. vii. Odiſſ. ove deſcrive l'orto de' Feaci. Nella qual deſcrizione ſiccome il Taſſo avea imitato Omero, così Omero (ſe a Giuſtino Martire vogliamo dar fede) imitò Moisè là dove il Paradiſo deſcriſſe. Nella imitazion del Taſſo è da notare, che potrebbe ad alcuno parere, che non aveſſe prudentemente laſciato quel che dice Omero, μῆλον δ' ἐπὶ μῆλῳ, cioè il melo invecchia ſopra'l melo. Perciocchè, fu queſto pomo dicato a Venere, ſiccome l'interprete di Teocrito ſcriſſe. Onde i Poeti ne fanno ſpeſſo menzione come di coſa laſciva, ed amoroſa, quali ſono tutte queſte, che il Taſſo uſa nel deſcrivere il giardino d'Armida. Ma egli forſe il laſciò, o per giudizioſa brevità, o per oneſtà accorta, ſapendo il laido ſignificato, nel quale è ſolito di prenderſi queſto nome, ſicchè lo volle ne' ſeguenti verſi ricoprire ſotto il nome generale di Pomo.

Stanza XII.

Quando taccion gli augelli, alto riſponde,
Quando cantan gli augei più lieve ſcote.
Sia caſo, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i verſi lor la muſica ora.

Tyro Maſſimo, Semr. xxxii. racconta di un certo uomo che ſi dilettava di allevare animali, che avea nel ſuo albergo molti uccelli di queſti che ſogliono la mattina più dolcemente cantare; li quali udendo ogni giorno ſonare un Muſico il fiuto, in tal maniera ſi avezzarono a quel ſuono, che non prima quel Muſico incominciava il ſuo canto, che quelli quaſi ammoniti, a guiſa di coro non riſpondeſſero. E queſto è quello, che dice il Taſſo nel preſente luogo. Al che più chiaramente allude di ſotto, dicendo St. 16.

Tacque, e concorde degli augelli il coro
Quaſi approvando il canto indi ripiglia.

Stanza XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha ſparte, ec.

Ci deſcrive il Papagallo. De' quali ſi ſcrive ancora dagli antichi che nelle Indie s' inſegnano da Maeſtri a formare voci umane, e che ſono nell'imparare percoſſi con una chiavicella di ferro, come ſcrive Solino, ovvero come Plinio, con un raggio di ferro. Soggiunge poi il Taſſo:

Questi ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.

Il che dice Plinio, *loqui longiori contextu*, ove ragiona; ma ecco le sue parole, lib. x. *Agrippina conjux Claudii Cæsaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem sermones hominum, cum hæc proderem. Habebant, & Cæsares juvenes item sturnum. Luscinias Græco atque Latino sermone dociles. Præterea meditantes in diem: & assidue loquentes longiore etiam contextu.* Di questi miracoli se ne potrebbe fare un giusto volume.

Stanza XIV.

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Acconsentirei a quelli, i quali hanno ripreso questo modo di parlare, *E non par quella:* se non vi fosse seguita la ripetizione delle medesime parole, la quale lo rende gentile, ed onesto, al quale eccone uno simile in Oraz. In Lycen.

Quo fugit Venus, quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores?
Quæ me surpuerat mihi.

Perchè sappiamo ancor noi, che ci suonino *illa*, & *illud*. Ma non si riprende forse questo.

Stanza XV.

Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Il medesimo appunto comanda Mosco.

Σρέργετε τοὺς φιλέοντας, ἵν ὦ φιλεῦντε, φιλῆσθαι.

Cioè, Amate quelli, che vi amano, acciocchè amando siate riamati. E col titolo Riamante compose Anassandride Greco un Poema, del quale cita Ateneo un non so che detto delle colombe, e de' passeri, de' quali si nota nella seguente Stanza.

Stanza XVI.

Raddoppian le colombe i baci loro.

Fa spezial menzione delle colombe: perchè passano tutti gli altri animali di lascivia nel baciarsi. Catullo, ad Manlium:

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar seu quicquid dicitur improbius
Oscula mordaci semper decerpere rostro.

Onde Gn. Mazio formò quell' adverbio *colombatim*, dicendo ne' suoi Mimi.

Sinuque amicam recipere frigidam caldo,
Colombatimque labra conferens labris.

E per questo le colombe sono sacre a Venere, il carro della quale però finse Saffo poetessa, che dagli passeri, e non dalle colombe fosse tirato. E di quelli forse intese Catullo nel luogo di sopra riferito. Quello poi che aggiunge il Tasso delle quercie, e dell' altre piante conferiscilo con i vaghissimi versi di Claudiano *de Nuptiis Honorii, & Mariæ*, i quali più copiosamente imitò egli nella sua Silvia, cominciando ivi: *Vivunt in Venerem frondes.*

Stanza XVII.

Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla Donna, essa all'erbetta.

Ovidio per il contrario fa che Venere sedesse in grembo di Adoni, e questi nell' erba dicendo lib. x.

Libet hac requiescere tecum.
Et requievit humo: pressitque & gramen, & ipsum.

Ma il Tasso ha seguito quello, che più convenevole gli è paruto in questi due inamorati, e Ovidio il costume de' suoi Romani, i quali soleano le loro donne, ed inamorate collocare a mensa sì, che essendo essi all' usanza loro distesi sopra certi letticiuoli in terra, si prendevano quelle nel luogo di dentro, il che si dicea *Interius cubare*; onde avveniva, che il capo di quelle si rechinasse sopra il seno di loro.

Stanza XVIII.

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umili occhi tremulo, e lascivo,

Ovidio lib. 2. de Arte

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
Ut sol in liquida sæpe refulget aqua.

Altro intese Giovenale, quando e' disse: *oculosque in fine trementes.*

Ed

Ed altro il Petrarca nella Canz. *Gentil mia donna*, dicendo.

Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima ſpene de' corteſi amanti.

Perchè Giovenale intende coſa diſoneſta, ed il Petrarca a ſenſo vago la trasferì: ſiccome fece eziandio in quell'altro verſo del medeſimo Poeta Latino,

Et laſſata viris nondum ſatiata receſſit.

Perchè ei diſſe oneſtamente di ſe ſteſſo:

Stanco già di mirar, non ſazio ancora.

Il medeſimo fece il Taſſo in quel verſo pur di Giovenale, ove dice, che furono alcuni veſtigi di pudicizia, *& ſub Jove, ſed Jove nondum barbato.*

Perchè ei diſſe, Can. 14.

Giove formò, ma Giove allor tonante.

Segue

Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le poſa il capo, e'l volto al volto attolle,
E i famelici ſguardi avidamente
In lei paſcendo ſi conſuma, e ſtrugge.

Imita Lucrezio, ove parla di Venere, e di Marte, che gli era in grembo, nella vocazione.

in gremium qui ſæpe tuum ſe
Reiicit æterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita ſuſpiciens tereti cervice repoſta
Paſcit amore avidos inhians in te, Dea, viſus
Atque tuo pendens reſupini ſpiritus oris.

Et lib. vi.

Qui tenet adſuctis humectans oſcula labris.

Ciò ch'ei dice

e i dolci baci ella ſovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge.

Quel che poi ſegue.

Ed in quel punto ei ſoſpirar ſi ſente
Profondo sì, che penſi, or l'alma fugge
E in lei trapaſſa peregrina.

E fatto ad imitazione di quel epigramma di Platone.

Τὴν ψυχὴν Ἀγάθωνα φιλῶν ἐπὶ χείλεσιν ἔσχον
Ἦλθε γὰρ ἡ τλήμων, ὡς διαβησομένη.

Il quale fu copioſamente trasferito in Latino da un giovine, appreſſo Gellio.

STANZA XX.

Dal fianco dell' amante eſtranio arneſe
Un criſtallo pendea lucido, e netto.

Di tale ſpecchio ſi fa menzione da lui nelle ſue rime in un ſonetto, del quale è il primo verſo quello, che ha quivi uſurpato.

Ai miſteri d' Amor miniſtro eletto.

* Simil coſa erano quelle tavole amatorie fatte di criſtallo, che Cleopatra ſoleva mandare al ſuo Rinaldo, cioè a Marc' Antonio: ſiccome ſi legge nella vita di lui ſcritta da Plutarco.

STANZA XXI.

Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.

Simile a quel luogo di Dante, Parad. xxxi.

Volgi Beatrice, volgi gli occhi ſanti.

STANZA XXII.

Che'l guardo tuo, ch' altrove non è pago
Gioirebbe felice in sè rivolto.

Sentimento Platonico: perchè ſi legge nell' Alcibiade primo, che l' occhio noſtro ha ſolamente un modo, per il quale poſſa conoſcere qual ei ſia: cioè il riguardare nell' occhio altrui, ed ivi quaſi in un vivo ſpecchio ſe ſteſſo contemplare, ed in quella parte dell' occhio ſpezialmente, che ſi addimanda pupilla, donde ſi ſpicca la viſta, e perciò dell' altre è la più nobil parte. Al qual luogo di Platone ebbe ſenza dubbio riguardo il Petrarca, nella Canz. *Perchè la vita*, dicendo.

Luci beate, e liete,
Se non che'l veder voi ſteſſe v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſete.

Rettamente dice, quel che voi ſete. Perchè nello ſpecchio li ſi dimoſtra, quel che pajono, e non quel che ſono. Dante Purgat. ix.

Bianco marmo era sì pulito, e terſo,
Ch'i mi ſpecchiai in eſſo, quale i' pajo.

E però ſoggiunſe il noſtro.

Non può ſpecchio ritrar sì dolce immago.

Onde è, che in vece di ſpecchio, Catullo diſſe in un ſuo epigramma, *Imaginoſum.*

Stanza XXIV.

Ne 'l superbo Pavon sì vago in mostra,
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

Claudiano, lib. I. de Raptu.

Nec tales volucris pandit Junonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo
Semita discretis interviret humida nimbis.

Della coda del pavone scrisse Crisippo lib. 5. *de Natura*, che si poteva intendere, che la Natura di bellezza, e di varietà insieme si diletta. Per lo che (se crediamo a Plutarco) ci volle accennare, che il pavone è fatto per la coda, e non la coda per il pavone. La qual sentenza come quell'altra eziandio del medesimo filosofo, che l' uomo è utilmente destato da cimici, ed ammonito da sorci ad aver cura alle cose sue, han fatto, che io non mi rida più di quel povero scolastico, il quale commentando la Fisica, e venuto a quel luogo, ove si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose; vi mosse la quistione de' cimici, delle mosche, e delle pulci, dalle quali siamo così miseramente trafitti; e stato alquanto sopra di sè, alla fine risponde, che la Natura ci a dati questi animaletti per utile nostro, acciocchè alla guisa di Cirusichi, e di Barbieri ci tirono fuori il sangue corrotto. Acutezza d'uomo. Ma compensisi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, de Pallio: *Mutant, & bestiæ pro veste formam. Quanquam & Pavo pluma vestis, & quidem de cataclitis, imo omni conchylio depressior, qua colla florent, & omni patagio inauratior, qua terga fulgent, & omni syrmate solutior, qua caudæ jacent, multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia; totiens denique mutanda, quotiens movenda.*

Stanza XXV.

Teneri sdegni, ec.

E quel che segue.

Questo è il cinto di Venere, che da Greci si dimanda *Cestos*, ed è descritto da Omero nel decimo quarto della Iliade, i cui versi tralascio: siccome eziandio quelli di Claudiano, ove descrive il monte di Venere. De Nupt. Honor. & Mar. ivi. *Et flecti faciles iræ.*

Stanza XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto, ec.

Ovid. lib. 3. Metamorf.

Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæque assumit amorem.

Ma il Tasso non solo alla natura del cavallo ha riguardo, ma eziandio alla consuetudine, la quale ha tanta forza in essi, che li fanno insino sognare la battaglia, e l' arringo, ed affaticar le membra, come se presenti vi fossero, e contendessero della palma, siccome scrive Lucrezio. Ma io non mi dubito, che il Tasso imiti quel luogo di Valerio Flacco, lib. 2. Argonaut.

Haud secus Aesonides monitis accensus amaris
Quam bellator equus, longa quem frigida pace
Terra juvat brevis, in lævos piger angitur orbes:
Fræna tamen dominumque velit, si Martius aures
Clamor, & obliti rursus fragor impleat æris.

Stanza XXIX.

Quel sì guerrier, quel sì feroce, e ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse.

Par che imiti que' versi di Ovidio, ne' quali si vanta Ulisse di aver collo splendore dell' arme ritratto Achille fuori del serraglio del Re di Lidia, lib. xiii. Metam.

Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inserui, neque adhuc projecerat heros
Virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti

Nate

Nate dea, dixi, tibi se peritura reservant
Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?

I quali due ultimi versi sono del medesimo sentimento con quei del Tasso, St. xxxiii.

e l' empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Stanza XXXIV.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Sentenza di Platone, il quale in più luoghi scrive, che lo sdegno è dato dalla Natura all' uomo per soccorrere la ragione contra le cupidigie, e perciò lo compara al cane, il quale dia soccorso al pastore incontro alle fiere, che l' assaliscono.

Stanza XXXVI.

Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

Simile è quel di Dante, Infer. xxxiii.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E'l duol che trov' in su gli occhi rintoppo
Si volve indentro a far crescer l' ambascia.

E prima d'ambidue scrisse Ovidio, Met. 13.

Troades exclamant: obmutuit illa dolore,
Et pariter vocem lacrimasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.

Al qual luogo di Ovidio ebbe forse riguardo Seneca nelle Controversie, ove dice: *Premo interim gemitus meos, & introrsus hærentes lacrimas ago.* E di quì si conosca esser probabile la emendazione di Rob. Tizio, il quale lege, *arentes.*

Stanza XXXVII.

Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

Questo è quello, che disse Olimpia madre di Alessandro Magno verso di una donna Tessala, la quale era sospetta, che per incanti constringesse Filippo marito di essa nell' amor suo. Perchè avutala nelle mani subito, che il bel viso, e le gentili maniere sue vidde: Cessino omai, disse, le calunnie, Olimpia: queste sono le Maghe, questi i veleni.

Stanza XLI.

Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t' usi.

Son due versi d' una stanza fra le rifiutate, ne' quali si esprime un consiglio di Omero, per il quale fece che Ulisse solo tra suoi compagni non s'incerasse l'orecchie, ma intendesse il canto delle Sirene. Laonde si dice dal Poeta, Purg. xxxi.

Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo error, e perchè altra volta
Vedendo le Sirene sii più forte.

Dice poi il Tasso, nella stanza rifiutata, *affina.* Perciocchè siccome l' oro si purga, ed affina nelle fiamme: così la ragione nostra nelle passioni.

La seguente Stanza, ch' è in alcune Edizioni segnata col numero di XLII. occupa il luogo della rifiutata, avendo noi mantenuto in queste annotazioni, l' ordine stesso, che si è osservato nelle stanze de' Canti.

Stanza XLI.

Dolente sì, che nulla più: ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa,

Ovidio lib. 7. Metamorph.

Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi.

Stanza LVI.

Nè te Sofia produsse, ec.

Modo di parlare usitatissimo tra Poeti: e talvolta usato dagli Oratori. Cicerone Academ. lib. 4. *Non enim est ex saxo scalptus, aut e robore dolatus*, alludendo a quel luogo d'Omero.

Οὐ γὰρ ἐκ πέτρης, οὐδ' ἐκ δρυὸς ἔκφυας.

Il quale proferisce di sè stesso Socrate nell' Apologia, ed il Boccacio lo espresse in persona di Florio, dicendo. Perciocchè io non fui generato dalle quercia del monte Apennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere Tigri.

Stanza LVIII.

Tanto t' agiterò, quanto t' amai.

Il medesimo dice Venere ad Elena, Iliad. iv.

Τὼς δέ σ' ἀπεχθήρω, ὡς νῦν ἔκπαγλ' ἐφίλησα.

Tanto t' odierò, quanto t' amai.

STAN-

STANZA LXII.

Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.

L' Ariadna di Catullo, lasciata ancor ella nel lido da Teseo.

Omnia muta,
Omnia sunt deserta; ostentant omnia letum.

Dante molto fuor dell' uso comune si servì del nome, *muto*. Inf. v.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che muggìa, come fa mar per tempesta.

Perchè vuol dire privo d'ogni luce. Ma egli è concesso a poeti di usare i vocaboli di un senso per li vocaboli d' un altro. Siccome fece Accio nel suo Grysippo: *Quid agam? vox illius est certe, idem omnes cernimus*; id est *audimus*. Perchè io non penso, che Dante per rispetto della Rima usi vocaboli nuovi, o trasformati, o improprj.

STANZA LXVI.

Sol fa le speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.

Similissimo a quel luogo di Pacuvio, Iliona:

Dii me etsi perdunt tamen esse adjutam expetunt,
Quod prius quam pereo, spatium ulciscendi
dabunt.

E non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro.

Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.

Quel verso poi del nostro.

Sparsa il crin, bieca gli occhi, acceso il volto,

E' simile in forma a quel di Claudiano,

Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni.

La quale figura di parlare Greca è spesse volte usata dal Tasso con somma leggiadria.

STANZA LXXIII.

Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.

Dice, *sciolse*, all' usanza degli antichi, appo i quali le spose si scioglievano la zona o'l cinto, siccome facevano eziandio, quando la prima volta partorivano: perchè sciogliendosi la zona, la sospendevano a Diana, di cui perciò fu in Atene un tempio col titolo di Λυσιζωνης, cioè scioglitrice di Zona: onde Alcimeda appresso Apollonio Rodio dice

ὢ ἐπὶ μούνῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον

E quì alluse Dante, quando e' disse, Inf. 8.

Benedetta colei, ch' in te s' incinse.

Perchè avanti al partorire si poteano dire cinte, non avendo ancora sciolta la zona. Ciocchè non so se altri ve l'ha osservato.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOSETTIMO CANTO.

STANZA VII.

Fu perdente, e vincente, e nell'avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.

Il medesimo si recita dagli scrittori per singolar natura delli Romani. Di che Sulpizia non men dotta, che gentile donna così ne scrisse, Satirico *de Edicto Domitiani*.

Quos inter prisci sententia dia Catonis
Scire duo magni fecisset: utrumne secundis
An magis adversis staret Romana propago.
Scilicet adversis.

E però Tito Quinzio appresso Polibio dice, che agli uomini virtuosi, e prodi si conviene essere nelle battaglie aspri, ed animosi, nelle perdite generosi, e magnanimi: nelle vittorie moderati, e facili, ed umani.

Segue poi nel fine della Stanza medesima:

Nè d'onor il desio vasto, e di regno.

Sente quelle parole di Salustio, Càtilinaria: *Vastus animus immoderata, intollerabilia, nimis alta semper cupiebat.*

STANZA X.

E ricco di barbarico ornamento.

Barbarico ornamento, cioè fatto da Frigi; come *Barbaricæ vestes* appo Lucrezio,

Barbaricum aurum appo Virgilio, per le vesti, e per l'oro de Frigi; i quali par che il nome di barbaro s' abbiano fatto quasi proprio, siccome da molti letterati uomini è stato annotato, e si può barbarico eziandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, delle quali si parla da Plinio.

Stanza XI.

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Fidia fece la statua di Giove Olimpio Tonante. E si recita dagli scrittori, che nel dito di quella così vi scrisse, ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, il qual nome era di un garzone amato da lui. Ciò che tra l'altre empietà rimprovera a' Pagani Arnobio lib. 6. *Adversus Gentes*. Nella qual guisa di Giove fu da Apelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con un fulmine in mano siccome recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar questo altro Re a Giove tonante. Benchè si potrebbe di lui dire quel che ad un maggior di lui rispose un certo Gallo: cioè, a Cajo Imperatore, il quale pazzo che era, si facea chiamare Giove Laziale, nella maestà del quale sedendo un giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideva: gli dimandò, che gli paresse egli? il quale liberamente rispondendo, una gran follia, li disse: siccome recita Dione.

Stanza XIV.

Ch' è del celeste Nilo opera, e dono.

Chiama il Nilo celeste ad imitazion di Omero, il quale lo chiamò Διïπετέα, cioè Stagnante dal cielo, o da Giove. Dalla quale appellazione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa dell' innondazione del Nilo fosse la pioggia: siccome testifica Strabone, libro xvii. E chiama l' Egitto opera, e dono del Nilo all' usanza de' Greci, del che vedi Arist. nelle Meteore.

Stanza XX.

Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, che aduna
All' esequie, a i natali, ha tomba, e cuna.

Ovid: lib. 15. Metam.

Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcrum.

Dal medesimo luogo tradusse Dante quelli suoi versi, Inf. xxvi.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lacrime, e d' amomo
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.

Perchè dice Ovidio.

Nec fruge, nec herbis
Sed thuris lacrimis, & succo vivit amomi.

E non dirò altro di questo uccello, per esserne pieno quasi ogni libro, se non che mi par d' avere scorte circa il suo nascimento due opinioni, l' una s' è: che il medesimo che muore, si rifaccia, e ristori di nuovo: l' altra, che non rinasca l' istesso, ma che infonda in quel suo odorifero nido certa forza generativa, dalla quale un nuovo fenice si generi. E questa è la vera: dalla quale non discorda la prima, se con discreta maniera s' intende, e interpreta.

Stanza XXII.

Se pur han turbo sì veloce i venti.

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano Typhona, i Latini *Turbinem*, & *vorticem*. Perciocchè è fiato, il quale con gran violenza, e stridore uscendo da una nube in un' altra nube percuote, onde si aggira non altrimente, che soglia il vento aggirarsi in un angiporto. Siccome scrive Arist. nelle Meteore.

Stanza XXXII.

E duce insieme, e Cavalier sovrano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Dan. Inf. xviii.

Quegli è Giason, che per cuore, e per senno
Gli Colchi del monton privati fene.

Ma è da notare, che appo i Latini il medesimo significava cuore, che senno: cioè

cioè sapienza, onde i gran savj si dimandavano Corculi, noi per la fortezza lo prendiamo, ma il nome Valore è preso quì dal Tasso in quel significato, che dagli antichissimi Romani si prendea il nome *Valentia*: cioè differente dal senno. *Titinius Setina sapientia gubernator navem torquet, non valentia:* ma vi aggiunse *di mano*; conciossiacchè il Valore in lingua volgare ogni virtù abbraccia.

Stanza XXXV.

Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natìa.
Stupisce il Mondo, e va dietro, e a i lati
Meravigliando esercito d' alati.

Siccome dissi di sopra nel Canto decimosesto, che il Tasso in quei versi di Cartagine avea superato il Sanazzaro, così in questi della Fenice non so, se l'abbia conseguito. lib. 2. de Partu Virg.

Qualis nostrum cum tendit in orbem
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,
Quam variæ circum volucres comitantur euntem,
Illæ volans, Solem nativo provocat auro
Fulva caput, caudam, & roseis interlita punctis
Cæruleam, stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

Stanza XXXIX.

Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese.

Nota magnificenza di verso, la quale fanno non tanto le parole accorciate, quanto la congiunzione di quei monosillabi, *e vo co' tuo'*. Tale è quel verso di Virgilio. Georg. 1.

Tuque o quem mox, quæ sint habitura deorum
Concilia,

Et lib. 6. Æneid.

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis
Augustus Cæsar.

Perchè ti fanno ritardare, come che parlino di cosa, che non si deve così leggermente, e velocemente trapassare. Quella preghiera poi che fa Emireno nella seguente stanza si attribuisce dagli istorici a Emilio, ed a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re, e de' Parti.

Stanza XLIII.

Dansi all' istessa man lo scettro, e l'arme.

Il medesimo suona quel verso proverbiale d' Omero.

Βασιλεύςτ' ἀγαθὸς, κρατερόςτ' αἰχμητης.

Che vuol dire, Buono Re; e forte guerriero.

Stanza LIV.

Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte.

Imita Omero, e Virgilio, i quali finsero Ulisse, e Pallante navigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Ulisse principe eccellentissimo a prendere conghiettura dalle stelle non solamente della navigazione, ma eziandio delle cose, che in terra operar dovea. Per il che conchiude, che ad un capitano d' esercito si conviene sapere le scienze Matematiche, e spezialmente la Geometria, e l' Astrologia. Ed il medesimo si forza di provare Platone ne' libri del suo comune. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni begli esempi pertinenti alla cognizione delle stelle. Le quali il Tasso chiama, come Virgilio, *Via della opaca notte*: perchè si finge da' poeti la notte menare il suo carro per il cielo, onde il Petrarca lo dimandò Stellato, e Mosco la notte stessa non negra, come gli altri sogliono, ma cerulea:

Ἕσπερε κυανέας, ἱερὸν φίλεννυκτος ἄγαλμα.
O di Venere luce, o sacra immago
Della cerulea notte, amica stella.

Il qual colore ognun sa, che è proprio del Cielo.

Stanza LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

Sente quella finzione d' Esiodo delle vie del piacere, e della Virtù, delle quali così scrisse il gran Varro nel Sesquiulisse. *Unam viam Zenonem munisse duce virtute hanc esse nobilem : alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum* : Lo recita Nonio nella voce *Desubulare*, che lui interpreta perforare, quasi che Carneade primo abbia fatta la strada al piacere, o (se si legge *Desabulasse*, come alcuni vogliono) l' abbia sparsa di sabbione, essendo stata avanti fatta da altri, de' quali ragiona Ateneo ne' Dipnosofisti. E nota, che dice il nostro bene, e non il sommo bene, come si dice comunemente da filosofi. Perchè il sommo bene non è nella virtù, ma nella cognizion di Dio. Ciò che eziandio Platone conobbe, scrivendo nel Filebo, che nel terzo grado del bene è la mente, e la sapienza umana, nel quarto le arti, e discipline, nel quinto gli onesti piaceri: ma nel secondo è questa meravigliosa proporzione dell' universo, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono come dall' Idea del bene, e della felicità istessa.

STANZA LXII.

T' alzò Natura inverso il Ciel la fronte.

Di questo, oltre agli altri scrittori, così ragiona Aristotile nel quarto libro de partibus Animal. Cap. x. *Solus enim animalium omnium erectus est (Homo); quoniam ejus natura atque substantia divina est, officium autem divini est intelligere, atque sapere, quod non facile esset, si vasta corporis moles assideret. Pondus enim tardiorem reddit, & mentem, & sensum communem*. Quello poi che il Tasso a lungo esplica dell' Ire, e tutto sentimento Platonico, del quale abbiamo alcune cose accennato ne' Canti precedenti.

STANZA XCII.

Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

Intende per gli estremi le cose passate, e quelle, che hanno a venire. Perciocchè la prudenza in ambedue questi tempi egualmente consiste : il che ci è significato dalle due faccie di Giano per il quale si rappresentò dagli antichi la Prudenza. E per questo da Romani si adoravano Antevorta, e Postvorta, quasi compagne della Divinità : siccome scrive Macrobio, libro primo Saturnal. Cap. vii. Ed Achille appresso Omero riprende Agamennone, dicendo.

ἦ γὰρ ὅγ' ὀλοῆσι φρεσὶ θύει,
Οὐδέ τι οἶδε νοῆσε ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω.

Cioè, per così interpretarlo,

certo costui
Di consigli pestiferi vaneggia:
E le cose dinanzi, e le future
Egualmente non sa cieco vedere.

E se mi si dice, che il verbo *Provedere*, posto quivi dal Tasso, non si può accomodare alle cose di già passate : rispondo, che la prudenza è detta dal prevedere : e nientedimeno non è altro che un abito dell' intelletto raccolto dalla sperienza di cose già accadute.

STANZA XCVIII.

Quando calar dalle superne sfere
Di forma tal ecco improvviso Augello, ec.

Tutte le seguenti stanze sono fra le rifiutate; tuttavia seguitiamo il commentatore, il qual dice che la Casa d' Este ha l' Aquila bianca per insegna da i loro Romani, i quali l' ebbero prima d' argento siccome Ciro Re di Persia, e li suoi discendenti. Onde nel decimo canto disse.

E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma.

Imitando quei versi di Dante, Infer. xxvii.

L' Aquila da Polenta là si cova
Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Ma dipoi la fecero d' oro, finchè s' è mutata in nera. Perchè questa origine che n' adduce quivi il Tasso, credo sia favolosa, e fatta ad imitazion di Sillio Italico, il quale finse medesimamente che un' Aquila calando dal cielo nell' elmo di Scipione fanciulletto si venisse a posare: ma che poi si rivolasse in alto.

STAN-

STANZA C.

Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
Dante, Purgat. xxi.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMOTTAVO CANTO.

STANZA VIII.

Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terſo.

Tale è quel, che Edipo dice appo Sofocle.

Οἴμαι γάρ οὔτ' ἄν Ἴστρον οὔτε φᾶσιν ἄν
Νίψαι καθαρμῷ τὴν δε τὴν στεγην.

Cioè.

Che lavar queſta mia camera, i' penſo,
Non potrebbe purgando Iſtro, nè Faſi.

Il noſtro v'aggiunge l'occano: perchè e tra Criſtiani, e tra Gentili s'usò ſempre il più l' acqua ſalſa nell' eſpiazioni de' peccati, e de' luoghi.

STANZA XII.

Bellezze incorruttibili, e divine.

Di quelle Bellezze del Cielo ragionando Ariſtotile, e preferendo una piccola cognizione d' alcuna di quelle ad una perfetta delle coſe, che ſono ſotto la Luna, uſa comparazione molto vaga. Come ſuol eſſere ad ognun più caro, dice egli, il toccare con un dito qualche parte d' una belliſſima giovane, che con tutto il corpo le membra di una vecchia femmina abbracciare.

STANZA XIII.

Fra ſe ſteſſo penſava. O quante belle
Luci il Tempio celeſte in sè raguna.
Ha il ſuo gran carro il dì: l' aurate ſtelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna.

Chiama le ſtelle Duci, volendo eſprimere il nome Greco Ἡγεμόνες al medeſimo propoſito uſato da' Greci: ſiccome gli Egizj addimandavano i ſegni del zodiaco Dii Senatori o conſiglieri, e li Pianeti Littori: credo, perchè la loro forza è temperata da ſegni di quello. E perciò il Poeta noſtro uſa il verbo Tempio, e raguna come ſe di un luogo di conſiglio pubblico ragionaſſe, che da Romani ſi dimandava *Templum*; perchè era conſigrato. Dice poi, che il dì ha'l ſuo gran carro, intendendo quel del Sole: ſiccome li poeti finſero, da quali par non ſi diſcoſti nè anco Platone, nel decimo libro delle ſue Leggi. Ma Steſicoro, ed altri ſcriſſero, che il Sole dentro ad un vaſo ſe n'andaſſe a coricare negli oſcuri flutti della notte. Onde è forſe nato quel modo di parlare, che il Sole ſi annida nel mare, ed ove alberga la notte, e ſimili uſati da Dante, e dal noſtro in più luoghi. Perciocchè *Nido* nell' antica favella de Latini ſignificava un vaſo da bevere, ſiccome gli antichi Grammatici provano. Ma di queſto ſi dirà altrove, piacendo a Dio. Dice poi il Taſſo, l' argentata Luna, ad imitazione del Boccaccio, che diſſe. L' inopinabili corſi dell' inargentata Luna. Filoc. vii.

STANZA XVI.

La rugiada del ciel ſulle ſue ſpoglie
Cade, che parea cenere al colore.

Uſa il Poeta in queſto ſuo Poema alcuni modi tratti fuor delle ſacre ſcritture, quale è quello nella precedente ſtanza: rinnovi in me il vecchio Adamo: e queſto quivi, che pare tratto del Salmo cxlvi del quale reciterò a queſto propoſito le parole, come io già le tradusſi in verſo, nella mia parafraſe.

Qui nivium cœlo canentia vellera fundit,
Et cineri ſimilem ſpargit per gramina rorem.

Segue nella Stanza medeſima dicendo:

Tal rabbelliſce le ſmarrite foglie
A' i mattutini geli arido fiore.

Imita, e con buon giudizio, quel luogo di Dante, Infer. ii.

Quai

Quai fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi: poichè il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Ove mi par di notare in passaggio, che dice, che il Sole imbianca i fioretti, siccome altrove disse, che l'Aurora s'imbiancava al balcon d'Oriente: e così avea detto Matteo ne' Mimiambi.

Jam jam albicassit Phœbus, & recentatur
Commune lumen omnibus, voluptasque.

Ed Empedocle stimò il Sole essere di color bianco, per lo che disse Ennio:

Interea Sol albus recessit in infera noctis.

Ma questa sentenza è stata rifiutata da Aristotele.

STANZA XVIII.

E l'usico Cigno il flebil canto,
E l'usignuol, che plora, e gli risponde.

Ottimamente chiama il Cigno musico, siccome Lucrezio disse, *Et cycnea mele*, e vi aggiunge l'usignuolo: perchè da questi soli uccelli impararono gli uomini di soavemente cantare: siccome è stato scritto da Plutarco, *de Soler. animal.* Perchè poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell'Apologia di Platone.

STANZA XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par, ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa.

Riguarda a quel luogo di Perseo, Sat. ii.

Hunc optent generum Rex, & Regina: puellæ
Hunc rapiant, quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

STANZA XXX.

Già nell' aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade.

Questi erano quelle picciole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si poneano a canto delle statue de' Mercurj, poste nelle vie di contado per mostrare lo cammino a viandanti; ed erano di fuori rozzamente fatte, ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno, sicchè maravigliose a riguardanti si mostravano. Alle quali immagini soleva Alcibiade comparare i sermoni di Socrate.

STANZA XXXII.

Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.

Simile a quel di Lucillio, lib. viii. Satir.

Tum latus compone lateri, & cum pectore pectus.

Plauto, *Milite glorioso*:

Nam ubi amans complexus est amantem, ubi ad labra labella adjungit.

STANZA XLIX.

Una Colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese.

Il Sabellico racconta di una tale colomba, che in quella guerra fu mandata dal Re di Damasco a i Tirj, esortandogli a sostener l'assedio de' Cristiani, e promettendo loro, che in breve sarebbero soccorsi; la qual colomba essendo stata presa da' nostri, tolta via la vera lettera, ve n' appesero un' altra, con cui gli esortavano ad arrendersi: la qual fraude non ha voluto imitare il Tasso. Di tali messaggieri ragionando Plinio dice, che furono visti la prima volta in Italia alla guerra di Modona. E n' hanno molti altri scritto appieno.

STANZA LXXXVI.

O glorioso Capitano, o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro,
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Esprime quel luogo di Claudiano, *in tertium Honorii Consulatum.*

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Il medesimo si scrive da i sacri, e profani scrittori, che avvenne nell'esercito di Adriano Imperadore in Alamagna, per le preghiere di una legione de' Cristiani. Dico, che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima sete dell' esercito Romano restinse, e insieme gran copia di fulmini, i quali nell'esercito nemico degli Alemanni percossero con loro gran ruina. Onde quella legione riportò

tò il nome di Fulminatrice, ed altri beneficj, che l'Imperadore graziosamente a tutti i Cristiani concesse, il quale eziandio nelle sue lettere testificò appieno di questo miracolo.

STANZA ULTIMA.

Spazia l' ira del ferro, e va col lutto,
E con l' orror compagni suoi la Morte.

I Poeti Greci diedero compagni alla Morte l' Orrore, la Tema, e la Discordia. I quali seguendo il nostro disse nel canto ix.
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo.

Perciocchè orrore, e tema esprimono que' due nomi Greci Δεῖμος καὶ φόβος, i quali Valerio Flacco espresse in Latino, dicendo *terrorque*, *pavorque*, *Mortis equi*. Ove nota una nuova finzione, che di compagni li fa cavalli della Morte.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMONONO CANTO.

STANZA V.

Vieni in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi.
L' uccisor delle femmine ti sfida.

Questo modo di parlare, che in Tancredi è ironia, in quel servo Plautino, il quale dice ad un soldato taglia cantoni:
Exprome benignum a te ingenium Urbi cape,
Occisor regum. è buffoneria, la quale è differente dall' ironia in questo, che si usa per dar piacere altrui, ciocchè è cosa servile, ma l' ironia per dar piacere a se stesso: e perciò ad uomini liberi più si conviene, quantunque essa ancora sia vizio, come scrive Aristotile, contrapposto alla buffoneria; onde Socrate fu da Zenone Epicureo chiamato per il suo ironico parlare Buffone Ateniese. Lo qual nome indarno mi persuadono i dottissimi annotatori del Bocc. essere stato nella sua prima origine onesto: perchè io so, che è il medesimo con quello antichissimo de' Latini, *Buccones*, mutate le due c c, in due f f, siccome spesso avviene nell' antiche parole. Ma di questo più a lungo in un' altro luogo.

Così gli dice, indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi,
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Chiama obbligo antico il patto, ch' esso Tancredi fece con Argante nel sesto Canto, di ritornare a duello il sesto giorno. Lo qual patto non fu rotto, nè dalla parte di esso Tancredi, il quale non ritornò, impedito da disavventura non cerca da lui; perchè alle cose impossibili nessuno è tenuto: nè dalla parte di Argante, benchè uno de' suoi pagani contra ogni ragione lo violasse piagando Raimondo, che in vece di Tancredi era succeduto. Perchè il fatto altrui non deve ad altrui nuocere, ma all' autor suo siccome scrivono i nostri legislatori. Sicchè rimanendo saldo, e intiero veniva Argante ad essere proprio nemico di Tancredi più che del resto dell' esercito de' Cristiani. Tanto più che quel patto fu convenzion pubblica di tutti, essendo fatto da Goffredo Duca d' essi. Altrimente un soldato non può patteggiar da per sè con un nemico, e fare che sia proprio nemico: onde scrive Tito Livio, che quando quel Francese nel fervor della battaglia sfidò un Romano a duello, e s' affrontò con Manlio, furono lasciati in mezzo a combattere soli più per ammirazione dell' una, e dell' altra parte, che per la ragione delle genti.

STANZA VI.

Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.

Simile a quel di Nevio *in equo Trojano*:
Nunquam hodie effugies, quin mea manu moriaris.

Il che mostra d' esser detto in simile occasione di duello, e forse da Menelao a Paride.

STAN-

STANZA IX.

S'antividendo ciò timido ſtai.
E' il tuo timore intempeſtivo omai.

Perciocchè chi viene in campo a duello non ha poteſtà di ritrarſi ſenza il conſenſo della parte avverſa. Ed in queſto credo, che ſia alquanto più rea la condizione di colui, che ha provocato, chè di chi ha ricevuta la disfida: ſiccome in molte civili convenzioni ſi potrebbe eſemplificare. Ma baſtici l'autorità di Omero, il quale il medeſimo, che quivi ad Argante ſi dice da Tancredi, finſe eſſer' avvenuto ad Ettorre lib. vii.

Ε῎κτορι τ' αὐ τῷ θυμός ἔνὶ ςήθεσσι πάτασσεν:
Αλλ' οὔπωι ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι, ὀυδ' α'αδῦναι
Α῎ψλαῶν ἔς ὅμιλον, ἔπει προκα λέσσατο χάρμη.

Ove dice, che ad Ettorre venuto a duello con Ajace cominciò a palpitare il petto di paura: ma che non ſi potea più ritrarre in dietro: poichè era ſtato quelli, che avea provocato a duello. E la medeſima ragione usò Ajace, acciocchè Ettorre foſſe il primo a parlare di finir la tenzone, già che la notte era venuta: benchè pari virtù aveſſero moſtrata ambedui nel combattere, ſecondo la ſentenza degli Araldi.

STANZA XIII.

Così pugna naval.
E ciò che ſegue.

Non men leggiadra, ed acconcia ſarebbe ſtata la comparazione del Lione, e dell'Elefante. De' quali ſcrive Platone, che venuti in guerra, il Lione per eſſer agile, e ſciolto di membra, come ſi dice quì di Tancredi, ora in quà ora in là gli s'aggira: ma l'Elefante per la grandezza del corpo ſtà quaſi immobile, quale è quivi Argante. Certo che ſarebbe ſtata più pellegrina, e perciò più cara agli uditori.

STANZA XV.

Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Claud. in laud. Stilic.
Hic vincere tarde
Vinci pene fuit.
E Sillio Ital. lib. xiij.
Stat mediocre decus vincentum, ignava juventus:
Hæc laus ſola datur, ſi viſo vincitis hoſte.

STANZA XVII.

Al fin laſciò la ſpada alla catena
Pendente.

Queſta uſanza di portar la ſpada pendente alla catena non mi ricordo averla letta in veruno ſcrittore antico, ſe non che ſi recita da Plutarco, che quei Tedeſchi, i quali furono ſconfitti da Mario in Italia, avevano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un' all'altro era incatenato con catene attaccate alla ſpada, o alla cintura. In queſta guiſa i Perſi congiuntiſi con le mani, tutti gli abitatori d'una Iſola Greca racchiuſero, e preſero quaſi dentro ad una rete, e forſe che rete veramente vi uſarono, ſecondo il coſtume di certi popoli di Scizia: del quale ſcrive Valerio Flacco, lib. vi.
Doctus, & Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, & extremas laqueis adducere turmas.

Ma di queſto non è al propoſito di quì ragionare.

STANZA XXII.

Come face rinforza anzi l'eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſce di vita.

Comparazione attiſſima per dimoſtrare la vita noſtra, perciocchè la ſucceſſione della generazion' umana fu comparata dagli antichi a quelle faci ardenti, che ne' giuochi di Atene ſolevano quei che a cavallo correvano, l'un altro darſi nelle mani. Onde Lucrezio dice de' padri, e de' figliuoli.
Et quaſi curſores vitalia lampada tradunt.

E di quì è, che alcuni filoſofi diſſero, che gli uomini ſi appellaſſero Φῶπς, lo qual nome è tirato dal lume. Perchè penſavano che l'anima e la vita noſtra non foſſe altro che un lume.

Stanza XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.

Secondo l'antico coſtume, dal quale fu argomentato contra Menelao, che non aveſſe vinto Paride, il quale s'era fuggito dal duello. Perciocchè non reſe grazie a Dio, ma lo incusò d' averli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forſe ſi devono prendere quelle parole d' Ennio, nell' Ecuba:

Juppiter tibi ſumme tandem re male geſta
gratulor.

Id eſt, *gratias ago.*

Le quali parole più ſi converrebbero ad un Criſtiano, dovendoſi in ogni ſorte, o buona, o rea che ſia, la volontà del grande Iddio ringraziarſi, e non mai a verun patto accuſarſi, ſiccome altrove dicemmo del deſtino, che non è altro, che la volontà ed il decreto d' Iddio: ſiccome il Taſſo, e gli altri pii ſcrittori l'interpretano.

Stanza XXXVIII.

O giuſtizia del Ciel, quanto men preſta,
Tanto più grave ſovra il popol rio.

Sentenza veriſſima, e parimente celebrata dagli Etnici, e da Criſtiani. Ed il Taſſo imita quelle parole di Dan. Inf. 24.

O giuſtizia del Ciel, quanto è ſevera
Che cotai colpi per vendetta croſcia.

Stanza XL.

Viſſi, e regnai: non vivo più, nè regno.

Viſſi, cioè fui già felice. Perchè vivere in ſenſo Latino, e Greco ſi prende per menare vita allegra, ed amoroſa. Varro Περὶ φιλονεικίας. *Properate vivere pueræ, quas ſinit ætatula ludere, eſſe, & amare, & Veneris tenere bigas.* E Seneca racconta nell'epiſtole di un certo Pacuvio, che quando s'era quaſi ſeppellito nelle vivande, e nel vino, una greggia di uomini impudici lo riportava dentro alla camera, con ſuoni Muſicali, e con voci, che diceano, Βεβίωκε, βεβίωκε, che vuol dir, E viſſe, e' viſſe. Appo i Romani ſi uſava queſto modo di dire eziandio per iſchifare l'infauſto annunzio della morte. Perlocchè Cicerone avendo fatto i congiurati giuſtiziare, ed uſcendo fuori della Curia, con alta voce pronunziò al circoſtante popolo, *Vixerunt*, ſiccome recita Plutarco nella ſua vita.

Stanza XLI.

Tolgaci i regni pur ſorte nemica;
Che'l regal pregio è noſtro, e in noi dimora.

Imita, ſe non m' inganno, quei verſi di Accio, ſcritti da lui nella Tragedia di Telefo.

Nam ſi a me regnum Fortuna, atque opes
Eripere quivit, & virtutem nequivit.

Parole veramente generoſe, e degne di Re.

Stanza XLVII.

Come paſtor, quando fremendo intorno, ec.

Imita quei verſi di Omero, Iliad. 4.

Ως δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπόλος
ἀνὴρ
Ερχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ ζεφύροιο ἰωῆς.
Τῷ δέ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον ἠΰτε πίσσα
Φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δέ τε λαίλαπα πολλήν,
Ριγησέν τ' ἰδὼν τε σπέος ἤλασε μῆλα.

I quali verſi mi pajono quaſi incomparabili.

Stanza LXIV.

Queſte arme in guerra al capitan Franceſe.
Diſtruggitor dell' Aſia Ormondo traſſe.
Quando gli traſſe l' alma, e le ſoſpeſe
Perchè memoria ad ogni tempo paſſe.

Par che voleſſe imitar quel luogo d' Omero così tradotto da Cicerone, lib. 2. de Gloria:

Hic ſitus eſt aliquis jampridem lumina linquens,
Qui quondam Hectoreo perculſus concidit enſe.
Fabitur hæc aliquis: me ſemper gloria vivet.

Le quali parole ſono proferite da Ettorre con pari vanagloria, che da queſto Ormondo le ſue.

Stanza LXXIV.

E così avvien ch' accordi
Sotto giogo di ferro alme diſcordi.

Orazio.

Orazio.

Diductosque jugo cogit aheneo.

Quello poi che a ſtan. lxxxii. dice Erminia a Vaffrino,

Ben deſſa i' ſon : ben deſſa i' ſon : riguarda.

E' fatto ad imitazion di Dante Purgat. xxxi.

Guardami ben : ben ſon, ben ſon Beatrice.

STANZA LXXXIV.

Femmina è coſa garrula, e fallace
Vuole, e diſvuole,

Racchiude quaſi tutto l' ingegno della femmina ſotto poche parole sì, che neſſun' altro meglio. E prima gli attribuiſce l' eſſer garrula, meritamente. Onde appreſſo i Latini s' uſa di dire *Mulier* invece di loquace, e ciarliera. Plauto nella Caſina:

Inſipiens ſemper tu huic verbo vitato abs tuo viro.
CL. Cui verbo? Mr. I foras, mulier es.

Dipoi l' eſſere fallace. Ciò che dicono avvenire dal ſoſpetto, che di ogni coſa hanno. E finalmente l' eſſer mutabile, ciò che dichiara con dire, *Vuole, e diſvuole*. ſiccome fece Terenzio nell' Eunuco.

Novi ego ingenium mulierum
Nolunt, ubi velis : ubi nolis, cupiunt ultro.

E Catullo, il quale gli da il titolo di *Multivola*.

STANZA XCI.

Mal guardata vergogna intempeſtiva
Vattene omai, non hai tu quì più luoco.

Il medeſimo fa Appollonio Rodio, che Medea dica a ſe ſteſſa, Argonaut. iii. Ἐῤῥέτω αἰδώς, Ἐῤῥέτω ἀγλαΐη. Il qual luogo imitò forſe il noſtro poeta: come eziandio nel contraſto che fanno Onore, ed Amore nel cuore di Erminia, imitò il contraſto dell' Amore della vergogna, che Apollonio finge in Medea. Ciò che mi ſcordai d' annotare nel ſeſto Canto: ma non è quì meno a propoſito.

STANZA CXIII.

Dittamo, e croco non avea: ma note
Per uſo tal ſapea potenti, e maghe.

Così Omero fa che il ſangue della ferita di Uliſſe ſi riſtagnaſſe con incanti. Perciocchè ſoleano gli antichi riporre l' incanto tra le parti della Medicina, come ſi può, e da Pindaro conoſcere, ove loda Macaone medico, e dal Carmide di Platone, ove ſi ragiona di Zamolſide Re di Tracia, e medico inſieme peritiſſimo, che coſtringeva con giuramento i ſuoi diſcepoli a non mai uſar medicina ne' corpi, ſe prima con incanti non aveſſero gli animi ſanati, da' quali ogni malatia credea che nei corpi derivaſſe. Erano poi quegli incanti, ſecondo che interpreta Socrate, le oneſte dicerie, per le quali ſi rendeva l' anima ornata di temperanza, e d' ogni altra virtù, e ſantità di coſtumi. E queſto forſe volle intendere Varrone in que' ſuoi celebri verſi, nell' Eumenidi.

Hoſpes quid miras animo curare Serapim?
Quid quaſi non curet tantidem Ariſtoteles.
Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.

Perchè, *Animo curare*, e l' iſteſſo che quello, che Platone dice θεραπεύεσθαι τὴν ψυχήν. E tanto più, che Porfirio ſcriſſe, che queſto Serapide ſoleva ſcacciare i demonj dagli uomini. Ciò che ſi fa ordinariamente con ſcongiurazioni, come ognun ſa molto bene.

STANZA CXVI.

Diſſe Tancredi allora: adunque reſta
Il valoroſo Argante a i corvi in preda? ec.

Il primo, che toglieſſe queſto uſo di laſciare i corpi de' nemici in preda a cani, ed uccelli, fu Ercole, ſiccome teſtifica Eliano, rendendogli a chi li chiedeva per ſeppellirli. La cui manſuetudine ha il Taſſo in queſto Tancredi non ſolo imitata, ma eziandio reſa molto maggiore. Benchè è da ſapere, che tra i Perſi de' quali ſpeſſo ſi ragiona, fu queſta uſanza per nobiliſſima approvata, dico di gittare i corpi de' loro morti in vece di ſeppellirli a' cani, e ad

ad uccelli : ſiccome recita Procopio, lib. i. de bello Perſico, ed Agatia, lib. ii. v' aggiunge di più, che ſceleratiſſimo era ſtimato colui, che non era da quelli divorato. Il medeſimo racconta Sillio Italico de' Spagnuoli, e de' Numidi: ſe non che queſti abbrugiavano loro il capo, ed il reſto gittavano agli avoltoj. Sepolcro veramente troppo crudele, come diſſe Ennio in que' verſi.

Vulturis in ſylvis magnum mandebat homonem,
Heu quam crudeli condebat membra ſepulcro.

La paura di che ad uomini eziandio fortiſſimi parve acerbiſſima, ſiccome d' Ettore ſi finge da Omero, della quale però gentilmente ſi ride Lucrezio, ed altri.

STANZA CXXI.

Vidi che dove giunga, ove s' accoſte,
Spoglia la terra, e ſecca i fiumi, e i fonti.

Così ſi racconta da ſcrittori Greci, e ſpezialmente da Erodoto, che Serſe nel paſſaggio, che fece in Grecia, ſeccò ſette grandiſſimi fiumi dell' Aſia. Di che par che ſi rida Giuvenale dicendo,

Credimus altos
Defeciſſe amnes, epotaque flumina Medo
Pandente, & madidis cantat quæ Soſtratus alis.

Ma ſe crediamo, che quell' eſercito copriſſe il Cielo con le ſaette, crederemo ancora queſt' altro.

STANZA CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno

Di queſta guardia immortale dei Re di Perſia da molti ſcrittori antichi, e nuovi ſi fa menzione, alla quale ſi potrebbe comparare una Legione degli antichi Romani. Perciocchè ſcrive Alfeno Giuriſconſulto, che quantunque in quella per iſpazio di tempo foſſero ſtati tutti i particolari morti ſucceſſivamente, nientedimeno ſi poteva dimandare la medeſima legione : e così un popolo, un gregge, ed ogni altra univerſità coſtante di più capi. Anzi che Plutarco ſcrive, che fu queſtione celebratiſſima nelle ſcuole di Atene, ſe la nave di Teſeo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che niſſuna tavola più delle antiche vi rimanea, ſi poteva dire eſſere la medeſima nave, e ſi conchiude di sì.

STANZA CXXVI.

Impugneranſi in te l' arme di Giuda.

Cioè de' traditori. Tale è quel di Dante Purg. xx.

Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia,
Con la qual gioſtrò Giuda.

E nota, decoro oſſervato in queſto Vaſfrino.

ANNOTAZIONI

NEL VIGESIMO CANTO.

STANZA V.

L' Alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole aveſſe intorno,
E 'l lume uſato accrebbe, e ſenza velo
Volſe mirar l' opere grandi il Cielo.

Eſagerazione belliſſima, e ſimile a quella di Claudia, lib. 2. in Ruffinum.

Tandem Ruffini viſurus funera Titan,
Proſiluit ſtratis.

Imitando forſe quelle parole di M. Tullio, Philippic. 3. *O ſolem ipſum beatiſſimum, qui antequam ſe abderet, ſtratis cadaveribus patricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium.*

STANZA XIII.

Come in torrenti dall' alpeſtri cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte:
Così correan volubili, e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci.

Imita Omero, il quale fa che Antenore lodi Menelao di parlar ſuccinto, ed arguto, ed Uliſſe di parlar canoro, e volubile

bile a guisa delle nevi dell' inverno. Ma recitiamo i suoi versi, lib. 4. Iliad.

Ἀλλ' ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν,
Οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆΐ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.

Chiama poi le voci ancora veloci ad imitazione del medesimo poeta, il quale in ogni luogo usa di dire ἔπεα πτερόεντα, cioè parole alate: E così appella Platone quei parlari, che i figliuoli usano verso i padri con poca riverenza di loro: a' quali dic' egli, che gravissima pena s' aspetta.

STANZA XVII.

Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

Tra le virtù de' capitani non è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Senofonte finge che Ciro eziandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato, e Virgilio dice d' Enea, *Nomine quemque vocans*. E la medesima conoscenza si ricerca tra' Soldati, e massime tra quelli, i quali sono nella battaglia vicini, acciocchè l' un l' altro sia più incitato a difendersi, essendo compagni, ed amici. Perilchè Pammene solea dir giocando, che quel Nestore di Omnon fu perito ordinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribù alla tribù fosse di ajuto. Perchè diceva egli, che dovea collocare più tosto gli amanti appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da senno, che le giovani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fosse ad alcuna lecito di negare un bacio a chi avanti la battaglia lo dimandava de' cittadini. La qual legge di Socrate, o di Platone fu posta in effetto da Isabella Regina di Spagna; e gli successe felicissimamente, come ognun sa.

STANZA XVIII.

Ma Capitan' io son di gente eletta, ec.

Questa, e la seguente stanza sono fatte ad imitazione di Lucano, il quale finge Cesare dire queste parole a' suoi soldati, lib. 7.

Magis sed me Fortuna meorum
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot facit bellis. Cujus non militis ensem
Agnoscam? cœlumque tremens cum lancea transit,
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.
Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces:
Vicisti.

STANZA XX.

Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.

Saggiamente dice, *Scuotere*, perchè l' alito secco che è la materia di queste fiamme, o stelle trascorrenti per aria, essendo acceso, ed aggirato intorno dal freddo, viene a scuotersi violentemente in giù, come dalla mano, overo saetta dalla corda dell' arco. E dice, *estiva notte* significandoci due cose, le quali sono, che nella notte più chiaramente si scorgono, e nella estate più facilmente si generano per essere, come ho detto, la materia loro secca, e calda, perchè non mi credo, che a guisa de' poeti senta, che cotali stelle caggiano dal cielo: delle quali finsero la notte essere madre, e nutrice, siccome la chiama Elettra appresso Euripide.

Ὦ νὺξ μέλαινα χρυσέων ἄστρων τροφή.

Cioè,

O dell' auree stelle atra nutrice.

Ciò che disse questo Scenico filosofo secondo la opinione degli antichi filosofi, i quali pensavano che le stelle fossero animali, e che si nutrissero dell' umore della notte, o della terra.

STANZA XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.

Lucano al medesimo proposito.

metuenda voluptas
Cernenti, pulcherque timor.

Tale è quel piacere, che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezzo la tema, e la compassione, mentre vediamo una

una buona persona per qualche caso di felice divenire infelice, o per dir meglio, tale è quel piacere, che dalla vista di mostruosi, e spaventevoli abiti, ed apparati si prende nelle scene, il quale dice Aristotile non essere proprio, ma straniero della tragedia: non nascendo da compassione, e spavento fatto per opera della imitazione,

Stanza XXXI.

S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo, indi baciar la terra.

Questa religione di baciar la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare ai Romani. Siccome quella comune a molte nazioni, di baciar la terra, nella quale venivano, ciò che dice Emilio nell' istorie di Francia, che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. Onde mi maraviglio, che il nostro l'abbia pretermesso nel terzo canto. Dice poi quivi, che prima il Cielo riverirono: per significare, che il Cielo si riverisce per la mente, onde è venuta, e la terra si bacia per il corpo, alla quale deve ritornare. Perchè saggiamente disse Ennio, nell' Epicarmo:

Terra corpus est; at Mentis, ignis est.

Mentis, *pro mens*, dice Prisciano, all' antica, come di sopra, *Vulturis*, *pro vultur*.

Stanza LV.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade.

Dichiara quel detto di Virgilio, *& linguis micat ore trisulcis*. Perchè si causa dal celere moto di una: il quale si dice da Pacuvio, *crispo:* in Medo, *Linguæ bisulcis actu crispo fulgere*. La causa di questa scissura, e celerità della lingua del serpente si riferisce alla sua ingordigia, da Michele Efesio.

Stanza LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Imita que' versi di Lucano, lib. 9.

Perdidit inde modum cædes, ac nulla secuta est
Pugna: sed hinc pugnis, hinc ferro bella geruntur
Nec valet hæc acies tantum prosternere, quantum
Illa perire potest.

Ove nota con quanto giudizio abbia il Tasso risecato il soverchio loro, e come i Latini direbbono, metuta la lussuria d'essi con l' acume del suo stile.

Stanza LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva, o colle, ec.

Imita il medesimo poeta, lib. 3.

Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ
Occurrant sylvæ, spatio diffusus inani.
Utque perit magnus nullis obstantibus ignis:
Sic hostes mihi deesse nocet.

E v' aggiunge la comparazione dell' acque, simile a quella di Ovidio, libro 3. Metam.

Sic ego torrentem qua nil obstabat eunti,
Lenius, & modico strepitu decurrere vidi:
At quacumque trabes, obstructaque saxa jacebant,
Spumeus, & fervens, & ab obice sævior ibat.

Stanza LXIX.

Pur che costei si salvi, il mondo pera.

Simile a quel detto di Nerone; il quale intendendo pronunciarsi quel Senario Greco,

Εμοῦ θάνοντος, γαῖα μιχδέτω πυρί. Imo ἐμοῦ ζῶντος,

Rispose: cioè, Morto me, la terra si meschi col fuoco. Anzi me vivo, soggiunse egli, e non invano, perchè abbrugiò Roma capo del Mondo: e'l mondo poi crudelmente diede in preda ai suoi ministri: siccome abbiamo raccontato dei Numidi, i quali abbrugiavano solamente la testa de' morti, e'l resto davano a lacerare agli avoltoj, ed ai cani,

STANZA LXXII.

La vittoria, e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Non so, perchè facci ſtare dubbio Marte, dicendo la Vittoria da ogni parte venire. Concioſſiacoſachè Marte, allora ſi dice errar dubbio trammezzo dell'armi, quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche inſcrizioni Marte ſi congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nell' Iliade.

Dum det vincenti præpes Victoria palmam.

Ma il Taſſo forſe, che intende del principio della vittoria, dicendo, *viene*. Laonde di ſotto dice Stanza 108.

E fortuna, che varia, e inſtabil' erra
Più non osò por la vittoria in forſe, ec.

Parlando di vittoria già certa, e compiuta.

STANZA XC.

Alcun di belva infuriata in guiſa
Diſperato nel ferro urta col petto.

Ovidio oltre a Virgilio, lib. 9. Metamorf.

Utque ſolent ſumptis in curſu viribus ire
Pectore in arma feri, protentaque tela leones.

Belva diſſe il noſtro per il Leone: ſiccome diſſe Virgilio, *fera*, e non altrimente ſogliono prendere i Greci Θῆρα, onde è venuto il nome Fera.

STANZA CXXXII.

Queſt' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.

Propriamente dice, *titoli*, avendo di ſopra detto, *Incatenata al tuo trionfo innanti.* Perchè ſente quella uſanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le città, i paeſi, ed i Re vinti da loro, e ſoggiogati: e tal volta i nudi, e ſemplici Titoli, quale fu quello di Ceſare, *Veni*, *Vidi*, *Vinci*, per ſignificare la preſtezza, con la quale ei vinſe Farnace figliuolo di Mitridate. Simile è quel luogo di Ovidio, dove Ariadna dice a Teſeo.

Me quoque narrato ſolam tellure relictam:
Non ego ſum titulis, ſurripienda tuis.

Ed aggiungevi quello, che la medeſima Armida dice a Rinaldo nel decimoſettimo Canto.

STANZA CXXXIII.

E s' all' incatenata il toſco, e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,
Veggio ſicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potreſti, e 'l Ciel ne lodo.

Par che imiti quei verſi di Seneca nell' Edipo.

morte prohiberi haud queo.
Ferrum negabis? noxias lapſo vias
Claudes? & arctis colla laqueis inſeri
Prohibebas? herbas, quæ ferunt lethum, auferes?
Quid iſta tandem cure proficiet tua?
Ubique mors eſt optime hoc cavit Deus,
Eripere vitam nemo non hominis poteſt,
At nemo mortem.

E che queſta ſentenza ſia vera, l' eſempio ſolo di Cleopatra, alla quale il Taſſo comparò di ſopra Armida, ce lo può a pieno dimoſtrare, perchè cuſtodita a tutto ſuo potere da Auguſto, acciocchè non ſi ammazzaſſe, ed invitata con molti vezzi a voler vivere, alla fine moſtrò, che la morte non ſi può togliere a veruno; ſe bene Candida Maga minaccia Orazio il contrario, dicendo.

Voles modo altis deſilire turribus
Modo enſe pectus Norico recludere,
Fruſtraque vincla gutturi inneĉtes tuo
Faſtidioſa triſtis ægrimonia,

Ma ſe le malìe poſſino tanto negli uomini, veggaſi gli altri: che io non ne ſo nulla.

STANZA CXXXVI.

Onde ſiccome ſuol nevoſa falda
Dov' arda il Sole, o tepid' aura ſpiri,
Così l' ira, che 'n lei parea sì ſalda
Solveſi, e reſtan ſol gli altri deſiri.

Leggiadriſſimi ſono i verſi di Apollonio a queſto propoſito, Argon. 4. *ἰαίνετο δὲ φρενὰς εἴσω Τηκομένη, οἷόν τε περὶ ῥοδέοισιν ἐέρση Τήκεται, ἠῴοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.*

Ne'

Ne' quali dice, che Medea si liquefece nella mente dal desio, siccome si liquefà la rugiada nelle rose, toccata da i raggi mattutini.

STANZA CXXXVII.

Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Perciocchè, siccome dice un non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che una mezza motte, e per il contrario l' esser vinto da un nemico indegno di te, egli è una doppia disgrazia, dice Eschine contra Cresifonte. E più compitamente Accio poeta, *Armorum judicio: Nam trophæum ferre me forti viro pulcrum est. Si autem & vincar, vinci a tali nullum est probrum.*

STANZA CXLII.

Guereggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Sente quel detto di Pirro, appresso Ennio.

Non cauponantes bellum, sed belligerantes, ec.

Ma in vece di *cauponantes*, perciocchè era duro ad esser trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole, *Cambio e merco*: imitando in ciò Dante, il quale disse, Parad. 16.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

Fine delle Annotazioni di Scipione Gentili.

LUOGHI

LUOGHI OSSERVATI DAL MAG. GIULIO GUASTAVINI,

I QUALI IL TASSO NELLA SUA GERUSALEMME ha presi, ed imitati da Poeti, ed altri Scrittori antichi.

NEL UNDECIMO CANTO.

STANZA XXVII.

Dalla cintola in su sorge il Soldano.
Dante.
Dalla cintola in su tutt' il vedrai.
Torreggia.
Dante,
Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti.

STANZA XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor.
Virgilio.
Armipotens belli præses Tritonia virgo,
Frange manu telum phrygii prædonis, & ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

STANZA XXXII.

Già men folta del muro è la corona.
Virgilio.
Et rara muros cinxere corona.

STANZA XXXIII.

E parte scudo a scudo insieme adatta.
Virgilio nel 9.
Accelerant acta pariter testudine Volsci
Et fossas implere parant, &c.

STANZA XXXVIII.

Gran mole in tanto è di lassù rivolta.
Virgilio.
qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem, volvuntque ruuntque.

STANZA XXXIX.

L' assalitor allor sott' il coperto
Delle macchine sue più non ripara.
Virgilio.
nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli.

STANZA XLI.

E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro, e l' ale.
Omero nel 8. dell' Iliad.
ἔξ οὗ ποτί ἴλιον ὠσάμεθ' ἀυτους
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δε δεμμενος ἄνδρας ἐνσαίρω
Ὀκτω δή προέηκα τανυγλὶ χινας οϊσους
Παντες δ' ἐν χροΐ πῆχθεν ἀρηιθόων αἰξηῶν.
„ Dopo che verso Troja gli abbiamo „ cacciati, d' allora in quà con gli archi „ cogliendoli, gli uomini ammazzo; otto „ già ho lanciato saette con le punte di- „ stese, e tutte nel corpo sono state fitte „ d' uomini bellicosi „. Virgilio di Camilla.
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot phrygii cecidere viri.

STANZA XLIV.

Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.
Virgilio nel 9. dell' Eneide.
ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
Et lævo infixa est lateri manus.
Ovidio nel 12. delle trasformazioni.

Et

Et jaculum torsi, quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti,
Affixa est cum fronte manus.

Stanza XLVIII.

Come di fronde sono i rami scossi.
Virgilio nel *6.*
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia.

Stanza LIV.

Così mutato scudo appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo.
Virgilio nel 12.
Has inter voces, media inter talia verba
Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est.

Stanza LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa, ec.
Virgilio nel *9.*
Non hic Atrides, nec fandi fictor Ulisses.
o Franchi no, ma Franche
Omero nel 2. dell' Iliade.
Ω῎ πέπονες, κάκ᾽ ἐλέγχε᾽ Ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ᾽ Ἀχαιοί.
„ O molli, cattivi vituperj, Greche, non
„ più Greci.
E nel settimo, come mai non si contenta questo Poeta di dir una cosa una sola volta.
Ω῎μοι ἀπειλητῆρες Ἀχαιΐδες, οὐκέτ᾽ Ἀχαιοί.
„ Oimè minaccevoli Greche, e non più
„ Greci.
Virgilio.
O vere phrygiæ, neque enim phryges,

Stanza LXIII.

Solimano ecco il luogo, ed ecco l'ora.
Turno e Drance appo Virgilio.
possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis, circumdant undique muros,
Imus in adversos: quid cessas?

Stanza LXVIII.

Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

Stanza LXIX.

E la via più vicina, e più spedita,
Alla cura di lui vuol che si prenda.
Scuoprasi ogni latebra alla ferita, ec.
Virgilio nel 12.
Sævit & infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, quæ proxima poscit,
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant,

Stanza LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò s'adopra in sua salute.
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.
Virgilio.
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Japix.
E poi.
Scire potestatem herbarum, usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

Stanza LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida.
Virgilio.
Nulla viam fortuna regit.

Or quì l'Angel custode al duolo indegno,
Mosso di lui, colse dittamo in Ida.
Virgilio.
Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genitrix Cretea carpit ab Ida.

Erba crinita di perpetuo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.
Virgilio.
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo.

Stanza LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata.
Virgilio,
Non illa feris incognita capris,
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.

E non veduto entro le mediche onde, ec.
Virgilio.

Hoc

Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit, hoc fuscum labris splendentibus amnem, &c.

STANZA LXXIV.

e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce.
Virgilio.
Jamque sequuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.
Grida Erotimo allor l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

STANZA LXXV.

Maggior virtù ti sana, &c.
Virg.
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt, neque te Ænea mea dextera servat,
Major agit Deus, &c.

STANZA LXXXI.

E cade in giù come paleo rotando.
Dante.
E letizia, era ferza del paleo.

NEL DUODECIMO CANTO.

STANZA IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella
Ch' ove il maschio valor, &c.
Omero nel 21. dell'Iliad.
Ἤτοι βέλτερόν ἐστι κατ' οὔρεα θῆρας ἐναίρειν
Ἀγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι-
μάχεσθαι.
„ Veramente meglio ti è per li monti
„ le fiere uccidere, E le salvatiche cerve,
„ che co' più potenti gagliardamente com-
„ battere.

STANZA V.

Buona pezza è Signor, che in se raggira
Un non so che d'insolito, e d' audace
La mia mente inquieta.
Fatto simile a quello di Niso, e d'Eurialo appo Virg. nel 9.

Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi.
o Dio l'inspira;
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Virgilio.
Dii ne hunc ardorem mentibus addunt
Euriale? an sua cuique Deus fit dira Cupido?
Ovidio nel 8. delle Metamorfosi.
sibi quisque profecto
Est Deus:
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi.
Virgilio.
Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant.

STANZA VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura.
E poi.
D'uom che in amor m'è padre a te la cura, &c.
Virgilio.
sed te super omnia dona
Unum oro, genitrix Priami de gente vetusta, &c.

STANZA VII.

Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascierai tra la volgare gente?
Virgilio lib. IX. v. 199.
Me ne igitur socium summis adjungere rebus,
Nise, fugis?

STANZA VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Virg. lib. IX. v. 205.
Est hic, est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis honorem.

STANZA X.

Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E lodato sia tu, disse, che a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi servi.
Virgilio lib. IX. v. 247.
Dii patrii quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,

Cum tales animos juvenum, & tam certa tulistis.
Pectora.
E poi,
Vultum lacrymis atque ora rigabat.

Stanza XI.

Ma qual poss' io coppia onorata eguale
Dare a i meriti vostri, o laude, o dono?
Virg. ib. v. 252.
Quæ vobis, quæ digna viri pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dii moresque dabunt vestri, tum cetera, &c.

Stanza XVI.

E desti abbian gl' incendi.
Virg. lib. VIII. v. 210.
Et sopitos suscitat ignes.
Petrarca.
e desto avea il carbone.

Stanza XXIV.

Ch'egli avria dal candor, che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede.
Orazio.
Albo fides velata panno.
La finzione di questa favola, è prima di Eliodoro nel 4. dell' istoria Etiopica.

Stanza XXXII.

Tu con lingua di latte.
Petr.
Con lingua che di latte
Par che si discompagni.

e in certe orme segnavi.
Orazio nella pistola a' Pisoni.
et pede certo
Signat humum.

Stanza XXXIV.

E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da' ladri son, quindi dal rio.
Da Virgilio nel II. v. 547. dell' Eneid. là dove Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola fuggiva la persecuzione de' Volsci.
Ecce fugæ medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis,
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio.
Virgilio XI. v. 549.
Ille innare parans infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet.

Stanza XXXVI.

e poi la notte quando.
Petrarca.
Tutto il dì piango, e poi la notte quando.

Stanza XXXVII.

Misero te s' al sogno tuo non credi
Ch'è del ciel messaggiero.
Omero nel I. dell' Iliade in persona dello stesso sogno.
Νῦν δ' ἐμέθεν ξυνὲς ὦκα. Διὸς δέ τοι ἄγγελος εἰμὶ.
„ Ma ora intendimi tosto, che di Giove
„ sono massaggiero. "

Stanza XXXIX.

D' alta quiete, e simile alla morte.
Virg. lib. XI. v. 522.
Dulcis, & alta quies placidæque simillima morti.

Stanza LXIII.

Qual l'alto Egeo perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto in prima il volse, e scosse.
Ovid. nel 2. de fasti.
Ut solet a magno fluctus languescere flatu,
Sed tamen a vento qui fuit unda tumet.

Stanza LXIV.

e'l sangue avido beve.
Virg. nel XI. v. 804.
Virgineumque alte bibit acta cruorem.

L'empie d'un caldo fiume.
Virg. nel l. IX. v. 414.
Ille vomens calidum de pectore flumen. Lucr.

Stanza LV.

disse le parole estreme.
Virg. nel 4. dell' Eneid. v. 650.
dixitque novissima verba.

Stanza LXIX.

Passa la bella donna, e par che dorma.
Petr.

Petrarca.

Dormito hai bella donna un breve sonno.
Piacciale al mio passar esser accorta.

STANZA LXX.

Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto.

Dante.

Fatti sicur, che noi siamo a bon porto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

STANZA LXXVII.

e da me stesso.
Sempre fuggendo avrò me sempre appresso.

Seneca all'Epistola 28. *Quæris quare te fuga ista non adjuvet? te cum fugis, onus animi deponendum est.*

STANZA LXXXI.

o viso che può far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.

Petr.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma il dolce viso dolce può far morte.

STANZA XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole.

Virgilio nel 4. della Georgica.

Te veniente die, te decedente canebat.
e priega, e plora.

Petr.

Rispose in guisa d'uom che parla, e plora.

Com'uscignuol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.

Virg. nel 4. della Georgica.

Qualis populea mœrens philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mæstis late loca questibus implet.

STANZA XCI.

L'orna, e non toglie la notizia antica.

Petrarca.

Che tutto ornava, e non togliea lor vista.

Mira come son bella.

Petrarca.

Amico or vedi
Come son bella.

STANZA XCIII.

Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse.

Finzion di Dante nel 5. del Paradiso.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

E nel 12.

Per più letizia si mi si nascose
Dentro al suo raggio, la figura santa,
E così chiusa, chiusa mi rispose.

Ed in altri luoghi, che si lasciano per ora quì, ma s'adducono da noi nell'annotazioni stampate a parte.

STANZA XCIV.

E da man dedala,

Virg. nel 4. della Georgica.

Et Dædala fingere tecta,

E nel 7. dell' Eneid.

Dædala circe,

E Lucrezio in molti luoghi; ma i Greci prima di loro. Euripide nell'Euristeo.

δεδαλεια ἐργα

STANZA XCVI.

Al fin sgorgando un lagrimoso rivo.

Dante.

Fuori sgorgando lagrime, e sospiri.

Bocc. nel 5. della Fiammetta. „ Non „ altrimente, che vena pregna sgorgi l'umi„de valli amare lagrime cominciai a ver„sare.

STANZA CI.

Ma i biondi crini bianchi d'immonda polve suoi
Si sparge, e brutta.

Virg. nel 12.

Canitiem immundo perfusam pulvere turpens.

Catullo.

Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans.

NEL DECIMOTERZO CANTO.

STANZA IV.

Ed il suo vago

Petrarca.

Deh fossi or io col vago della luna.

STANZA V.

Così credeasi, ed abitante alcuno
Dal fiero bosco mai ramo non svelse.

Somigliante selva, temuta, ed in cui per riverenza non era, chi ardisse di tagliare è appo Lucano nel 3. della Farsaglia.

Lucus erat longo nunquam violatus ab ævo, &c.

STANZA VI.

Girò tre volte all'Oriente il volto,
Tre volte a i regni ove dechina il sole,
E tre scosse la verga.

Ovidio nel 13. delle Metamorf.

Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortum,
Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.

STANZA IX.

Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete.

Lucano nel 6. della Farsaglia.

paretis? an ille.
Compellandus erit, quo nunquam terra vocato
Non concussa tremit.

STANZA XVI.

l'opra continua ferve.

Virg. nella Georgica.

fervet opus,

STANZA XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme,
E'l mormorar degli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme,
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono
Tanti, e si fatti suoni esprime un suono.

Lucano.

Tunc vox lætheos cunctis potentior herbis
Excantare deos; confundit murmura primum
Dissona, & humanæ multum discordia lingua,
Latratus habet ille canum, gemitusque luporum,
Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,
Quod strident ululantque feræ, quod sibilat anguis
Exprimit, & planctus illisæ cautibus undæ,
Silvarumque sonum, fractæque tonitrua nubis,
Tot rerum vox una fuit.

STANZA XXIV.

Nè tremoto.

Dante al 12. dell'Inferno.

O per tremoto.

STANZA XXXIII.

Sorge improvvisa la città del foco.

Dante.

O tosco che per la città del foco.

STANZA XXXVIII.

Quasi eccelsa piramide un cipresso.

Ovidio.

Metas imitata cupressus.

STANZA XLIX.

Che nel cor flebilmente anco mi suona.

Petr.

E formano i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente.

STANZA LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i langudi mortali
Lusingando ritrarlo, a se nol ponno.

Petrarca.

E le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.

STANZA LX.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento, ec.
Che l'immagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

Dante nel 30. dell'Inferno

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin descendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non in darno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che'l male ond' i' nel volto mi discarno.

Il Casa.

Qual poverel non sano
Cui l' aspra sete uccide, e'l ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

STANZA LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende,
Vacilla il piede infermo, ec.

Virgilio nel 3. della Georgica.

Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit, demissæ aures, ec.

STANZA LXV.

Che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo.

Dante.

Nè sol a me la tua risposta, è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fresca Indo, o Etiopo.

STANZA LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi turba negletta indegna
Vili, ed inutili alme a dura morte
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna.

Virgilio.

Scilicet ut Turno contingat regia conjux
Nos auimæ viles, inhumata infletaque turba
Sternamur campis?

STANZA LXXI.

Adempi di tua grazia i lor difetti.

Petr.

El suo difetto di tua grazia adempi.

E giovi lor che tuoi guerrier son detti.

Virgilio.

Prosit nostris in montibus ortas.

STANZA LXXIV.

Così dicendo il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi.

Omero nel 1. dell'Iliade.

Η῀ ϰ̀ϳ κυανέησιν ἔτ' ὀφρὺ σι νεῦ σε Κρονίον
Αμβρόσιαι δ' αρα χαι ταὶ ἐπερρώσαντω ἄνακτος
Κρατός ἀπ' αθανάτοιο μεγαν δ' ἐλέχιξεν ὀλυμπον.

„ Disse e con le nere ciglia fece cenno
„ il figliuol di Saturno. E le odorifere chio-
„ me del Re si furono vibrate dal capo
„ immortale, ed il gran cielo scosse „.

Virgilio nel 10.

Stigii per flumina fratris,
Per pice torrentes, atraque voragine ripas
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.

Catullo nell'Epitalamio di Tetide, e di Peleo.

Annuit invito cœlestium numine rector
Quo tunc, & tellus, atque horrida contremuerunt
Æquora, concussitque micantia sidera mundus.

Ovidio nell' 8. delle Metamorf.

movit caput æquoreus rex
Concussitque suis omnes assensibus undas.

E lo stesso di Cerere.

Annuit his, capitisque suis pulcherrima motu
Concussit gravidis oneratos messibus agros

Fiammeggiar a sinistra accesi lampi.

Ennio.

Cum tonuit lævum.

Virgilio.

subitoque fragore
Intonuit lævum.

STANZA LXXX.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio.

Petr. al 2. cap. della Fama.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
Quanto Dio ha creato aver soggetto.

NEL DECIMOQUARTO CANTO.

Stanza VI.

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.
Virgilio nel 6.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprehensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Stanza X.

Lei com' isola il mar intorno chiude.
M. Tullio nel sogno di Scipione.
Omnis enim terra quæ colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod atlanticum, quod magnum, quod Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus vides.

Stanza XI.

Così l' un disse, e l' altro ingiuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.
Dante nel 22. del Paradiso.
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo.
E poi.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante,

Servo imperio cercando, e muta fama.
Figura simile a quella del Petrarca.
Stanco riposo, e riposato affanno
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra
Perfida lealtate, e fido inganno.

Nè miri il ciel, che a sè n' invita, e chiama.
Dante nel 14. del Purgatorio.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Stanza XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so che a te fia cara.
Petr.
Più ti vuo dir per non lasciarti senza
Una conclusion che a te fia grata.

Quì tacque, e sparve.
E poi.
E sgombrò il sonno.
M. Tullio nel sogno allegato.
Ille discessit, ego autem somno solutus sum.

Stanza XX.

Apre allora le luci il pio Buglione
E nato vede, e già cresciuto il giorno.
Virgilio.
Nox Æneam somnusque reliquit,
Surgit, & ætherei spectans orientia solis
Lumina.

Stanza XXXVI.

Disse, e che lor dia loco l' acqua impose.
Virgilio.
ait, simul alta jubet discedere late
Flumina.
Ovidio.
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua

E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende.
Virgilio.
At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda.
Ch' è d' Omero altresì.

Stanza XXXVIII.

E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi.
Virgilio.
Ibat, & ingenti mole stupefactus aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus. ec.

Stanza XLVI.

Ben son in parte altr' uom da quel ch' io fui.
Petrarca.
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.

Stan-

STANZA LI.

Ambe le mani per dolor si morse.
Dante.
Ambo le mani per dolor mi morsi.

Fruttò risse.
Dante.
Che frutti infamia al traditor chi rodo.

STANZA LVII.

Ove un rio si dirama.
Dante.
Vedi come da indi si dirama

una colonna eretta.
Dante.
Vidi io uno scaleo eretto in suso

STANZA LIX.

cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo.
Dante.
Ma perchè l'occhio cupido, e vagante
A me rivolse.

STANZA LX.

Sua forma sin dove vergogna cela.
Dante.
Li vidi insin là dove appar vergogna.

STANZA LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o dea tarda sorgendo appare.
Ovidio nel 3. delle Metamorfosi.
Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
E'l cielo, e l'aure molce.
Virgilio.
Aethera mulcebant cantu.

STANZA LXII.

Questo grida natura.
Lucrezio.
Non ne videre
Naturam sibi nil aliud latrare, nisi ut cum
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucunda sensu, cura semota, metuque.

STANZA LXIII.

Nomi, e senza soggetto idoli sono.
Petr.
Non fate idolo un nome
Vano senza soggetto.

STANZA LXIX.

Fuor tutti i nostri lidi.
Petr.
Fuor tutti i nostri lidi.

NEL CANTO DECIMOQUINTO.

STANZA V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge,
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge.
Lucr.
Pluma columbarum quo pacto in sole videtur
Quæ sita cervices circum, collumque coronat,
Namque alias fit, ut claro sit rubra pyropo,
Interdum quodam sensu fit uti videatur,
Inter cæruleum virides miscere smaragdos.

STANZA IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo.
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Virgilio, ma con minor vaghezza, e leggiadria.
Cæruleo per summa levis volat æquora curru,
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel.
Lucr.
Tibi rident æquora ponti.
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.
Dante.
Si che'l ciel ne ride

Con

Con le bellezze.

STANZA XVII.

Il fabuloso Lete.

Oraz.

Fabulosus
Lambit Hydaspes.

STANZA XIX.

A lui di costa la Sicilia siede.

Dante.

Vidi di costa a lei dritto un gigante.

STANZA XX.

Giace l'alta Cartago, appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba;
Muojono le città, muojono i regni
Cuopre, i fasti, e le pompe, arena, ed erba,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

Sannazzaro nel 2. De partu virginis.

qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque in littore turres
Eversæ, quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs, dedit insultans Latio, & Laurentibus arvis?
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur, propriis non agnoscenda ruinis;
Et quærimur genus infelix humana labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur, & urbes?

STANZA XXII.

E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse,
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Virgilio.

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque & urbes
Littore diductas, angusto interrluit æstu.

STANZA XXVI.

Spiegò de'remi il volo audace.

Dante.

De'remi facemm'ali al volo audace.

STANZA XXVIII.

V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate, e felle.

Petr.

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

STANZA XXXII.

Di poema degnissima, e d'istoria.

Petr.

Di poema degnissimo, e d'istoria.

STANZA XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dall'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave, ec.

Oraz. Di queste medesime isole nell' Epod.

Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata
Petamus arva, divites & insulas:
Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:
Germinat & nunquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem:
Mela cava manant ex ilice: montibus altis
Lenis crepante lympha desilit pede.

STANZA XXXVIII.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire io fui.

Dante.

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicer io fui.

STANZA XLII.

Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un'ampio seno, e porto un scoglio rende.

Virg. nel 1. dell'Eneide.

Est in secessu longo locus, insula portum
Efficit

Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit se se unda reductos.

S' innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Virg. nel 1.

Hinc, atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cœlum scopuli.

E nel 3.

gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli.

STANZA XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace.

Virgilio.

quorum sub vertice late
Aequora tuta silent.

Sovra ha di nere selve opaca scena.

Virgilio.

tum silvis scæna coruscis
Desuper, horrentique, atrum nemus imminet umbra.

STANZA XLVI.

e'l ghiaccio fede a i gigli serba.

Claudiano, del monte Etna.

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu,
Scit nivibus servare fidem.

STANZA XLVII.

Fera serpendo orribile, e diversa. Spaventosa, & abbominevole.

Dante.

Cerbero fiera crudele, e diversa.

Novellino.

Imperocchè era diversa cosa a vedere.

Dante nella vita nuova. „ Mi parvero „ certi visi diversi, ed orribili a vedere. "

STANZA XLIX.

Già Carlo il ferro stringe e'l serpe assale,
Ma l'altro grida a lui.

Virg. nel 6.

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, &c.

STANZA L.

Si sferza con la coda, e l'ire accende.

Omero nel 20. dell'Iliade, del Leone.

Οὐρῇ ϗ πλευρὰς τε ϗ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μας εται, ἓε θ' αὐτὸν ἐποτρυνει μαχέσασαι.

„ E con la coda le coste, ed i fianchi „ dall'una banda, e dall'altra, Batte, e „ se stesso instiga al combattere. "

Lucano.

sicut squallentibus arvis
Æstiferæ Lybies, viso leo cominus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram.
Mox ubi se sæva stimulavit verbere caudæ
Erexitque jubar.

Petr.

STANZA LIV.

E non s' infiamma, o verna.

Petr.

Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna.

STANZA LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto.

Petrarca.

E duro campo di battaglia il letto.

NEL CANTO DECIMOSESTO.

STANZA II.

d'effigiato argento.

Dante.

D' incontra effigiato ad una vista
Su i cardini stridean di luci d'oro.

Virg.

Foribus cardo stridebat ahenis.

Che vinta la materia è dal lavoro.

Ovid.

Materiam superabat opus.

Segue dicendo

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Dante nel 10. del Purgatorio.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a due miei sensi
Facea dir l'uno nò, l'altro sì canta:
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v' era immaginato gli occhi, e'l naso,
Ed al sì, ed al nò, discordi sensi.

STAN-

STANZA IV.

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.

Virgilio nell' 8.

In medio classes æratas. Actia bella
Cernere erat, tutumque instructo marte videres
Fervere Leucatem, auroque effulgere fluctus.

Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Virgilio nel luogo allegato.

Hinc ope Barbarica, variisque Antonius armis
Victor ab auroræ populis, & litore rubro
Aegyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra vehit.

STANZA V.

Svelte notar le Ciclade diresti
Per l'onde, e i monti, con i gran monti urtarsi,
L' impeto è tanto onde quei vanno, e questi
Con legni torreggianti ad incontrarsi.

Virgilio.

Pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos,
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.

Virgilio.

Stupea flamma manu, telique volatile ferrum
Spargitur, arva nova Neptunia cæde rubescunt.

STANZA VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto.

Virgilio.

Contra autem magno mærentem corpore Nilum
Cæruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra rive oblique incerte
Scherza, e con dubio corso or cala or monta,
Quest' acque ai fonti, e quelle al mar converte
E mentre ei vien se che ritorna affronta.

Ovidio nel 8. delle Metamorfosi.

Non secus ac liquidis phrygius Meander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque fluitque,
Occurrensque sibi venturas aspicit undas.
Et nunc ad fontes, nunc ad mere versus apertum
Incertas exercet aquas.

Tali, e più inestricabili conserte.

Dante.

Liete faceva l' anime conserte.

STANZA X.

Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.

Ovidio nelle Metamorfosi.

Naturæ ludentis opus.

Ed altrove.

Arte laboratum nulla: simulaverat artem
Ingenio natura suo.

STANZA XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico;
Pendono a un ramo un con dorata spoglia,
L' altro con verde il novo, e 'l pomo antico.

Omel. nel 7. dell' Odissea.

Ε῎νθα καὶ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα
Ο῎γχναι καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαὶ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει
Ο῎γχνη ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ
Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλή, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Quivi gli alberi grandi crescevano rampollando. Il pero, il granato, e le mele col bel frutto, ed i fichi dolci, e gli ulivi rampollanti, da questi non mai il frutto perisce o manca, d' inverno, nè di state, tutto l' anno durando, ma sempre (questo) zefiri spirando, altri ne fa nascere, ed altri maturare: il pero sovra il pero invecchia, ed il pomo sovra il pomo, e l' uva sovra l' uva, ed il fico sopra il fico.

Stanza XII.

Quando taccion gli augelli alto risponde,
Quando cantan gli augei più leve scote.

Dante di simile concerto di musica fra le foglie, e gli augelli.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveno intra le foglie.
Che tenevan bordone alla sua rima

Cioè gli augelli.

Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti.

Virgilio.

Conticuere omnes intentique ora tenebant.

Stanza XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa.

E poi Stanza 15.

Così trapassa, al trappassar d'un giorno

Ausonio.

Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum
Quas pubescentes juncta senecta premit.

Ivi:

Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

Catullo.

Soles occidere, & redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Stanza XVI.

Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Petrarca.

Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Stanza XVII.

Ch'egli è in grembo alla donna essa all'erbetta.

Ovidio nel 10. delle Metamorf. di Venere, ed Adoni.

Et requievit humo, pressitque, & gramen & ipsum.

Stanza XVIII.

Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umid'occhi tremulo, e lascivo.

Ovidio nel 2. De arte amandi.

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Ut sol in liquida sæpe refulget aqua.

Stanza XIX.

e i dolci baci ella sovento
Liba or dagli occhi.

Virgilio.

Oscula libavit natæ.

Stanza XXI.

Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei:
La forma, lor la maraviglia a pieno
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Stanza XXII.

Deh poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto.

Petrarca.

Luci beate, e liete
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto;
Ma quante volte in me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Stanza XXIV.

Nè'l superbo Pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume
Nè l'iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e rugiadoso al lume.

Claudiano.

Nec tales volucris pandit Junonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hiems cum tramite flexo
Semita discretis interviret humida nimbis.

Stanza XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, ec.

Omero nel 14. dell'Iliade del cinto di Venere.

Η῀ ϗ̀ ἀπό ςηθεσφιν ἔλ ἤσατο κεςόν ἱμαντα
Ποικίλον ἔνθα δέ οἱ δελκτήρια πᾶντα τέτυκτο.
Ε῎νθ᾽ ἔνι μέν φιλότις ἐν δ᾽ ἵμερος, ἐν δ᾽ ὀαριςὺς,
Πάρφασις ἥτ᾽ ἔκλεψε νόον πύκαπερ φρονεόντων.

Disse, e dal petto si sciolse il cinto ricamato Di diversi colori; quivi i vezzi tutti erano; Quivi l'amore, il desiderio, i susurri, le lusinghe che rubano la mente eziandio de' più saggi.

STANZA XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,

Ovidio nel 3. delle trasformazioni.

Ut fremit acer equus cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen pugnæque assumit amorem.

STANZA XXXVIII.

Ch' amò d' esser amata odiò gli amanti.

Petrarca, ma con alcuna diversità.

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

STANZA LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu, te l' onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato.

Omer. nel 61. dell' Iliade.

Νηλεές οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεύς,
Οὐ δὲ Θέτις μήτηρ γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα
Πέτραι τ' ἠλίβατοι ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Crudele non a te veramente fu padre il cavalier Peleo, nè Tetide madre, ma lo spaventoso mare te partorì, e l' alte petre; poi ch' hai la mente fera.

Catullo.

Quænam te genuit sola sub rupe laena?
Quod mare conceptum, spumantibus expuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Caribdis?

Virgilio.

Nec tibi diva parens generis, nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Ovidio nell' 8. delle Metamorfosi.

Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita syrtis
Armeniæ tigres, Austroque agitata Caribdis.

Boccacio nella Fiamm. „ Egli non è di „ quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, nè bevve late di tigre, o di quale „ altro è più fero animale. “

Segue il Tasso:

Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana,
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi o sparse un sospir solo?

Virgilio.

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo.
Num flectu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quibus anteferam?

STANZA LIX.

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.

Virgilio.

sequar atris ignibus absens,
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero, dabis improbe pœnas.

STANZA LX.

Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti.

Virgilio.

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt
Supplicia hausuram scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum.

STANZA LXIV.

ma dove son? che parlo?

STANZA LXV.

Misera Armida allor dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti.

Virgilio.

Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?
Tum decuit cum sceptra dabas.

STANZA LXVIII.

chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.

Vir-

Virgilio nel 4.

mugire videbis.

Sub pedibus terram.

E nel *6.*

ſub pedibus mugire ſolum.

STANZA LXX.

E tratta l' aure à volo.

Dante.

Trattando l' aer con l'eterne penne.

STANZA LXXIV.

e non è mai ch'aſſonne,

Dante.

S' i' poteſſi ritrar com' aſſonnaro.

Gl'occhi.

NEL DECIMOSETTIMO CANTO.

STANZA II.

All' aſſemblea.

Bocc. nel Labirinto. Le gioſtre, e torneamenti, e l' aſſemblee. Novellino, Venendo i Galli una volta verſo Roma fece aſſembrare tutta la gioventude.

STANZA XX.

Dell' Arabia petrea, de la Felice,
Che'l ſoverchio del gelo, e degli ardori.
Non ſente mai ſe'l ver la fama dice.

Il Bembo.

Nè l'odorato, e lucido oriente
Là ſotto il vago, e temperato cielo
Della felice Arabia, che non ſente
Si che l' offenda mai caldo, nè gelo,

A l'eſſequie, a i natali ha tomba, e cuna.

Ovidio nel *16.* delle Metamorfoſi.

Fertque pius cunaſque ſuas, patriumque ſepulcrum.

Lattanzio Firmiano.

Conſtruit inde ſibi, ſeu nidum, ſive ſepulcrum.

STANZA XXXII.

il qual tragitto
Fe.

Dante.

Da ſera a mane ha fatto il ſol tragitto.

STANZA XXXV.

Come allor che'l rinato unico augello
I ſuoi Etiopi a viſitar s'invia
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona, aurea natia,
Stupiſce il mondo, e va dietro, ed a lati
Meravigliando eſercito d'alati,

Claudiano nel 2. Panegirico a Stilicone.

Sic ubi fœcunda reparavit morte juventam,
Et patrios idem cineres, collectaque portat.

E poi.

Conveniunt Aquilæ cunctæque ex orbe volucres
Ut ſolis mirentur avem, procul ignea lucet
Ales.

E nel poema proprio della Fenice.

Innumeræ comitantur aves, ſtipatque volantem
Alituum ſuſpenſa cobors, exercitus ingens
Obnubit vario late convexa meatu.

Il Sanazzaro nel 2. De partu Virginis.

Qualis noſtrum cum tendit in orbem
Purpureis rutilat pennis, nitidiſſima Phœnix
Quam variæ circum volucres comitantur euntem:
Illa volans, ſolem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam, & roſeis interlita punctis
Cæruleam; ſtupet ipſa cobors, plauſuque ſonoro
Per ſudum ſtrepit, innumeris exercitus alis.

Lattanzio.

Aſt ubi primæva cœpit florere juventa.

E poi.

Mirandam ſeſe præſtat, præbetque videnti,
Tantus ibi decor eſt, tantus abundat honor.

E poi.

Convenit Ægyptus tanti ad miracula viſus
Et raram volucrem turba ſalutat ovans.

Vago, e vario la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona aurea natia.

Claudiano.

Antevolant Zephyros pennæ, quas cærulus ambit
Flore color, ſparſoque ſuper diteſcit in auro.

Lattanzio.

Æquatur toto capiti radiata corona.

Petrarca.
Questa fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile.

Stanza XXXVIII.

E tu sostieni in lor mia vice.
Dante.
La providenza che quivi comparte
Vice, ed offizio.
Va, vedi, e vinci.
Parole dinotanti celerità.
Cesare agli amici suoi dopo la rotta data a Farnace. *Veni, vidi, vici.*

Stanza XLIII.

Saprà la mia, nè torpe al ferro o langue
Ferire, e trar delle ferite il sangue.
Virg. nel 12. nell' Eneide.
Et nos tela pater, ferrumque haud habile dextra
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.

Stanza LI.

Ch' appo l' opre il parlare ho scarso, e scemo.
Ovidio nelle Metamorf.
Melior mihi dextera lingua est.

Stanza LIV.

Ed or le stelle rilucenti mira
Via dell' opaca notte.
Virgilio nel 10.
jam quærit sydera opacæ
Noctis iter.

Stanza LXXVI.

Genero il compra Otton con larga dote,
Virgilio nel 1. della Georgica.
Teque sibi generum Thetis emat omnibus undis.

Stanza XCVI.

Vedete il sol che vi riluce in fronte.
Dante.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce.

NEL CANTO DECIMOTTAVO.

Stanza V.

Poichè le dimostranze oneste, e care
Con quei soprani egli iterò più volte,
Dante.
Poscia che l' accoglienze oneste, e liete
Fur iterate tre, e quattro volte.

Stanza VIII.

Che sei della caligine mondo.
Dante.
Purgando le caligini del mondo,

Che'l Nilo, o'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Euripide.
Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνδρώπων κακά.
Catullo.
Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit o Geli, quantum non ultima Thetis
Non genitor nimpharum abluat Oceanus.

Sicchè'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.
Dante.
Ond' io che meco avea di quel d' Adamo.
Boccaccio nella Fiamm. Ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiamm. della rinnovata anima del tutto si vesta fuori.

Stanza XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie,
Là s' apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Claudiano in lode di Serena.
Quocumque per herbam
Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
Lilia.

Stanza XXXIII.

Falseggiando i dolcissimi sospiri.
Dante.
Induce falseggiando la moneta.

Stanza XLI.

Vassi all' antica selva.
Virgilio.
itur in antiquam silvam.

Stanza LVIII.

Vuo penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.
Omero

Omero nel 10. dell' Iliade.

Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἄλνος σκοπός ἔσσομαι οὐδ' ἀποδόξις

Τόφρα γαρ ἐς ςρατὸν εἶμι διαμπερὲς, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι

Νῆ Ἀγαμεμνονέῳ, ὅθι

Io a te non vana spia sarò, nè fuori dell' opinione. Perciocchè nell' esercito mi sarò per tutto, fino a tanto ch' arrivi alla nave di Agamennone, dove ec.

STANZA LXIX.

Non si ferma la lancia alla ferita,
Dopo il colpo del corso avanza molto.
Entra, &c. Fugge, &c.

Lucano.

Haud unum contenta latus transire quiescit.
Sed pandens perque arma viam, perque ossa relicta
Morte fugit, superest telo, post vulnera cursus.

STANZA LXXXII.

Qual gran sasso tal or ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti,

Omer. nel 13. dell'Iliade. Virg. nel 12.

Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
Proruit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum, magno mons improbus actus
Exultatque solo, silvas, armenta virosque
Involvens secum.

Lucano.

At saxum quoties ingenti verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abscidit impulsu ventorum adjuta vetustas
Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa, &c.

STANZA LXXXVI.

O glorioso Capitano, e molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di tromba i venti.

Claud. nel 3. consolato d'Onorio.

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

STANZA XCIII.

Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, &c.

Omero nel 5. dell' Iliad.

Ἀχλαὸ δ' αὖτοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἕλον ἣ πρὸν ἐπῆεν,

Ὄφρ' εὖ γινώσκῃς ἠμὲν θεόν, ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

E la caligine di nuovo dagli occhi t'ho tolto; la qual prima ci avevi. Acciocchè bene tu riconosca o dio o uomo.

Virg. nel 2. dell' Eneid.

Aspice, namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hæbetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam.

STANZA XCIV.

L'anime fatte in cielo or cittadine.

Petrarca.

L'anime che lassù son cittadine.

Là ve ondeggiar la polve, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

STANZA XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale,
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch'altri su monti, &c.

Virgilio.

Hic, ubi disiectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit; hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet.

E poi.

Ipse pater Danais, animos, viresque secundas
Sufficit, ipse deos in dardana suscitat arma.

NEL DECIMONONO CANTO.

STANZA VII.

E con lo scudo il copre, e non ferire
Grida a quanti rincontra anco lontano.

Così Achille appo Omero nel 22. dell' Iliade. Affinchè non fosse ferito Ettore da altri, ed a lui tolta la gloria di così chiara morte.

STANZA XXII.

Usa la sorte tua.

Virgilio in persona di Turno mal condotto, e cacciato a terra da Enea.

Utere sorte tua.

STANZA XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte,
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte:
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N'andasti.

Virgilio.

Ille ictum venientem a vertice velox
Prævidit, celerique elapsus corpore cessit:
Entellus vires in ventum effudit, & ultra
Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit.

E' anche d'Omero.

STANZA XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno.

Bocc. Essendo freddi grandissimi, ed ogni cosa pieno di neve, e ghiaccio.

STANZA XXXIV.

Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutt'il mirò dall' alte parti all'ime
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

Virg. nel 8.

Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc
Dentibus infrendens, ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem, ter saxea tentat
Limina.

STANZA XL.

Vissi, e regnai, non vivo or più nè regno,
Ben si può dir: noi fummo; a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

Virg.

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ, fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens, &c.

STANZA XLV.

Nè vil cagione è di contesa,
Di sì grand' uom la libertà la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita,

Virg.

nec enim levia, aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita, & sanguine certant.

Omero nel 2. dell' Iliad. Ma egli quivi ben più distinse, e particolareggiò.

STANZA L.

Ma già suona a ritratta il capitano.

Gio. Vill. lib. 7. cap. 68.

Ma sappiendolo il Re fece sonare le trombe alla ritratta. Ed anche altrove.

STANZA LII.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.

Virg. nel 11.

Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.

STANZA LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse, o foss'io Signor del mio talento,
Libero avessi in questa spada impero,
Che tosto e' si parria chi sia più lento;
Non tem'io te, nè tuoi gran vanti o fero,
Ma il cielo, e'l mio nemico amor pavento.

Virg.

Ille caput quassans, non me tua fervida terrent
Dicta ferox, dii me terrent, & Jupiter hostis.

STANZA LXXIV.

e così avvien che accordi

Sotto

Sotto giogo di ferro alme discordi.
Orazio.
Sic visum Veneri cui placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

Stanza LXXXI.

e tua conserva.
Petrarca.
I miei infelici, e miseri conservi

Ben dessa io son, ben dessa io son riguarda.
Dante.
Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

Stanza XCVIII.

Cittadina di boschi. Petrarca.
Tal che m' ha fatto un cittadin de' boschi.

Stanza CVII.

Anima bella se quinci entro gire.
E poi stanza 109.
Raccogli tu l' anima mia seguace,
Drizzala tu, dove la tua sen gio,
Bocc. nella Novella di Gismonda.

Stanza CXVII.

Nessuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra.
Virg. nell'11.
Nullum cum victis certamen, & æthere cassis.

Stanza CXXXI.

Che'l cader delle stelle al sonno invita.
Virgilio.
Suadentque cadentia sydera somnos.

NEL VIGESIMO CANTO.

Stanza II.

Con quel romor con che dai Tracj nidi
Vanno a stormo le gru ne' giorni algenti.
Omero nel 3. dell' Iliade.
Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς.
Ἠυτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι προ.
Α'τ' ἐπει οὖν χειμῶνα φύγον ἠ᾽ ἀθεσφατον ἴμβρον,
Κλαγγῃ ται γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖ ῥοάων.

I Trojani con rumore e strepito andavano come gli uccelli, quale il rumore è delle gru nell' aria, le quali dopo che il freddo hanno fuggito, e la grandissima pioggia, con istrepito si volano all' acque dell' Oceano.

Virg. nel 10.
quales sub nubibus atris
Strimoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

Dante in più luoghi citato anche di sopra.

Stanza VII.

Nuovo favor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande, ed augusto oltre il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume.
Omero nel 5. dell' Iliade.
Ενθ' αὖ τυδεΐδη Διομηδεϊ Παλλὰς Αθλώη
Δῶκε μένος, καὶ θάρσος ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν
Αργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο.

Quivi di nuovo al figliuolo di Tideo Diomede, Pallade Minerva, diede forza, e audacia, acciò riguardevole fra tutti, i Greci divenisse, e gloria grande riportasse.

Stanza XIII.

Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion in giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca, le canore voci.
Omero nel 3. dell' Iliade.
Α'λλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει
Καὶ ἔπεα δεσσιν ἐοικότα χειμερίησιν.

Ma quando la voce grande dal petto mandava fuori, e le parole simili alle scese delle nevi nell' inverno.

Stanza XIV.

O de' nemici di Gesù flagello
Campo mio, domator dell' oriente.
Lucano nel 7. della Farsaglia.
O domitor mundi, rerum fortuna mearum,
Miles.

Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.
Virgilio nel 10.
In manibus Mars, ipse, viri, nunc conjugis esto
Quisque suæ, tectique memor.
Lucano.
adest toties optatæ copia pugnæ
Nil opus est votis.

STANZA XVI.

Quei ch' incontra verranci uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana, e parte.
Lucano.
Grais delecta juventus
Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ,
Et vix arma ferens, & mixtæ dissona turbæ
Barbaries, non illa tubas, non agmina mota.

STANZA XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta,
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta:
Di chi di voi non so la patria, o'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta
Benchè per l' aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir s' è Franca, o s'è d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?
Lucano.
Sed me fortuna meorum
Commisit manibus quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis; cujus non militis ensem
Agnoscam? cælumque tremens cum lancea transit
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.

STANZA XIX.

Ite abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate.
Lucano.
Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
Et primo ferri motu prosternite mundum.

Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio, avete vinto.
Lucano.
Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
Vicistis,
E poi.
Sed mea fata moror qui vos in tela ruentes
Vocibus his teneo

STANZA XX.

e segno
Alcun pensollo di futuro regno.
Virgilio nel 7. di Lavinia, e nel 2. di Ascanio.

STANZA XXIV.

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Ovidio nel 4. delle Metamorfosi.
Imperium, promissa, preces confundit in unum.

STANZA XXV.

Credi (dicea) che la mia patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.
Lucano.
Credite pendentes e summis mœnibus urbis,
Crinibus effusis hortari in prælia matres.
Credite grandævum, vetitumque ætate senatum
Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos.

STANZA XXXIX.

L' elmetto all' uno, e'l capo è si diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Virgilio nel 9.
Atque illi partibus æquis.
Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.

STANZA LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
Lucano.
Perdidit inde modum cædes, ac nulla sequuta est
Pugna; sed hic jugulis, hinc ferro bella geruntur.

STANZA LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone, o selva, o colle
Doppia nella contesa i soffi, e l' ira,
Ma con fiato più placido, e più molle
Nelle campagne libere poi spira.

Lu-

Lucano nel 3. della Farsaglia.

Ventus, ut amittit vires nisi robore densæ
Occurrant silvæ, spatio diffusus inani, &c.

Come fra scogli il mar spuma, e ribolle
E nell'aperto onde più chete aggira.

Ovidio nel 3. delle Metamorf.

Sic ego torrentem, qua nil obstabat eunti
Lenius, & modico strepitu decurrere vidi,
At quacunquo trabes obstructaque saxa jacebant
Spumeus, & fervens, & ab obice sævior ibat.

STANZA LXI.

Ella si fa di gel, divien poi foco.

Petrarca.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.

STANZA LXXXIX.

e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

Omero nell' 11. e in più altri luoghi, e Virg. in molti luoghi altresì.

STANZA XCIV.

Gildippe, ed Odoardo i casi vostri
Duri, ed acerbi, e i fatti onesti, e degni
Se tanto lice a miei Toscani inchiostri,
Consacrerò fra pellegrini ingegni.

Virg. nel 9. di Niso, ed Eurialo.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

STANZA CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano.

Omero nel 22. dell' Iliade.

Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ ὅ τὸν δύναται ἀποφεύγειν, οὔθ' ὃ διώκειν.

Ma come nel sogno non può un che fugga (alcun'altro) seguitare. Nè questi da quello può fuggire, nè questi seguitarlo.

Virgilio nel 12.

Ac veluti in somnis oculis ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus, non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur.

Boccaccio nel Labirinto. „Ma siccome sovente avviene a chi sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi movere, così a me sognante parve che avvenisse, e pareami che le gambe mi fossero del tutto tolte, e divenire immobile ec.

STANZA CVI.

Ma non conosce in se le solit' ire.

Virgilio.

Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem.

STANZA CX.

Rimedon, quest'insegna a te non diedi
Acciò ch'indietro tu la riportassi.

Petrarca nel 7. dell' Africa.

tum fervidus ira
Hannibal exclamat, non hæc tibi signa retrorsum
Furcifer ut referas dederam; quin pergis & illa
Hostibus in mediis potius discepta relinquet

Che brami? di salvarti? or meco riedi
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì, chi di campar desia
La via d'onor della salute, è via.

Petr. nel luogo allegato.

Hei mihi quo ruitis? non est via recta, venite
Hac hostem reperire licet. Carthaginis estis
Sic memores? ac forte domum remeare putatis?
Erratis miseri cives, hæc carceris una
Exiliique via est.

STANZA CXIII.

Macon s'io vinco, i' voto l'armi al tempio.

Virg. nel 10.

Da nunc Tibri pater, ferro quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halesi:
Hæc arma exsuviasque viri tua quercus habebit.

STAN-

STANZA CXIV.

Quale il Leon si sferza, e si percuote.

Omero, e Lucano citato di sopra al can. 15.

STANZA CXV.

Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

Dante nel 28. dell' Inferno

Più fur di cento, che quando l' udiro
S'arrestavan nel fosso a riguardarmi.
Per meraviglia obliando il martiro.

STANZA CXXI.

Disdegno marzial par che s'attuti.

Dante Alighieri.

Ma poi che furon di stupore scarche
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta.

Dante da Majano.

E lo desio non s'attuta, nè stinge.

E vuol dire ammorzare, e spegnere.

STANZA CXXX.

E se n' infinse.

Bocc. in Tito, e Gisippo: „ Potendosi egli onestamente infignere di vedere: „ cioè finse che non le fosse. Infingere di non vedere.

STANZA CXLI. e CXLII.

Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.

Omero nel 6. dell'Iliade.

Ζώγρει Ἀτρέος δέ σύ δ' ἄξια δέξα ἄποινα.
Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρός κειμήλια κεῖται
Καλκός τε χρυσός τε πολύκμητὸς τε σίδηρος.
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι ἄποινα.
Αἴ κεν ἔμε ζωὸν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσιν Ἀχαιῶν.

Salvami vivo figliuol d' Atreo, e tu degni premj ricevi. Molte del ricco padre mio (nella casa) preziose cose stanno riposte. E rame, e oro, e lavorato ferro. Di questi ti donerà il padre mio infiniti doni in riscatto; Se me vivo intenderà (essere) alle navi de' Greci.

E nel 10.

Ζωγρεῖτ', αὐτὰρ ἔγωὺ ἔμέ λύσομαι ἔστι γὰρ ἔνδον
Χαλκος τέ, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος.
Τῶν κ' ὔμμιν χαρίσαιτο πατήρ ἀπερεισὶ ἄποινα
Εἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Vivo salvatemi; ch'io mi riscatterò, perocchè è (a me) di dentro (riposto). E rame, e oro, e lavorato ferro. Di questi a voi donerà il padre mio infiniti doni di riscatto; Se me vivo intenderà (essere) alle navi de' Greci.

Nel che fu eziandio imitato da Virg. in questo modo.

Te precor hanc animam serves natoque patrique
Est domus alta, jacent penitus defossa talenta
Cœlati argenti sunt auri pondera facti
Infectique mihi.

I L F I N E.

LUOGHI MUTATI DALL' AUTORE,

OSSIA

VARIE LEZIONI

NE' DIECI ULTIMI CANTI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA,

COLL' AGGIUNTA DI ALTRE MOLTE
OSSERVATE NELLA PRESENTE EDIZIONE.

VARIE LEZIONI
NE' DIECI ULTIMI CANTI
DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO

STANZA I.

v. 1. Il Capitan ...

3.

v. 8. La cura della pompa e ſacra, e pia.

6.

v. 4. ... in lor difeſa armato

7.

v. 5. O' Duci, o Voi ...

11.

v. 6. ... e in quelle ſponde

12.

v. 4. ... e i riti ſtrani

14.

v. 7. Indi con chiaro ſuon la voce ſpiega.
... e
Indi la voce in chiaro ſuon diſpiega
Indi giunte le mani, e 'l capo chino
v. 8. Entra all' Altare del Signor divino.

16.

v. 5. ... in lieto volto

17.

v. 3. Dice a i Duci il gran Duce ...

18.

v. 8. La cheta notte del ripoſo amica.

19.

v. 3. Nè delle terre fendea

22.

v. 3. Eſponga sè, men degna

26.

v. 8. Calce, e zolfo, e bitume ...

36.

v. 3. Argante grida in ſuon feroce, ed alto.
... e
E dice Argante in ſuon ...

37.

v. 5. Già gli arieti ...

38.

v. 1. Ma da quella gran mole è ingiù rivolta
... è di là giù rivolta

44.

v. 4. ... al loco, ove l'ha colto

48.

v. 2. ... ch' oſcurorno il Cielo

49.

v. 5. Ma quel, che di Nicea fu già Tiranno

50.

v. 6. Recideano le funi ...

52.

v. 1. E quivi canto ...
E quindi cauto ...

53.

v. 1. E diceva, rivolto al buon Sigiero
v. 4. Coteſto men gravoſo, e grande incarco
v. 7. ... che qualche nobil' opra

56.

v. 3. Prendi perſona tu ...

57.

v. 2. E cede il Campo ...

59.

v. 6. D' un ſaſſo il colpo ...

60.

v. 2. E parimente ancor nel piè fu punto

61.

v. 5. Dunque favilla alcuna in Voi non reſta

62.

v. 8. ... che ſi vedeva a canto.

66.

v. 5. Cotali uſcir dalla tartarea porta.

67.

v. 7. Seco è Guelfo, e Camillo, ed affrettando
v. 8. Seco in corſo ne viene il buon Normando:

71.

v. 3. ... e delle braccia

72.

v. 1. L' arte ſua non ſeconda ...
v. 8. Ch' ave in giovanil foglia ...

76.

v. 5. E lontano venir ...
v. 8. Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

Hanno alcune Edizioni, per la ragione detta alla nota della Stanza 4. Canto nono.

Così leggono le due del Bonà, o ſia del Cavalier Guarini.

80.

v. 1. L' aſta, ch' offeſa porta ...

82.

v. 2. E contraſti ſeguirno

83.

v. 8. Scrucita anch' eſſa ...

86.

v. 5. Ma il ſuon nella Città ...

Queſto Canto manca intieramente nella Edizione del Cavalcalupo, nella quale ciò, che in eſſo contienſi, nel ſeguente Argomento riſtretto ſi legge.

Eſſendo già fornite le macchine, Goffredo ſi apparecchia all' aſſalto; ſi cantano per conſiglio di Pie-

Pietro Eremita le litanie; vanno i Cristiani all' assalto; nel principio procedono le loro cose assai felicemente. Poi ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna della guerra; Sono piagati quasi tutti i principali del Campo. Argante invita Solimano emulo suo, ad uscir fuora per lo rotto d' un muro. Escono, uccidono molti Cristiani, spezzano le macchine minori; la maggior torre è difesa da Tancredi. I due Pagani a preghi de' suoi si ritirano: Goffredo è medicato, torna all' assalto, fa gran prove. La notte divide la battaglia. Si rompono alla gran torre di legno, mentre è ricondotta indietro, alcune ruote già peste, e indebolite per le percosse ricevute; è puntellata: Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che si racconci.

CANTO DUODECIMO.

STANZA I.

v. 2. ... le faticose menti

2.

v. 7. E sollecita l' opra ...

3.

v. 1. ... e 'l forte Argante
v. 3. Soli n' uscir ...

5.

v. 4. O' Dio ciascun del suo desir si face:
... e
O 'l uomo il suo voler suo Dio si face.
v. 5. Dormono i Franchi, or mezzo estinti mira
v. 7. La macchina arderò ...

8.

v. 7. Ma se tu cadi (il Ciel sì tristi auguri
v. 8. Tolga) or chi fia, che più difenda i muri?

9.

v. 7. Incominciò Clorinda ...

10.

v. 4. Ch' ombra maggior sonno più saldo allette

11.

v. 1. Nè si tosto cadrà, poscia che tali
v. 2. Destre, e tai menti ...
v. 6. Voci, e riempia tutta l' Asia il suono
v. 8. Vi fia nel Regno mio ...
v. 7. Non ricusar l' altro compagno i due,
Ah risponde Clorinda e..
v. 8. Ond' ei fra tanto ardire il terzo fue.

17.

v. 1. ... or non vi spiaccia
v. 2. Ch' aspetti il partir vostro ora più tarda,
v. 3. Oltra ch' esser potria che parte giaccia
v. 6. Nel sonno allor la vigilante guarda.
v. 8. Attende il tempo al gran fatto opportuno.
... e
Aspetta al suo partir tempo opportuno.

18.

v. 2. D' oro, e di lucid' ostro, e l' armi altere,
v. 3. E prende un' elmo non pomposo, e veste
v. 4. (Infausto annunzio) d'armi orride, e nere
v. 8. Nudrilla insin ch' ella vagiva in culla.

19.

v. 5. S' affligge, e per lo crin, che raro, e bianco

20.

v. 1. Ond' ei le disse alfin ...
v. 7. Seguirai poi tua voglia, o mio consiglio

21.

v. 3. Del Figliuol di Maria segue le legge,
v. 4. Che Tommaso lasciovvi, il Popol nero.
Osserva, e fa osservarla al popol nero
v. 5. Quivi Pagan fui schiavo, e fui tra grege
v. 6. Di Donne avvolto in femminil mestiero.
v. 7. Per ministro mi diede il Re alla moglie

22.

v. 2. Fosse d' Amor, di gelosia fu il gelo
v. 3. Nel tormentato petto

23.

v. 2. ... avea distinta
v. 7. Quivi sovente s' inginocchia

24.

v. 1. Ingravidò fra tanto, e spose fuori
e spone fuori

25.

v. 2. ... poco inanzi nata

26.

v. 4. ... gli estremi amplessi

27.

v. 1. Se puro è questo cor, se sono intatte
v. 2. Queste mie membra ...
v. 3. Non prego or' io per me ...

28.

v. 2. Togliesti del dragone ...
v. 5. Per lei prega, ed impetra sì che ancella

29.

v. 1. Io piangendo ti tolsi ...
v. 2. Fuor ti portai tra frondi, e fiori avvolta
v. 3. Ti celai da ciascun, nè pur di questa
v. 4. Arte gentil sospizion fu tolta.
... e
Diedi sospizion, nè d' altra cosa
v. 5. Vomene sconosciuto ...
v. 6. ... orrida, e folta

31.

v. 6. Siccome uom suol ...
v. 7. Come del latte suo sazia la belva
v. 8. Ti vide, ella si parte
... e
Del suo latte, ella parte ..

32.

v. 2. Là ve prima eran dritti ...
v. 3. E in un picciolo borgo alfin soggiorno
E presso un picciol borgo ...
v. 4. Presi, e celata ivi nutrir ti fei.

33.

33.

v. 5. Nella patria raccor la peregrina
v. 6. Vita dai lunghi errori ebbi vaghezza.
... e
Da quella vita errante, e pellegrina
Nella patria raccormi ebbi vaghezza.
v. 7. Viver di me ſignor, come l'interno
v. 8. Detta, e temprar al proprio foco il verno.

34.

v. 1. ... onde ſon nato
v. 2. Te meco conducendo,
e ... Te menandone meco
v. 3. Ad un torrente giungo ...
v. 8. Rompendo l'onda ...

35.

v. 4. In cerchio ella mi move
v. 5. ... ma ti leva, e ſeconda

36.

v. 2. M'avea le luci il cupo ſonno aſcoſe
v. 3. Veggio in ſogno ...
v. 5. Imperioſo parla ...
v. 6. Che faccia, come a Te la madre impoſe,
v. 7. Dar batteſmo all' Infante ...

37.

v. 8. ... non mi calſe

38.

v. 5. Fama, e terre acquiſtaſti ...
v. 8. Seguita io t'ho fra bellicoſe ſquadre.

39.

v. 2. D'alta quiete ſimile alla morte
v. 6. Che Clorinda cangiar dee ...
v. 8. Diſſe, e poi ſe n'andò ...
Ciò diſſe, e ſe n'andò per l'aria a volo.

40.

v. 1. Senti dunque ora Tu ...
v. 3. Non ſo, forſe adivien che là ſu ſpiaccia
Io non ſo forſe a cui vien, che diſpiaccia
v. 5. ...... Ah già ti piaccia.
... e
Ah quì ti piaccia

41.

parmi, farmi, armi
Parmi, farmi, armi *hanno alcune Edizioni.*
v. 3. E che col latte tu della nutrice

42.

v. 4. I quai ſi voglion ſeco al riſchio eſporre

43.

v. 3. Ove di torre in guiſa al Ciel s' eſtolle

44.

v. 3. Corre e vola Clorinda, e non è tarda
v. 4. A lei ſeguir la generoſa Coppia

45.

v. 7. Già da tre lati il foco ...

47.

v. 5. Pur riſtretto a' Compagni ...
v. 6. Cede, e rivolge i paſſi ...

48.

v. 1. Aperta è la gran porta ...
v. 3. Per potere i guerrier da sì gran fatto
v. 4. Raccorre, ove fortuna abbian ſeconda
e ... Ove al tornar ...
Ove al tornar fortuna ...
v. 6. Diretro ad eſſi il Franco ſtuol' inonda,
v. 7. Ma gli riſpinge Solimano, e chiude
v. 8. Le porte Argante, e ſol Clorinda eſclude.
e ... Ma l'urta, e ſcaccia Solimano, e chiude
Toſto la porta, e ſol Clorinda eſclude.

49.

v. 1. Sola n'eſclude lei ...
v. 6. Non s'era ch'ella con loro non foſſe

50.

v. 2. Nell'inimico ſangue ...
v. 4. ... e morta eſſer ſi tenne
v. 5. Pur veggendo ch' in eſſa alcun ...

51.

v. 3. ... dà l'aria foſca
v. 6. Egli quivi ſorgiunto è poco pria

52.

v. 3. Va girando coſtei ...
v. 8. ... riſponde e guerra, e morte
Che corri sì? riſpoſe ...

55.

v. 3. ... i colpi finti or pieni, or ſcarſi

56.

v. 7. Danſi co' pomi infelloniti, e crudi

57.

Clorinda il guerrier preſe, e rilegollo
Con le robuſta braccia, e i fianchi ſtrinſe,
Ei ſe ne ſcoſſe, e con la deſtra il collo
Le preſe, e col ſuo piede il piè le ſpinſe.
La fortiſſima Donna non diè crollo,
E malgrado di lui da lui ſi ſcinſe.
Poſcia il ripiglia, ed ei ſeconda, e cede,
Ch' atterrar lei col di lei sforzo crede.
Queſta Stanza non ſi oſſerva che nell' eſemplare di Parma in quarto del 1581. *ma variata come ſopra.*
v. 1. Clorinda il Guerrier preſe, indi legollo
v. 2. Ben forte con le braccia a i fianchi, e ſtrinſe.

57.

v. 1. Tre volte ei poi la Donna afferra, e ſtringe
e ... Mentre ſeco il Guerrier la Donna ſtringe
v. 2. Con le robuſte braccia, in un iſtante
v. 6. Con molte piaghe e ſtanco, ed anelante
v. 7. E queſta, e quegli ...

58.

v. 1. L'un l'altro mira ...

59.

v. 6. ... ceſſaro alquanto
v. 8. Perchè il nemico ſuo gli ſi ſcopriſſe.

61.

v. 2. Quel, ch' ho in coſtume ...
v. 3. ... contra ti vedi

62.
v. 2. ... in guerra a fera pugna :
63.
v. 3. Non s'accheta ei però ..-
65.
v. 1. Segue egli la vittoria ...
v. 8. Vivendo fu ...
66.
v. 2. Tu, non al corpo, che più nulla pave
v. 4. ... che la sua macchia lave
... ch' ogni sua macchia lave
v. 7. Ch' al cor gli scende ...
67.
v. 1. Non lontano di là ...
v. 3. Quivi egli accorse ...
v. 5. La man tremar sentì ...
v. 7. La vide, la conobbe ...
70.
v. 3. E di sè la tirannide concede
v. 4. Al duol, che sorge ...
72.
v. 1. Però che 'l Duce d' essi ...
v. 5. E già lasciar non volle ...
v. 8. E s' invia ...
77.
v. 1. ... e le mie cure
78.
v. 2. Le reliquie del corpo, e bello, e casto
79.
v. 1. Verrò pur io là ...
Io verrò pur là ...
v. 8. ... s' esser con Voi mi lice.
82.
v. 6. Vestigj venerabili, e funesti. ...
v. 7. O non men che la man ...
84.
v. 1. Portato al letto ...
85.
v. 6. ... al buon Pastore
87.
v. 4. Drudo di Donna, e Donna a Dio rubella
89.
v. 4. ... dell' interna doglia
91.
v. 4. L' orna, nè toglie
e ... Orna, e non toglie ...
v. 6. Guance par che gli asciughi ...
92.
v. 4. Di salir degna per pietà ...
94.
v. 6. ... e da man nobile scolpita
95.
v. 4. Sovra vi spiega ...
v. 5. Ma come pria levar ...
v. 6. Nel giorno istesso ...
96.
v. 3. Pallido, freddo, e muto ...
v. 7. O fosse amato tanto, amaro tanto,
v. 8. Che dentro hai la mia fiamma, e fuori il pianto.
97.
v. 3. Sento dal freddo tuo l'usate faci,
v. 4. Men dolce sì, ma non men caldo il core
98.
v. 8. ... amando moja.
99.
v. 3. Se come errando vado ...
v. 6. Sia l' uno spirto, e l' altro ...
v. 8. O (se sperar sì lice)
100.
v. 1. Ma variamente ...
102.
v. 5. Che non feci, o non dissi ...
v. 8. Con l' imperio frenò ...
103.
v. 5. Ma che potevo io più ...
105.
v. 6. Tosto seguir gli effetti ...

CANTO DECIMOTERZO

Stanza 1.

v. 7. Onde contra Sion ...
5.
v. 4. Somministrava allor ...
6.
v. 6. ... e dargli il moto sole.
12.
v. 6. E omai sicura ...
16.
v. 8. L' impiegan quì ...
17.
v. 1. Il pio Goffredo intanto, il qual non vole
19.
v. 1. ... e misera, e smarrita
20.
v. 1. Questa appressando ...
22.
v. 1. A tutti allor ...
27.
v. 4. ... non tronchi, e schianti
28.
v. 2. Degli alti muri ...
29.
v. 3. ... e sdegno: dente acuto
30.
v. 5. ... il capitan concluse
34.
v. 7. ... d' animo grande
44.
v. 3. Se ben sospetta, o in parte anco s'accorge
45.
v. 1. Disse, e in quel punto al Cavalier conquiso
v. 2. Da mille affetti il cor s'agghiaccia, e trema;

v. 3.

v. 3. S'arriccia il crin, s'impallidisce il viso,
v. 4. Cade la spada, e'l manco è'n lui la tema.
v. 6. La vera Donna sua ...

55.

v. 1. Mentre li raggi ...

58.

v. 3. ... a se nol ponno
Sbandito fugge ...

Vogliono alcuni che si debba leggere, e *non* bandito fugge: *siccome ancora nel Canto II. St.* 54. *v. 6.* Sbandisce altri Fedeli: *Ma tutte le migliori Edizioni, che finora abbiam veduto, hanno* Bandisce, *e* Bandito: *Ed il Vocabolario della Crusca del 1691. in quattro Vol. in foglio alla parola* Bandire, *dicendo che pigliasi ancora per esiliare allega il* 5. *e* 6. *verso della lodata St. del Canto II.*

v. 7. Più dell' infernal Stige ...

64.

v. 2. ... i miseri animali

65.

v. 7. Ed arde a noi così ... e
Ed arde il Sole a Noi ...
v. 8. ... ha l' Indo, o l' Etiopo.

67.

v. 6. Per se l'acque condur fa dal Giordano
... fa del Giordano

70.

v. 7. ... e fiammeggianti zelo

75.

v. 3. Ma sol dal Ciel ...
v. 7. ...... e pare
v. 8. Ch'a terra caggia il Ciel converso in mare.

76.

v. 7. E là vè in maggior fondo. ...

L' Edizione del Cavalcalupo in luogo di questo Canto ha l' Argomento, o sia Prosa, che siegue appresso.

Ismeno il Mago, vedendo i Cristiani senza macchine, pensa d' incantare il bosco, ond' essi non possano rifarne dell' altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al Re di quanto abbia fatto; e gli predice, che tosto si congiungerà Marte col Sole in Leone, e per questa, ed altre cagioni seguirà stagione oltre ogni usanza calda, e secca. Gli promette certissima vittoria, e il persuade a non combattere. Fuggono i Maestri delle macchine dal bosco, gl' incanti del quale non sono altro che delusioni. Molti Cavalieri tentano la ventura, tutti ritornano spaventati. Tancredi supera tutte l' apparenze, salvo l' ultima, dalla quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio dell' Eremita. Sopragiunge caldo intollerabile; si secca il rivo; sono avvelenati i fonti; i Cristiani languiscono; i Greci si fuggono dal Campo; molti Latini fan consiglio di partirsi, tutti universalmente accusano Goffredo, come ostinato, e sopravenendo Campo d' Egitto si mettono per vinti. Goffredo chiede nelle sue orazioni la pioggia al Signor Iddio, il quale riguarda con occhi benigni il Campo, e dice:

Or cominci novello ordin di cose,
E lor si volga in prospero, e beato.

Cresce il fiumicello, piovendo larghissimamente, e l' aere si rinfresca.

CANTO DECIMOQUARTO.

STANZA I.

v. 1. Usciva già dal molle ...

10.

v. 6. ... Ocean chiamate, e or vasto

13.

v. 2. Te Rettor delle squadre, e Capitano
Te dell' Impero sommo Capitano
Esso è diletto al Ciel; per lui s'attende
Che un lungo ordin d' Eroi l'Europa onori;
A quai non pur si serba, ove il Po fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi onori;
Ma il premio, ch' a virtù nuda si rende,
Gli si debbono quì palme, ed allori.
Talchè regnar l' avventurosa prole
Vedrà, sotto se miri, o sovra il Sole.
v. 5 ... di rimanersi astretto.

16.

v. 7. ... e pronto, e prono
v. 8. Alla grazia discendi, ed al perdono.

17.

v. 8. Opportuno a grand' uopo ...

20.

Non si legge in alcuni impressi.
Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
Acciò, ch' appresso il Ciel par che comandi;
Ma nel suo padiglion fece raccorre
Dell' Oste i Duci, e i Cavalier più grandi.
E ciascun seco in un parer concorre,
Che 'l forte Errante a richiamar si mandi:
Onde eletto è da lui, che a quel ne vada.
Carlo, che recò già l' estrania spada.

26.

v. 8. E' tuo pensier che'l giovine si trove.

27.

v. 6. Onde al buon Guelfo la proposta aggrada

28.

v. 1. Veduto Ubaldo ...

29.

v. 8. ... e turba i detti.

30.

v. 8. ... ciò che diravvi io'l dico.

32.

v. 3. Drizzaro il loro viaggio ....
e ... Drizzaro il loro corso...

34.
v. 3. Sì sovra il Ren ...
e ... Sul Reno andar ...
v. 5. Così ei ne vien ...
35.
v. 4. Terra in paesi incogniti ...
v. 5. Disse, e che a lor ...
36.
v. 2. Spelonche ...
37.
v. 2. Profondità sotto quel rio ...
v. 5. Pur grandi d'acqua gravide caverne
v. 7. Che scaturisca ... e
La qual rampolli
42.
v. 4. ... Cocito, e Flegetonte
43.
v. 5. Ivi sì spiega ...
46.
v. 7. ... da quel che fui
47.
v. 2. Mastro ... *hanno alcune Edizioni*, *altre* Maestro ...
v. 4. Opre degne
51.
v. 1. Or dirovvi di quel, che poscia occorse
52.
v. 2. ... e'l lungo affanno
62.
v. 2. V'ammantan di fiorite verdi spoglie
v. 3. Di gloria, e di virtù ...
93.
v. 4. ... il Volgo appella
67.
v. 5. ... chiusi splendori
73.
v. 8. Si troverà il periglio ...
76.
v. 1. Dentro è di muro ...
79.
v. 5. ... e li menò dopoi

CANTO DECIMOQUINTO.

STANZA 4.

v. 1. La conca al lustro, ed al candor somiglia
v. 2. Perla, che pura, e nitida sfaville.
v. 3. Vaga è la Donna, e le cortesi ciglia
v. 4. Di ridente letizia avea tranquille.
v. 5. La sua veste or cerulea, ed or vermiglia
v. 6. Appare, e si colora ec.
6.
v. 5. ... or me v'appresta
v. 7. Sì lor parlò la Donna, e fu gradito,
v. 8. E con grazie accettato il grande invito.

7.
Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta alla sua nave il morso;
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tien là dove l'onde han maggior corso.
La chioma, ch'avvolgea sì lunga, e folta
Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,
Dispiega; e spande all'aura, e l'aura come
In vela suol curvando empie le chiome.
7.
v. 1. ... ha in se raccolta
... all'aura sciolta
v. 5. Gonfio è il torrente sì ...
v. 6. I navigj portar ...
8.
v. 2. Portano al mar la vela d'oro i venti
v. 5. Ecco omai sono giunti ...
10.
Restò Pelusio indietro, ed a mancina
La nave il corso avventuroso volse:
E vide come il Nilo alla marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
* Vide a Canopo la Città vicina,
Che dal gran Fondatore il nome tolse:
E Faro, Isola già, che in alto lunge
Dal Lito giacque, al lito or si congiunge.
* Vide Canopo alla Città vicina.
14.
v. 7. Che vi sia che l'arresti, o che la segua
15.
v. 8. Che l'ossa ...
17.
v. 2. Si lascia, e costeggiando Africa ...
v. 5. Passa il Regno di Barca, e scopre il suolo
18.
v. 2. Pur radendo le piaggie a destra lassa
16.
v. 1. Nel curvo lido ...
v. 2. Che d'ambi i lati del suo golfo a un monte.
v. 7. Or quivi addita ...
20.
v. 1. Giace l'alta Cartago, e appena ...
22.
v. 1. Son già allo stretto, ove fra terra innonda
v. 2. L'Ocean, che d'Alcide opra si finse:
v. 5. Fra mezzo il mar passovvi, a forza, e l'onda
23.
v. 4. E tanto di viaggio ...
v. 6. Seno, e s'ingolfa ...
24.
v. 1. Più non si mostra omai tra gli altri flutti.
e
La gran Canaria omai tra gli altri flutti
v. 2. Non appar, nè l'Esperide vicine
26.
v. 5. ... ancor coperto
v. 8. O non tornovvi ...

27.
v. 8. Dimmi quai ſian ...
28.
v. 8. Barbaro è di coſtume ...
29.
Dunque, replica Ubaldo, il ſommo Sole,
Che fra noi ſceſe a illuminar le Carte,
Raggio alcuno di ſe largir non vuole
A queſta, che del Mondo è sì gran parte.
Riſponde: il Volgo miſero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil' arte,
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente inſtrutto.
30.
v. 3. Saranno i mari or ſenza nome, e i regni
v. 4. Riposti, e ignoti al voſtro Mondo illuſtri.
Ignoti ancor, tra Voi ſaranno illuſtri
31.
v. 8. Di Calpe anguſti ...
32.
v. 8. Di Poema degniſſimo, e d' Iſtoria.
33.
Così parlava, e le non corſe ſtrade
Solca fra l' Occidente, e 'l Mezzogiorno.
Già ſon dove ogni ſtella ſorge, e cade,
* E ſempre gira egual la notte, e 'l giorno.
Quì miete l' anno le mature biade
Due volte, e doppio ha'l Verno il ſuo ritorno.
Vanno innanzi ſcorrendo, e già lor ſorge
Il Polo, cui l' Europa unqua non ſcorge.
* ... ugual la notte al giorno.
Miran quaſi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con anguſtiſſime rivolte
Due pigre, e brune, e picciolette ſtelle.
E ſovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminoſe, e belle.
Eccovi i lumi oppoſti al freddo plauſtro,
Che quì ſegnano, diſſe, il Polo d' Auſtro.
* Miran duo merghi indi con l' ale molli
* Quaſi radendo andar l' onda marina.
La fatal Donna ai due guerrier moſtrolli
Per ſegno che la ripa è già vicina.
Ed ecco di lontano oſcuri colli
Scopron dell' umil terra peregrina.
Lor nel petto un deſio ſubito viene
Di laſciar l' acque, e di calcar l' arene.
* Veggion duo merghi ...
St. 38. Carlo incomincia allor ec.
33.
v. 1. Così diſſe Ella ...
35.
v. 7. Quivi produr le terre ...
38.
v. 1. E Carlo incominciò ...
39.
v. 7. Ne ſerba dentro all' ordine profondo
v. 8. La gloria a Voi del ritrovato Mondo.
40.
v. 7. E la memoria di tant' opre in breve
v. 8. Negli abiſſi d'obblio tuffar ſi deve.
41.
E queſto ei vuol perchè la gloria integra
Del gran trovato il trovator poi n' aggia.
Ma dell' oblivion, tacita, e negra
Ancor tempo verrà ch' altri la traggia:
E la ſpieghi volando per l'allegra
Aura ſoave, che dal Sol s' irraggia.
Quando ancor fia chi rinovelli, e cante
La giuſta guerra, e le fatiche ſante.
E ciò ſarà ne' Secoli maligni,
Che per tutto fia ſvelto il mirto, e 'l lauro;
E muti languiran ſul Tebro i cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, ed in Metauro.
Solo fra i corni del gran Po ſerigni
Avranno i nidi più belli, che d' auro:
Avranno gli antri, e l'acque, e l'ombra, e l'erba.
O glorioſo chi gli accoglie, e ſerba.
* Così dicendo, e traſcorrendo, il legno
La fatal Duce a un promontorio accoſta.
Gl' inoſpitali Antropofagi il regno
Han quivi, e quindi ſteſa è la gran coſta
Per lunghiſſimo tratto incontra 'l ſegno,
Al quale è l' Orſa d' Aquilone oppoſta:
Benchè talor ſi pieghi alquanto, e torca
Verſo le parti, dove il Sol ſi corca.
* Così dicendo, o traſcorrendo, il legno
Giungon poi dove un fiume al mar confina,
Che tante dal gran vaſo acque diffonde,
Che 'l ceruleo color della marina
Segna un lungo ſentier di torbide onde.
Nè 'l Danubio sì grande, o'l Po dechina.
* Nè quel, che 'l fonte all' un de' Poli aſconde,
* Ed all' altro la foce: nè sì grande
L' Eufrate, o'l Gange mai ſi gonfia, e ſpande.
* Nè quel, ch' i fonti ...
* Ed all' altro le foci ...
Sette Iſolette ha nella bocca, e tiene
Più ſuſo una Provincia infra due corna,
Ricca di prezioſe argentee vene,
Ond' ella ha 'l nome, e'l fiume anco n'adorna.
La lunga ſpiaggia delle ſalſe arene
Non è di borgo, o di caſtello adorna:
Rare caſe, e diſperſe, e ſpeſſo ſcorti
Son da' lor fiumi e promontorj, e porti.
Venner dopo gran corſo al ſen, che detto
Ha di San Giulian l' Ibero audace;
Loco a' legni opportun, ſe non che 'l letto
Pieno di ſirti, e inavigabil giace.
Si volſer quivi a un' improvviſo obbietto;
(E' di Tifei, d' Enceladi ferace
Quivi la Terra) orribili muggianti
Scopron ſul lido i Paragon Giganti.
* Era in gemelli il Sol, quando più breve

Quì l' ombra annotta, e i dì maggiori alluma.
Ma là, ve il ſuo valor non ſi riceve,
Verna ſtagion di tenebre, e di bruna.
Scopron da lunge al fin monti di neve
Carichi, ov' ella mai non ſi conſuma.
Poi tra lor chiuſo il varco anguſto appare,
Che parte il mar del Sur dall' alto mare.
Spettacol quivi al noſtro Mondo ignoto
* Vider di ſtrana, e d' incredibil caccia:
Volare un peſce, un' altro girne a noto;
Fugge il volante, il notatore il caccia:
E nell'ombra, ch' è 'n acqua, oſſerva il moto,
Che quel fa in aria, e ſegue ognor la traccia,
* Fin che quel, che non regge a volo il peſo
Per lungo ſpazio, in mar cadendo è preſo.
* ... e incredibil caccia
* Sinchè quel ...
Eſcon dal breve ſtretto ad Oceano
Vaſto, ed immenſo, il qual co' venti ha tregua
Sicch' onda pur non diſagguaglia il piano,
Cui ſtabil calma, e quaſi eterna adegua,
Or perchè il corſo, che da ſenno umano
Retto non è, rapidamente ſegua,
* Spinge ſempre ſoave, e ſempre eguale
Gli avventuroſi erranti aura fatale.
* Spinge ſempre ſerena ...
* A deſtra è lungo tratto: e quivi è il Guito,
E col ricco Perù l' aurea Caſtiglia.
Ma la nave ſeguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il cammin piglia.
E trova un mar sì d' Iſole fornito,
* Che l' Egeo con le Cicladi ſomiglia:
E già, da che laſciar l' arene Ibere,
Eran dieci Albe ſcorſe, e dieci ſere.
* ... ed ivi è Guito
* Che l' Egeo pien di Cicladi ...
Loco è in quell' erme ſpiagge aſſai ripoſto:
Porto con l' arti ſue natura il rende,
Si curva il lido, e tra due corna aſcoſo
Fa un ampio ſeno: un Iſola il difende,
Ch' a lui la fronte, e'l tergo all'onda ha oppoſto,
Che vien dall' alto, e la reſpinge, e fende.
Quinci, e quindi è gran rupe; e torreggianti
Fan due gran ſcogli ſegno ai naviganti.
Tacciono ſotto i mar ſicuri in pace:
Sovra ha di negre ſelve opaca ſcena.
Contra pendente una ſpelonca giace,
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morſo le ſtanche navi ancora frena.
Quì in vece delle vele, e delle ſarte
* Raccolſe ella le chiome al vento ſparte.
* ... all' aura ſparte

42.

v. Due larghe corna ...

44.

v. 2. Che a quel gran monte ...

45.

v. 7. Ma quando v' arrivar ...

47.

Fermarſi a pie dell' alpe, inſin che chiuſo
Fu dall' ombre notturne l'orizzonte.
E i ſuoi ſplendori appena ebbe difuſo
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch' ambo là ſuſo
Gridar: già tempo è di ſalire il monte.
Ma lor ſul cominciar l' erta attraverſa
Fera, ſerpendo orribile, e diverſa.

47.

v. 6. Ricominciar con voglie avide ...

50.

v. 8. L' ira, e 'l nativo orgoglio ...

51.

v. 4. Varj di moto, varj di ſembiante

52.

v. 2. ... o che reſiſta
v. 7. ... il gelido, ed alpino

54.

Siede ſul lago, e imperioſo i mari
Vagheggia, e i monti ampio palagio adorno.
Tramutar vede le ſtagioni, e in vari
Volti ſotto apparir la notte, e 'l giorno.
Egli è in ſtabil ripoſo, e da contrari
Sì gioja accreſce al ſuo dolce ſoggiorno,
Come è ſoave il rimirar da terra
Nave che mar crucioſo aggira, ed erra.
Non hanno, sì 'l deſio gli affretta, e punge,
Eſſi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poichè 'l Moſtro cuſtode appar da lunge
Su la gran porta in minaccievol guardo.
D' Uomo è in lui quel di ſopra, a cui congiunge
Poſcia da' fianchi in giù membra di pardo:
Salvo che ſerpentina orribil coda
Nel deretano ſuo ripiega, e ſnoda.
Con quella fere impetuoſo, e crudo
Sì, che ne fende, e fora il ferro, e i marmi.
Elmo non ha, non ha corazza, o ſcudo,
Che nella pugna l' aſſicuri, e l' armi.
Ma la velocitade al corpo ignudo,
E la deſtrezza ſua vaglion per armi:
Tre dardi ha nella deſtra, e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.
Contra gli armati duo ſol con sì fatte
Diſeſe vien, nè l' orme in terra imprime;
E correria ſovra le ſpighe, intatte
Laſciando lor le tremolanti cime;
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante ſull' onde tumido ſublime
Senza punto bagnarle. Or come fue
Vicin lanciò l' armi volanti ſue.
E di tre colpi i duo guerrier con eſſe
Percoſſe: piagò Ubaldo a mezzo il petto.
Carlo non piagò già, però che reſſe
Due punte, onde fu colto il forte elmetto.

Quinci

Quinci d'intorno a lor teſſe, e riteſſe
Suoi corſi in giro, e fende a ſuo diletto.
E ſono ſpeſſo anco colpiti a un punto,
Che l'un la coda, e l'altro il ferro ha giunto.
Non, ſe foſſer tra mille in mezzo accolti,
Foran sì lor battuti i petti, e i fianchi,
Le cave tempie, i larghi omeri, e i volti,
Come un ſol gli combatte, e gli ha già ſtanchi.
Eſſi non mai cogliendo, e ſempre colti
Temon che indarno ſparſo il vigor manchi.
Giunger le ſpalle, e far coſtretti furo
Ciaſcun col petto il tergo altrui ſicuro.
Con tutto ciò per sì diverſe ſtrade
Or l'uno or l'altro aſſale, e sì repente,
E in lor de' colpi la tempeſta cade
Delle doppie armi sì grave, e frequente;
Ch' hanno al parar più ch' al ferir le ſpade
Con tutte l'arti dello ſchermo intente.
E ſe nulla temenza han di morire,
N'han dubbio almen, nè ſcema il dubbio ardire.
Ubaldo al fine argomentò con arte
Nova vincer la dubbia aſpra conteſa.
Il rotto ſcudo ſuo gitta in diſparte,
Sì ch' abbia la ſiniſtra atta a far preſa.
Quando la coda poi, ch' incide, e parte
Le dure piaſtre è ſovra lui diſceſa,
L'afferra sì, che'l Moſtro a ſe non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.
L'una ſtringe la coda, e l'altra mano
Difende ambiduo lor dalle percoſſe;
Che tentò 'l Moſtro di troncar, ma in vano
Or l'una, or l'altra, invan ſi torſe, e ſcoſſe.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Nè da far reſiſtenza ave armi, o poſſe:
Talchè ſenza contraſti, e ſenza ſchermi
Feſſe, e traffitte ſon le membra inermi.
Carlo tre volte a lui la ſpada immerſe
Dove l'umano era al ferin conſorte:
Ed altrettante il capo, e più gli aperſe;
E baſtava aſſai meno alla ſua morte.
Poi col compagno ſuo l'orme converſe,
Già curata ſua piaga, inver le porte.
E quando preſſo fur, lucido, e vago
Traſſe allettando alla lor viſta il lago.
St. 58. Quivi de' cibi prezioſi ec.

56.

Tutta quell' acqua poſcia inſieme accolta
Mormorando ſen va tra vaghe ſponde.
E chi mira invaghiſce, e chi l'aſcolta
Col dolce ſuono, e con le lucide onde.
E ſovra ambe le rive è così folta
L'ombra, che ſcende in lor da verdi fronde;
E così alta l'erba ivi s'eſtolle,
Che ſeggio eſſer non può più freſco, e molle.

56.

v. 8. L'erbetta, e vi fa ſeggio freſco, e molle.

57.

v. 7. Così n' andrem ...

59.

La dolce viſta delle due sì belle
Ignude intenerì que' fieri petti,
Sì che fermarſi a riguardarle, ed elle
Seguian' oltre, infingendo, i lor diletti:
Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
Parti ſecrete, che più gli occhi alletti.
Una alfin n' eſce, e tutte, e ſenza velo
Spiega le nude ſue bellezze al Cielo.

63.

v. 1. ... e quì il riſtoro

66.

v. 8. Tuffarſi, la repulſa a lor sì ſpiacque.

CANTO DECIMOSESTO.

Stanza 1.

v. 2. Centro di lui ...

3.

v. 8. Eſtranio arneſe ...

5.

v. 6. Sono di nova ſtrage ...

8.

v. 2. Scherza, e con fluſſo ambiguo ...

9.

v. 4. Fior vari, arbor difformi ...
v. 7. ... acquiſta all' opre

10.

v. 5. ... è dell' induſtria effetto

13.

v. 8. E fermar lor ſuſſurro ...

14.

v. 5. ... men vergognoſa

15.

v. 1. Così dilegua al dileguar d'un giorno

17.

v. 6. ... o pargli di vedere
v. 7. Vide pur certo Armida, e inſieme il Vago
v. 8. Sederſi all' ombra incontra un chiaro lago.

18.

v. 3. Languida ſembra ...
v. 4. Fean biancheggiando ...

21.

v. 5. ... l'idolo vero
v. 7. ... la maraviglia appieno

22.

v. 8. Vagheggiar puoi ...

25.

v. 3. Sorriſi, parolette ...

27.

v. 5. Ma poi che volta ...

30.

v. 1. Egli toſto allo ſcudo ...
v. 5. E'l ferro, e'l ferro ...

E'l

E'l ferro (il ferro aver, non ch' altro mira
v. *6.* Dal troppo lusso effemminato a canto)

31.

v. *6.* Guardando a terra ...
v. 7. Si celerebbe ...

34.

v. 8. Pompe di servitù misere insegne.
... e
Pompe di vil servaggio adorne insegne.

35.

v. 4. Mirò fugato ogni custode, e vinto.
v. 5. E prima sospettò, poi si fu accorta
v. 7. E'l vide (ahi dura vista)

36.

v. *6.* Forza, e saver del suo saver maggiore.

39.

v. 1. ... e schernita in abbandono
... col pianto il dono
v. 3. E col pietoso pianto adorna il dono

40.

v. 2. Parte teco di me ...
v. 3. O prendi l'una, o lassa l'altra ...
v. 4. Dà insieme ad ambe ...

41.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
* Nel pianto amaro dolcemente infusi.
Qual più forte di Te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t'usi?
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.
* Dolcemente nel pianto amaro infusi.
St. 41. Allor ristette il Cavaliero ec.

41.

v. 4. ... come dogliosa
v. 8. Furtivo volge, e ritenuto, e tardo.
Volge furtivo, e vergognoso.
Stanza rifiutata in questo Canto XVI.
Tra la 40. e 41.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene,
Che d'aspettar Costei, Signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Nel pianto amaro dolcemente infusi:
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t'usi?
Così Ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42.

v. 2. Altamente la voce ...
v. 4. ... in varj modi
v. 8. ... ove la voce imprima.
... e
... ove le voci imprima.

44.

v. 4. Odiai tua fè nol niego, odiai te stesso
v. 5. Pagana nacqui ...
v. *6.* ... il Cristian nome oppresso
v. 7. Lo perseguii ...

45.

v. 3. Te schernito ingannai nel nostro amore,
v. 4. Crudele scherno certo, e crudo inganno
v. 5. Di Vergine regal cogliere il fiore,
v. *6.* E delle sue bellezze esser tiranno
v. 8. Negate, aver ...

46.

v. *6.* Fra i pianti, e fra le morti, anch'io t'affretto,
v. 7. Struggi mia fede ...

53.

v. *6.* T'avrò ognor ...

55.

v. 4. Spero un giorno vederti anco più lieta.
v. 5. Ella mentr' egli ancor ...
v. 8. Torva riguarda ...

56.

v. 1. Nè a te Padre è Bertoldo ...
v. 2. Del sangue Latin tu ...

57.

v. 1. ... o quai ridico

59.

v. 1. Fra i cadaveri avvolto, egro, e languente
v. 2. Là mi darai le pene ...
v. 3. Con fredda lingua chiamerai sovente
v. 4. Per nome indarno Armida: udir te spero.

61.

v. 8. ... e'l lido a lui si cela.

64.

v. 4. ... e movi neghittosa all' ire

68.

v. *6.* ... nè ben l'aura anco è gioconda.

74.

v. 1. Così risolse ...
... e Così conchiude. ...

CANTO DECIMOSETTIMO.

STANZA 2.

v. 5. Lasciando Egitto, e la sua Regia altera
... e
Lasciando Menfi, ov'è sua Regia ...

3.

v. 1. Musa quale stagion, qual'ivi fosse
v. 4. ... e quale amica gente
v. *6.* Le forze, i Regni ...
v. 7. ... e sotto l'armi
v. 8. ... or puoi dettarmi.

4.

v. *6.* Chi n'ha lo scettro ...
v. 8. ... e i Tolomei dopoi.

5.

v. 5. E passa dentro ...
v. *6.* ... sovra a Siene.

6.
v. 4. ... che Mauritano appare
v. 7. Nell' arti regie, e militari esperto
v. 8. Non di fortuna è Re più che di merto.
8.
v. 5. Sparsa in muniti Regni ...
13.
v. 4. Spade larghe ...
15.
v. 1. ... passò la gente
v. 2. ... il verde piano
v. 7. E di furtivi aguati ...
16.
v. 4. ... ma i titoli il fan chiaro
v. 7. E dagli agi ...
17.
v. 3. Chi crederia ...
v. 5. ... Emula appare
20.
v. 1. Dirietro ad essi apparsero ...
v. 7. Che in quella ricca fabrica ... e ...
Che tra i fiori odorifera ...
21.
v. 7. Han voce femminil, breve statura
24.
v. 6. Re l'uno, e l'altro di Macon seguace
27.
v. 1. E' questo il Re di Sarmacante ...
28.
v. 3. Che di serpente ...
29.
v. 3. Che con regal mercè ...
32.
v. 5. Ma Duce è un Prence Armeno ...
36.
v. 1. Così sen và costei ...
v. 7. Vince senza pugnar; de' vinti suoi
v. 8. Non sapendo trionfa: or che fia poi?
37.
Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, che a quei suoi vezzi invitto scampi?
Quand'ella armata di pietate il viso
Oppugni l' alme, e intorno ai cor s' accampi?
Quand' ella adopri fulminando insieme
Le macchine d'amor diletto, e speme.
St. 37. Ma poich' ella è passata ec.
38.
v. 2. Giunge la testa; il Re ...
v. 5. Sovra Goffredo, e'l Campo a lui soggetto
v. 6. Portane l'ira mia vendicatrice.
39.
v. 8. ... morte, e non scorno.
43.
v. 1. O Re supremo (disse) ...
e ... impiegarmi, parmi, armi;

v. 5. Usi l'arte regal ...
46.
v. 3. Questo è il crudel, ond'aspramente fui
49.
v. 2. Adrasto fige in lei ...
v. 4. Nel barbaro ladrone ...
v. 7. ... ministro sono
v. 7. Che piaga di tua mano, o di tuo strale
v. 8. Uccidendo sarebbe anco vitale
50.
Quanto, o quanto t' inganni, o vuoi severa,
O vuoi clemente dar pena, o perdono.
Clementissima sei dolce guerriera,
S'uccidi tu: chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto dell'ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benchè diaspro fosse, o ferro saldo.
St. 50. Io sterparogli il core ec.
v. 8. ... e pure il tace.
51.
v. 6. Dimostrando la destra ...
55.
v. 5. ... n'è disparito il lume
56.
v. 1. Quinci i tre Cavalier sul lito spose
v. 7. Nè d' uomo, o di destriero appajon l'orme
64.
v. 5. Ben vide il Mago veglio ...
65.
v. 6. Sia sferza, e sprone quel, ch'io ti dipingo.
66.
v. 5. Vedeasi del Roman sangue vetusto.
69.
v. 2. ... ei par che guati
71.
v. 6. ... aver fortuna rea
... ... aver la sorte rea
73.
v. 8. Da Monselse escludea ...
75.
v. 7. E dopo un corso ...
77.
v. 2. Di Beatrice sua ...
v. 5. Seguia Matelda ...
79.
v. 2. Ch'or l'è al fianco Azzo quinto ...
80.
v. 7. ... già tutta ingombra
81.
v. 8. ... nelle natie faville
83.
v. 4. Prendila, il mago, ...
v. 5. Gli disse, e in pro ...
84.
v. 7. Ma lor s' offriva il Mago ...

86.

86.
v. 1. ... per l' ombra nera
87.
v. 1. E come tratto ho fuor dal fosco seno
89.
v. 7. ... qual più saggio si noma
90.
v. 4. Povero fia d' illustri spirti ...
v. 5. Questo fia tal ...
v. 8. ... gemma suprema.
91.
v. 2. Di guerra i segni ...
... e Di guerra indizj
Di guerra segni di valor ...
92.
v. 1. Della matura età non fien men degni
v. 2. I pregi, e l' opre sue più mansuete
v. 3. Servar le sue Città ...
v. 4. ... libere, e liete
v. 6. Sparger semi di pace, e di quiete
v. 7. Partir con giusta man le pene, e i premi,
v. 8. E mirar lunge ...
93.
Così n' andaro insin ch' al sol novello
Mille tende poteano omai vedere:
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceva il tremolar delle bandiere.
* Quel, che scorti gli avea, sublime augello
* Non rivolò ver le celesti sfere;
Ma giù discese, e del fatal Campione
* Posò sull' elmo, ove il cimier si pone.
* Scorti sempre gli avea sublime augello
* Che non tornò ...
* Posò nell' elmo ...
E quì s' affisse, e quì immobil divenne
(Mirabil mostro) un gran cimier d' argento.
Ma par ch' al volo apparecchiarsi accenne,
Par che del Cielo ancor abbia talento:
In cotal atto l' argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nunzio corre.
Da lunge il tremolar delle bandiere
Parea a mirar spettacol vago, e bello;
E le cose più chiare anco apparere
Cominciavano ai rai del sol novello;
Quando calar dalle superne sfere
Di forma tal ecco improviso augello,
Qual scese in Ida Giove; e del Campione
Posar su l' elmo, ove il cimier si pone.
v. 1. Quivi ei s' affise ...
v. 5. In cotal atto ognor l' argentee penne
v. 7. Questa il Ciel (disse il Vecchio) altera insegna
v. 8. Dona ai posteri tuoi, di lor ben degna.

CANTO DECIMOTTAVO.

STANZA 2.
v. 7. E' n danno ...
3.
v. 3. Qual si sia la cagione ...
v. 4. Nè v' è chi legno di troncar ...
4.
v. 2. Co' brevi detti al rischio, alla fatica
5.
v. 5. Non saria già ...
v. 8. Trionfando n' andasse ...
Trionfante n' andasse ...
8.
v. 7. Perdon richiedi riverente ...
9.
v. 1. Così gli disse, e quel ...
10.
v. 1. Quivi al bosco t' invia ...
14.
v. 2. ... e quivi chino, e riverente
19.
v. 8. ... trapassante, e cheto.
28.
v. 1. E cominciar costor ...
29.
v. 8. Un dolcissimo tuono ...
35.
v. 5. ... e tornò oscura
v. 6. ... e ne sparir gli avorj, e gli ostri
36.
v. 5. Raddoppia i colpi ...
38.
v. 3. Non d' incanti terribile, non lieta
39.
v. 6. ... venerabile, e severo
43.
v. 8. ... dal lanciato ardore.
44.
v. 1. Si commette la mole ...
v. 8. ... ch' in suso e spunta, e cresce.
47.
v. 2. Rinforzano le torri ...
54.
v. 8. ... men deve esser fornito.
59.
v. 7. ... dal nudo collo, e appende
v. 8. Intorno al capo attortigliate bende.
65.
v. 1. ... de' Pagan già lenta
71.
v. 6. Che da se loro a suo poter rimove.
72.
v. 2. ... di se degno non era
v. 8. ... ei vuol provar l' assalto.

75.
v. 3. E maneggiolla con braccio sì ſaldo
81.
v. 6. Avea già in pronto ...
98.
v. 3. Un picciol ponte ...
101.
v. 3. E riſonarne i monti ...

CANTO DECIMONONO.

STANZA 1.

v. 6. ... fra gli inimici avvolto
4.
v. 4. Che frettoloſo ti parrà ...
7.
v. 3. ... penſa dell' ire
11.
v. 5. Girar Tancredi chino ...
v. 6. Per avventarſi ...
31.
v. 2. ... ond' è il gran Tempio
33.
v. 7. ... ma ſaldo, e forte
40.
v. 6. ... non vivo più, nè regno
42.
v. 8. Dove appreſſar vede l' orribil mazza.
43.
v. 4. Corre, e ſpezzò ...
46.
v. 3. ... oprar non giova
v. 5. Ma grande aita ...
47.
v. 4. Ritrae la greggia ...
54.
v. 2. ... nè la Cittade han preſa
v. 8. ... alfin perdran la guerra.
71.
v. 4. A gl' Infedeli i Franchi il tergo ...
76.
v. 2. Mille ripenſa ...
77.
v. 4. Ove traean genti sì varie ...
85.
v. 5. Di ſcherzar fa ſembianza ...
95.
v. 1. Viſitommi poi ſpeſſo ...
99.
v. 2. Molti dì per la tema, in me riſorſe
102.
v. 2. Calle cercando e più ſicuro, e corto
106.
v. 5. Oimè degli occhi già sì dolci, e rei
v. 6. Ov' è la fiamma, ov' è il bel lume aſcoſo?
110.
v. 5. ... che vo venir inſieme
115.
v. 7. ... perchè non volſe allora
118.
v. 6. Puote anco al Cielo
126.
v. 6. ... il fin quì detto è poco.
128.
v. 4. Quel, ch' è là dentro ...
131.
v. 3. Non che l' arme, e le forze, e ſaran dome

CANTO VIGESIMO.

STANZA 3.

v. 1. Ben s' avviſaro ...
4.
v. 4. Vuol che ſi tentin gl' inimici ...
8.
v. 1. Ma non lunge ſen va ...
9.
v. 5. Egli a deſtra s' alluoga ...
14.
v. 6. Popolo or ſi raccoglia ...
18.
v. 7. Non ſaprei dir ſe Franca ...
23.
v. 8. Eſſer tutti dovean votati e ſcarchi.
49.
v. 4. E tuttavia gli fende l' armi, e ſmaglia
53.
v. 4. Giravan poi degl' inimici ...
56.
v. 4. Che d' emulo furor ...
v. 8. Che quindi ...
62.
v. 6. Ella ſteſſa ſull' arco ...
68.
v. 7. Che ſi rannicchia, e china a terra l' ali
72.
v. 2. Riordina le ſquadre ...
74.
v. 1. Stette attonito quaſi ...
v. 4. A far nel Campo il ſuo valor paleſe
78.
v. 8. Come la ſpada del Pagan ...
85.
v. 1. E giù ſen viene ...
88.
v. 3. Lo ſtuol, ch' innanzi oſava, or tanto teme
89.
v. 7. Ond' egli cade ...
90.
v. 2. ... vario è l' effetto

91.
v. 7. Ma non già il guarda ...,
96.
v. 4. Che de' colpi d'amor ſegno ſol'era
97.
v. 1. Che farà nel gran caſo ...
98.
v. 3. Tal che non ſoſtien lei ...,
102.
v. 6. ... or via facciamo
105.
v. 8. Ma non ſeguon ...
107.
v. 8. ... ſe non ſe altero, e grande
109.
v. 7. Or ſe' tu quel ...
114.
v. 3. Come il Leon ſi sferza.
115.
v. 5. E tante le percoſſe ...
v. 6. Dell' Italico fur ...
119.
v. 8. Che le ſpalle ...
124.
v. 1. Ah, mai non fia ...
125.
v. 4. Se ſol da Voi poſſo ...
127.
v. 4. Tanto vicina all' eſtrema ſua ſorte
132.
v. 1. Certo è ſcorno il tuo onor ...
v. 8. ... non mi ſia odioſa
137.
v. 2. Che a terra vede ...
v. 6. Non vuol nel duro fin ...
140.
v. 2. Picciol avanzo del gran Campo ...
141.
v. 4. Si chiaro il ſuon ...
144.
v. 6. Venne al Tempio ...

IL FINE.